I MISTERI DI TRIESTE

VOLUME SECONDO.



I MISTERI DI TRIESTE

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

A. THIERGEN e P. Dr. GENERINI.

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME II.



TRIESTE.
COLOMBO COEN, Editore.

1858.

I.

Tre fanciulle che vanno a letto.

Se si potesse veder nell' interno delle famiglie, molti ricchi apparentemente, si conoscerebbero poveri.

LE - SAGE.

Fin ad ora abbiamo obbligato molte volte le nostre leggiadre leggitrici a salire con noi cento e più scalini, per giungere nella povera ed umile abitazione d'un quarto piano, o d'una soffitta, ed ivi le costringemmo ad assistere ai discorsi semplici o noiosi, od almeno poco interessanti che potevano tenere chi in esse dimorava — fin adesso spesse volte abbiam tenuto parola di quelle piccole miserie e disgrazie, che toccano alla povera

gente — abbiamo persino molto prosaicamente accennato, che la nostra Maria era rimasta in un giorno priva affatto di danaro, in modo che non avea più tanto da potersi comperare un po' di carne pel brodo del fratellino — circostanza certamente prosaicissima per più d'una nostra bella e ricca leggitrice. Abbiamo dovuto poscia introdurle in uno di quei bugigattoli a pianterreno, abitati dai nostri portinai-sartori e ciabattini, ed anzi ivi trattenerle durante una intiera notte fredda e tempestosa. Ci scusiamo or dunque, chè noi volontieri intendiamo riparare al nostro fallo, e se anche non possiamo, nè vogliamo abbandonare per intero le abitazioni d'un quarto piano o d'una soffitta, o d'un pianterreno, pure per alcun tempo le condurremo in qualche primo piano, e nobile, come suolsi dire, onde non troppo stancare i loro graziosi piedini.

E le condurremo appunto in un primo piano d'una bella casa, ch'ergesi in una delle contrade più popolate e frequentate della città nostra, e le faremo entrar precisamente nella camera da letto di tre sorelle, che però conoscono, perchè sono le figlie del signor Riccafont, le quali abbiamo già veduto a Vienna.

Abbenchè fossero le undici ore di notte, le tre sorelle non pareva abbadassero al sonno, mentre quantunque si avessero ricoperto i loro snelli e vezzosi corpicini di candidi e graziosi *negligè*, pure non disponevansi ancora a coricarsi.

Annetta stava tuttavia davanti lo specchio e si accomodava sul capo una elegante reticella, la qual però non serrava tanto i neri suoi capegli, che non iscendessero in ricci disciolti sulle bianche e morbide spalle.

Gabriella era intenta a frugare nei cassettini del suo armadio, e pareva cercasse con grande ansietà qualche cosa.

Giovannina, la sorella più giovane, era seduta davanti un tavolino e leggeva, o fingeva leggere in un libro, perchè ad ogni tratto, con certa aria ironica e beffarda sollevava i suoi grandi occhi per osservare le due sorelle.

Nella stanza regnava profondo silenzio — cosa quasi incredibile, se si rifletta, che vi stavano tre fanciulle, e questo silenzio avea durato già da più di mezz' ora, cioè dal momento in cui, dopo la cena, erano entrate nella loro camera.

Finalmente Giovannina mise a parte il libro, e gettando lo sguardo su d' un bell' orologio che trovavasi sopra uno degli eleganti armadî, che ornavano la stanza, disse: Sono già passate le undici, ed il papà non viene ancora! Care sorelle, forse egli si è scordato e non verrà più.. Mi sono alzata stamattina alle dieci ore, e adesso ho davvero sonno.... forse sarà anche noia.... quella solita noia, soggiunse sbadigliando, che provo quando stiamo assieme...

— E che proviamo pur noi! osservò Ga-

briella, che finalmente dopo lungo tempo avea trovato quello che cercava.

— E che proveremo sempre, finchè staremo assieme, concluse a dire Annetta, che tuttavia guardavasi in ispecchio: — Del resto, sento i passi del papà e della mammà...

Infatti in quella si aperse la porta, ed entrarono il signor Riccafont colla consorte.

Il signor Riccafont era in quella sera più pallido e più serio del solito, come lo era pure la consorte, la quale, gettato uno sguardo sopra le sue tre figlie, e posto il candeliere d'argento che teneva in mano, sul tavolo, si pose a sedere, invitando cogli occhi il marito a parlare. Nel volto suo, bello ancora come dicemmo, per la sua regolarità, ma che portava le traccie degli anni, era impressa profonda mestizia.

Il signor Riccafont, appena entrato, avea salutato freddamente le figlie, e come impacciato e confuso erasi dato a passeggiare in su e giù della stanza.

Le figlie nel vedere sì agitato il loro padre rimasero spaventate, e l'una dopo l'altra, senza proferir parola s'avvicinarono alla madre, la quale finalmente disse: Caro Riccafort! siamo qui tutte e quattro e vi ascoltiamo. Parlate francamente quanto avete a dirci...

Il signor Riccafont, fatti allora, tutto irrequieto, ancora alcuni passi, si arrestò ad un tratto in mezzo la stanza, e principiò a dire: — Cara moglie, e care figlie! Se voi aveste

mai avuta qualche idea di economia, se voi aveste posto riflesso talvolta a me, ai pensieri che mi preoccupavano, e che spesso mi rendevano triste e burbero - se mai voi, anzichè come usaste, abbandonarmi ogni anno per otto mesi, per non rivedermi e starmi vicino che tre o quattro — se mai una volta, anzi due o tre mesi addietro, mi aveste chiesto la causa della mia profonda tristezza, che spesso m' invadeva... allora io, cara moglie, e care le mie figlie, vi avrei risposto, che già da tre anni, i miei affari sciaguratamente andarono sì male, che oggi.... e qui Riccafont esitò a parlare, volendo che piuttosto i suoi indovinassero quanto avea ancora a dire.

Ma le figlie, tutte sgomentate tacevano, finchè la madre disse: E dunque... in oggi?...

— E dunque... in oggi... ripetè Riccafont, e divenne ancora più pallido di prima: in oggi mi trovo sull' orlo d' un abisso... E con me, voi tutte, mie dilette, siete rovinate! — In così dire il negoziante, s' avvicinò alla finestra, volgendo le spalle alla sua famiglia.

— Rovinate! gridarono con voce atterrita e la madre e le figlie.

— Per l' appunto! ripigliò a dire il negoziante, rivolgendosi nuovamente a loro: ma havvi ancora una salvezza, e questa voi sole potete procurarmi... anzi procurare a voi stesse, perchè salvando me, salvate pur voi...

— E come? domandarono le giovani, che

ancora non potevansi rimettere dallo spavento causato dalle parole del padre.

— Or bene, vi parlerò schiettamente, rispose il signor Riccafont: è perciò che senza che siavi alcun testimonio vi pregai d'aspettarmi qui stassera... Vi parlerò colla schiettezza d'un padre... d'un padre che fin adesso fece quanto stava in suo potere per rendervi felici, ed ora da voi invece s'aspetta assistenza.... — Voi sapete, care le mie figlie, che già da due o tre anni ancora io ansiosamente bramavo che vi trovaste un partito conveniente e per ricchezza e per decoro... Se finora non riusciste a trovare un simile partito, sono ben lungi dal lagnarmene, nè dal compiangervi — perchè siete ancora giovani e quindi fino ad ora non eravi certa fretta. Ma in oggi per la mia salvezza, è d'assoluta necessità che l'una o l'altra di voi si congiunga ad un uomo che possa sottrarre me e voi dalla rovina. E quest'uomo ora l'ho trovato!...

— L'avete trovato! sclamarono ad una voce la madre e le figlie, che mentre il padre parlava, si andavano asciugando alcune lagrime che bagnavano loro gli occhi.

— L'ho trovato e vi dirò subito chi è.... riprese a dire dopo breve pausa il sig. Riccafont, per nulla malcontento dell'effetto che avea prodotto sulle sue figlie: — Però vi prego ascoltare quietamente quanto debbo ancora dirvi. Dalla vostra madre, care le mie figlie, disse poi indicando sua moglie, cono-

sco tutti i segreti dei vostri cuori... e so adunque, e volgevasi alla sua figlia maggiore, che tu, Annetta, eri prescelta dal ricco banchiere viennese Bondiù a sua sposa, come lo potrei ancho provare colle lettere che ora posseggo di lui... So, che tu, Gabriella, eri adorata da un colonnello ungherese, che in fatti in questi giorni mi ricercò la tua mano... ed in quanto alla mia piccola Giovannina, so ch'essa non ignora come io le avessi trovato qui un partito conveniente... Voi ben sapete, ch'io non volli, nè potei giammai contrariarvi nella più piccola volontà; dunque, che son ben lungi dall'oppormi ad un desiderio vostro, che si riferisca specialmente ad una sì importante questione... Però duolmi ora dovervi significare, e prima a te, cara Annetta, che il banchiere Bondiù, in seguito all'ultimo biglietto che tua madre gli scrisse ancora a Vienna, le rispose, che per certa inaspettata scoperta fatta, egli per il momento non poteva assolutamente pensare ad un matrimonio... la qual cosa, cara Annetta, non deve certo sconfortarti, nè avvilirti...

— Avvilirmi! esclamò Annetta, mal nascondendo la sua ira: avvilirmi!... No certo!... S'io trattava bene il vecchio banchiere, ciò non fu che per secondare i desiderî di mia madre, la quale dicevami che con ciò poteva giovare alla mia famiglia...

— Infatti, ripigliò il padre: tu hai giovato a me ed alla tua famiglia non poco, perchè,

mercè tua, il banchiere Bondiù mi fu utile pel momento col prolungare e rinnovare certi obblighi che avrebbero dovuto accelerare la mia rovina...

— Tu devi sapere, cara Annetta, osservò la signora Riccafont: che nel giorno avanti la nostra partenza da Vienna, in cui mi recai dal sig. Bondiù, ottenni dopo lunghi prieghi, ma solo in grazia del nome tuo, ch' egli prolungasse varie scadenze in una sola tratta, e così pel momento sospendesse gli effetti dello sbilancio di tuo padre. Egli mi ripetè allora in modo deciso che solo pel tuo amore, annuiva a quanto gli chiedeva....

— A te, cara Gabriella, continuò poi a dire il padre: debbo avvertire che al colonnello che domandò la tua mano, dovetti dare una risposta negativa, perchè per quante sieno le sue qualità fisiche e morali, pure gliene manca una — ed è quella che più conta — cioè il danaro — mentre da buona fonte venni a sapere, che ad eccezione del suo appanaggio, egli non possiede altro sulla terra... Ed un uomo tale, non è certo per la mia Gabriella. — Finalmente in quanto alla mia Giovannina, avea destinato ad essa, come sapete, in isposo il figlio del mio amico Sagnoni, ed era per questo che l' avea fatta ritornare prima a Trieste, col cugino Alberto. Ma come tu stessa avrai compreso, Giovannina, pare che quel giovine almeno per adesso, ad onta dei prieghi e consigli dei suoi genitori, non

pensi ad una unione, e tu ben saggiamente gli dimostri abbastanza la tua freddezza...

— Infatti, caro padre! saltò su a dire la giovine figlia: quel sig. Rodolfo non mi piace per nulla.

— Ti piacerà a suo tempo! rispose Riccafont, e nuovamente gettò i suoi inquieti sguardi sulla moglie e sulle figlie, che ora arrossivano, desiose di interpretare ove fosse per terminare quel lungo discorso.

Ma il padre come per rannodare i suoi pensieri si diè di bel nuovo a misurare a passi concitati la camera, poi traendo fuori un cigarro ed accendendolo, riprese: Come vi dissi, mie care, mi trovo in una posizione ben terribile, e lo ripeto, soltanto una di voi può salvarmi...

— E come? sclamò Annetta, mentre le altre due sorelle ansiosamente guardavano il genitore.

— Stassera è qui arrivato il principe Belfardo, disse il sig. Riccafont: questo cospicuo personaggio mi è raccomandato da una casa di Varsavia. A quanto mi si riferisce è desso uno dei più ricchi signori del suo paese. Unico scopo del suo viaggio in Italia è quello di cercarvi una sposa. Mi capite? — Egli mi è caldamente raccomandato, ed anzi, a dirvi il vero, il mio amico di Varsavia, gli parlò molto vantaggiosamente di voi, e so anche che il principe vuol fare la vostra conoscenza...

Le tre sorelle guardandosi allora l' una

con l'altra, mentre la signora Riccafont, con quell' affetto, con quell' orgoglio che già distingue tutte le madri, sieno povere o ricche, le sogguardava, trasportandosi nella mente e nel cuore del principe, che novello Paride dovea consegnare l'ambito pomo, cioè la mano, alla più bella e graziosa delle sue figlie.

— E questo signor principe è bello? domandò Annetta.

— È giovane? disse Gabriella.

— È spiritoso? terminò a chiedere Giovannina.

— Non l'ho veduto, rispose il padre: ma da quanto mi scrive il mio amico, egli è bello, è spiritoso e conta dai 25 ai 30 anni. Del resto, ho mandato stassera all' *Aquila Nera* il nostro Eugenio per incontrarlo, ed egli mi darà relazioni a proposito. Insomma, care le mie figlie, se volete salvare me e voi, deh, per carità fate, tentate che il principe non parta da Trieste senza una di voi! Colle sue ricchezze salvate il mio credito, ed a voi stesse preparate il più felice avvenire sulla terra. Promettetemi che non vi mostrerete come il solito, superbe od indifferenti. Sono certo che ad una o l'altra di voi, terminò a dire il sig. Riccafont, riescirà ben facile l'innamorarlo; siete belle e spiritose... Lo ripeto ancora una volta — effettuandosi un simile matrimonio siamo salvi tutti, mentre in caso diverso, io e voi siamo perduti!... È inutile il piangere, continuò poi a dire, accorgendosi che sua

moglie prorompeva in dirotto pianto: Ben meglio sarebbe stato che ancora a tempo aveste abbadato più alle mie parole, alle mie preghiere... Però ancora havvi uno scampo, ed io ve l'ho accennato. Una o l'altra delle mie figlie, sposi il principe Belfardo!

Dette queste parole, il negoziante s'avvicinò alla moglie, le diè un'occhiata significativa, e poscia salutate le figlie uscì dalla stanza.

La madre s'asciugò allora le lagrime, e riepilogando quasi il discorso del marito, dimostrò alle figlie l'urgente bisogno di accogliere bene il forestiere e possibilmente vincolarlo per sempre alla famiglia. Poi, non senza esitare, disse: Le cose di vostro padre vanno malissimo; so, care figlie, che domani a vostro padre, per compiere il saldo d'una cambiale, manca un qualche migliaio di fiorini, che oggi non potè raccorre... Alcune lettere e rimesse, che aspettava oggi, non gli capitarono.. Insomma, già domani egli dovrebbe sospendere i pagamenti, qualora non vi fosse un ripiego per trovar danaro... Vostro padre non ve ne parlò per una certa delicatezza, ma io debbo palesarvi il suo desiderio... Insomma ei vorrebbe che gli consegnaste i vostri gioielli..

Se già prima le tre figlie erano rimaste atterrite dai detti del padre, ora, a quelle parole della madre rimasero annientate.

— I nostri gioielli! sclamarono ad una vo-

ce Annetta e Gabriella, mentre la Giovannina, pensando alla sciagura del padre, piangeva.— I nostri pochi gioielli! e che? Non basta che dobbiamo promettergli di accettare la mano di codesto principe che non conosciamo, dovremo privarci anche di questo poco, ch'egli un giorno ci diede e che ora vuole riprenderci? Non siamo abbastanza sciagurate? Noi che credevamo essere le prime e le più ricche fanciulle di Trieste? ed ora ci vediamo ridotte alla miseria?... È nostra la colpa, se il nostro papà, per noi spese più di quanto poteva?... Ed a che mai possono giovargli quei nostri pochi gioielli, che pur formano parte della nostra dote? E del resto forse ha egli proprio bisogno di una simile piccola somma?... E le due fanciulle continuavano così a parlare, quando ad un tratto la Giovannina s'alzò, e corsa al suo armadio e trattone un bello scrignetto di legno intarsiato, disse: ecco qui la parte mia... Iddio faccia che ciò possa giovare a mio padre!

Le due sorelle rimasero ammutolite per un momento, e guardarono la madre, la quale però mantenne il silenzio.

Allora Annetta disse: Cara madre, credo non errare nel dire che tutto quest'affare non sarà tanto premuroso quanto ci fa credere il papà. Se fossimo certe, che egli abbisognasse veramente dei nostri gioielli, noi..., ed apostrofò queste parole astutamente, noi glieli daremmo con tutto il cuore e volontà. Ma sic-

come ci sembra impossibile, che una somma di poche migliaia di fiorini gli possa giovare, crediamo ch' egli non vorrà privarci di queste piccole cose, che formano la nostra sola ambizione...

— Io sono pronta a dare quanto ho, l'interruppe la giovane sorella Giovannina: purchè si salvi!

— Tu sei una pazzarella, riprese a dire Annetta, sarebbe cosa ben disperata se noi, per aiutare il padre, dovressimo privarci di queste cosuccie, che poi infine abbiamo ereditato da nostra nonna... Non è vero, mamma cara, che ho ragione? continuò a dire la giovane, rivolgendosi alla signora Riccafont, che sembrava in quel momento compenetrata da profondo dolore, e che non sapeva, se dar ragione o torto alle ostili manifestazioni di Annetta e Gabriella.

— In ogni modo parleremo domani di quest' affare, disse finalmente: sono quasi le dodici, ed io vado; pensateci sopra.. si tratta d'un momentaneo sagrifizio... Dio voglia, che sia il solo!

La madre tutta commossa, dopo salutate le figlie esciva dalla camera.

Giovaninna piangeva tuttavia.

Ma le altre due sorelle, appena uscita la madre si diedero alle anteriori loro occupazioni, cioè Annetta tornossi a guardare nello specchio, e Gabriella avvicinatasi al tavolino

aperse una lettera, che prima avea già rinvenuto nel suo scrignetto.

— Lasciando stare queste cose melanconiche, interruppe dopo qualche tempo Annetta, sarei pur curiosa vedere lo sposo che il nostro signor papà ci ha destinato...

— Infatti anch' io, disse Gabriella, e nascose il biglietto nel seno.

— A me non importa nulla! sclamò Giovannina: solo desidero che il mio povero padre si salvi...

— Però, cara Gabriella, disse Annetta, se tu sei tanto curiosa di sapere qualchecosa dello sposo, che una di noi, deve presciegliersi, chiamiamo *Madama* Olandia, la quale certamente avrà saputo raccogliere delle notizie dal sig. Eugenio, che, come mi pare aver udito, è ritornato poco fa a casa...

— Chiamiamola pure, disse Gabriella, e suonò il campanello.

Pochi istanti dopo entrava la governante di casa, madama Olandia.

La stanza da letto delle tre fanciulle, avea tre finestre che guardavano sulla strada, e due porte; l' una metteva nella cameruccia della governante, l' altra comunicava con la camera del padre e con un andito, che posto in mezzo dell' appartamento guidava a quasi tutte le altre camere. La stanza era messa con quel lusso, spinto ed esagerato, che subitamente distingue, per una strana combinazione, la casa del vero e semplice ricco, dal ricco

finto che per motivi particolari vuol far pompa di sue ricchezze. Vedevansi in essa tre bei letti di legno maone, coperti ciascuno di baldacchini di velo bianco e rosso; accanto ad ogni letto, eranvi degli armadietti di lavoro finito, con sopravi graziosi specchietti stretti in una cornice d' argento, ed in mezzo, tra il muro d'una finestra e l'altra, vedevasi un sofà all' ultima moda, con davanti un tavolino ad un solo piedestallo. Su questo erano sparsi alcuni giornali di moda francesi coi loro figurini, mentre in quella sera le altre mobiglie, le eleganti sedie ed il sofà stesso, erano ingombri dai fazzoletti e fazzolettoni, abiti, gonne e gennelle, che in quel dì aveano abbellito le nostre tre leggiadre sorelle. Sopra ciascuno degli armadietti vedevasi ancora il paio di guanti di ognuna delle nostre giovani, ed accanto pure un bello e grosso cannocchiale, che avea loro servito in quella sera al teatro Grande.

Abbiamo descritto brevemente questa stanza perchè faceva mestieri che i nostri lettori la conoscessero.

Madama Olandia, la governante, entrò adunque nella stanza; essa era una piccola personcina tra i 35 ai 40 anni, ancora abbastanza bella, senonchè il naso e le parti superiori delle sue guancie erano ricoperte da certo colore rosso scuro, che facea quasi quasi supporre che talvolta le piacesse più del dovere un buon bicchiere di vino.

— Dunque, cara madama Olandia, domandarono Annetta e Gabriella ad una voce: ha veduto il signor Eugenio?

— Sì, circa da un quarto d'ora...

— Le ha egli forse parlato del forestiere che è raccomandato a mio padre? continuò a chiedere Annetta.

— Per l'appunto, rispose madama Olandia, che da parte della signora Riccafont era già stata avvertita che l'arrivato dovea essere il futuro sposo d'una delle sue figlie: Il signor Eugenio mi raccontò che verso le nove ore di sera capitò infatti davanti la locanda dell'*Aquila Nera*, una bella carrozza da viaggio tirata da quattro cavalli da posta, e dalla quale smontarono prima due servi e poi un signore, ch'era appunto il principe Belfardo — cioè il foresiero ch'è raccomandato al loro signor padre....

— E questo signor principe è giovine e bello?

— A quanto mi narrò il signor Eugenio, riprese a dire la governante: il principe deve essere molto bello, nè può aver più di 30 anni. È alto della persona, robusto; ha grandi e beg occhi neri, capelli, mustacchi e barba pur neri, ed in tutto il suo contegno, care le mie *fraile*, manifesta tale una dignità e nobiltà, che il signor Eugenio, com' ei stesso mi narrò, perdè quasi il coraggio di indirizzargli la parola. Appena arrivato, il principe si chiuse nella stanza destinatagli, ed il sig. Eugenio

ebbe tempo a parlare con uno dei servi, il quale non terminava più di lodare il buon cuore e la generosità del padrone, e sopratutto si estese poi in racconti quasi favolosi sulle di lui possessioni, che sono le più grandi, belle e fertili del suo paese, procacciandogli annualmente una rendita non minore di un milione di svanziche....

— Un milione! sclamarono le sorelle, chè anche la Giovannina intanto avea cessato di piangere, ed ansiosa ascoltava.

— Sì, più d'un milione! continuò a dire la governante, e guardava amorosamente le sue allieve, soggiungendo: Oh qual fortuna la sarebbe per una delle mie care *fraile*, se il signor principe la sposasse!... Un milione di rendita all'anno! Un milione.. e poi un bel signore, giovane e spiritoso...

— Un milione! ripeterono le sorelle, e congedarono la governante, la quale, contenta di poter andar a letto, non esitò ad ubbidire ai loro cenni.

— Ho l'onore di dare la buona sera alla signora principessa, disse allora Gabriella, avanzandosi ed inchinandosi profondamente davanti Annetta: so bene che il principe non mancherà di gettare su te i suoi sguardi, e ciò perchè sei pur anche la più bella...

— Cara Gabriella, rispose la sorella, rinnovando una di quelle contese che tra loro avean luogo cento volte al giorno: in quanto all'essere più vecchia di te, e precisamen-

te di quattr' anni, cioè, secondo i calcoli di nostra madre di soli tre anni e 5 mesi, io non lo nego, mentre del resto in quanto a bellezza so anche di dover cederti il campo. Tu che sei sì paffutella, da sembrare quasi la figlia d'una contadina, tu con quel grazioso nasino volto all' insù, e con quella cera rubiconda, certamente non dispiacerai al principe...

— Io invece, tornò a dire Gabriella, scommetto che il principe, appena ti avrà veduto, s' innamorerà in te. Infatti a chi non dovrebbe far senso quella tua cera sentimentale? quella tua pallidezza, che tanto piace a tutti? quei tuoi languidi occhi, quelle tue braccia scarne sì, ma pur belle? Insomma, tutta la tua figura lunga e magra?... Magrezza estetica però, come diceva il nostro maestro di lingua italiana e letteratura.

— Tu vai un po' tropp'oltre nelle tue osservazioni maliziose! disse Annetta: e credo che se anche trovi tanto da criticare intorno a me, io posso criticarti doppiamente ed anzi ben più... Chè, se come dici, il nostro maestro scopriva sulla mia persona linee estetiche, in te certo non poteva vederle, perchè infatti la grassezza esagerata del tuo corpo, la tua piccola statura non ammettono quelle linee, che il mio maestro trovava sì belle, e che perfino cantò in un suo sonetto...

— Se il nostro maestro non cantò in un sonetto la mia bellezza estetica, rispose ridendo Gabriella: egli come sai cantò invece in

lode dei miei occhi e dei miei bei capelli biondi, che assimigliò all' oro...

In quel punto Giovannina che aveasi slacciato il busto ed accingevasi andare a letto, si diè maliziosamente a cantare la nota aria della *Cenerentola* del nostro grande Rossini: "*Una volta c' era un Re!*

— *E due e tre!* gridarono assieme le altre due sorelle, e come quasi prese da un egual pensiero, dissero: Vedi là! la nostra Giovannina! Sarà essa certamente la sposa del milionario!...

— Non so se il principe mi piacerà, rispose allora la giovane sorella: nè credo ch' io gli piacerò... Però se mai accadesse che ci piacessimo, allora siate sicure, care sorelle, ch' io non vi dimenticherò giammai e che sempre in ogni tempo ed in qualsiasi caso di bisogno potrete ricorrere a me, mentre volentieri anche come principessa vi assisterò. E se mai, il che però speriamo non sarà, continuò a dire la briosa giovane per indispettire vieppiù le sorelle: se mai adunque una o l'altra, ed anche tutte e due, restaste senza marito, allora troverete sempre un asilo in casa mia... potrete allevare le mie creature, servirmi da governanti, dirigere le faccende della casa ecc. ecc.

— Tu sei una sciocchcrella! disse Annetta: e sei tanto assonnata che non sai più quello che ti dica...

— Sarò sciocchcrella, rispose pacatamente

Giovannina: ma ben più sciocchereIle siete voi altre, che disputate e v' abbarruffate per un uomo che non avete ancora veduto! A me, ve 'l dissi già altre volte, poco importa maritarmi. Ma voi!... Tu Annetta hai ventiquattro anni passati e tu Gabriella già venti... È questa un età, in cui, come disse ripetutamente la mamma, fa mestieri pensare all'avvenire... Intanto care le mie sorelle, v' auguro la buona notte e vi prego di non alzare tanto la voce, affinchè possa dormire...

E Giovannina coricavasi a letto cantarellando sotto voce di bel nuovo quell'aria della *Cenerentola*: *Una volta c' era un Re!*

II.

Il Prestito.

Val più il credito che il danaro.
Massima di Commercio.

Il sonno scuotendo le brune sue ali intorno ai vaghi letticiuoli a *duchessa*, su cui giacevano le nostre tre leggiadre fanciulle, avea richiamato quel dolce torpore sulle loro tempia che rinvigorische la vita materiale, ed infrattanto che i sensi inerti giacevano, i loro spiriti eravano in mille fantastici pensieri. Una piccola lampada sospesa nel mezzo della stanza spandeva una pallida luce tutto all'intorno, luce che era resa opaca e leggera mediante un apparato di cristallo che serrava la lampa-

da. Chi fosse entrato lì in quel sacro penetrale, in quell' ora di solitudine e di mistero sarebbe rimasto estatico osservando il dolce dormire di esse, e nel respirare quell'aria profumata, che olezza intorno alla giovinezza come dal calice di un fiore.

La quietezza di quella stanza risaltava ancor di più pel fischio, or rotto, or crescente della bora che s'aggirava tra le strade di Trieste, sollevando nebuloni di polvere che poi sbatteva sull' esterne vetriate, come minutissima gragnuola. Deserte erano le vie ed i fanali scossi dall' impeto del vento mandavano una tremola luce. Pure dinanzi la casa abitata dalla famiglia Riccafont si avrebbe potuto vedere in quell' ora un individuo, che s' ascondeva il viso sotto il cappuccio d' una specie di pastrano o cappotto ad uso dei Chiozzotti e dei marinai, ora passeggiare a passi concitati come per scacciare il freddo, ora soffermarsi osservando una finestra che formava l'angolo dal lato opposto della camera occupata dalle tre fanciulle, quasi per aspettare un segnale. E questo segnale non tardò molto; si vide comparire un lume e disegnarsi nel vano della finestra un' ombra oscura, che presto scomparve. Il nostro uomo si avvicinò alla porta d' ingresso aspettando che gli si aprisse.

Il signor Riccafont attendeva nella sua stanza la risposta della moglie, e quando questa venne a dirgli che le ragazze facevano delle difficoltà a consegnarli i loro gioielli, non mo-

strò alcuna meraviglia, come se aspettato s'avesse una tal risposta dalle figlie; solo domandolle:

— E Giovannina?...

— Giovannina, rispose astutamente la madre: Giovannina pareva disposta a darmeli, ma seguendo l'esempio delle sorelle, fece ella pure come le altre.

— Sta bene! peccato non fare dei sagrifici pei propri figli! trovatevi nell'ora del bisogno di chiedere loro la minima cosa, e vi sapranno rispondere...

— Ma Riccafont*), interruppe la moglie, che colpa ne abbiamo noi del dissesto in cui vi trovate?.. Se quelle povere ragazze si privano dei loro ornamenti, non potranno più comparire in alcun sito. Ora s'avvicina il carnevale; vedete bene, che se non ci vedessero al casino tedesco ed al casino nobile, comincierebbero a sparlare di noi, ed allora non già codesto principe sul quale voi fondate tante speranze, ma neppure il più infimo bottegaio pensarebbe ad esse. E poi cosa direbbero le nostre conoscenze? Io stessa non posso privarmi dei miei gioielli, senza espormi ad una mortificazione che ricadrebbe sopra di voi...

— Veramente, soggiunse Riccafont che guardava fissamente la moglie stando in piedi

*) È costumanza assai mal'intesa a Trieste che la moglie chiami il marito col nome del casato, come se essa ne avesse un altro.

con le mani cacciate entro ai calzoni, mentre questa s'era gettata sovra un seggiolone: veramente io non abbisogno che pel momento di approfittare di quei diamanti; voleva metterli soltanto in pegno... per questo carnevale avrei fatto ogni sagrificio per riprenderli...

— Oh non mi parlate dell'impegnare, è lo stesso che gettar via la roba, (e la signora parlava per esperienza, come avranno campo d'accertarsi i nostri lettori) prima di tutto dànno una miseria, e poi avanti di ricuperare la roba ci vuol altro... Ma possibile che non abbiate più credito in Borsa per qualche mila fiorini?... potete trarre una cambiale sul vostro amico Sagnoni, oppure sul banchiere Bondiù di Vienna... e pel momento far fronte alle scadenze...

— Vi avete un bel discorrere! e se vi dicessi che tanto il Sagnoni che il Bondiù, hanno lasciato protestare due mie tratte rifiutando di apporre la loro accettazione? Io ho dovuto inghiottire la pillola amara e tacere, mentre il farne parola sarebbe stato peggio...

— Ma pensateci voi, aggiunse la moglie alzandosi e prendendo il lume per sortire: voi mi avete mangiato la dote, erano pure bei 40,000 fiorini; ora volete prenderci anche quei pochi gioielli? — No, certamente no, se non sapete fare i vostri affari, vostro danno... pensateci voi...

Quindi senza augurargli neppure la buona notte sortì dalla stanza..

Il nostro signor Riccafont stette qualche

tempo come annientato dalle parole della moglie; quindi passate una mano sulla fronte e come gettando da sè funesti pensieri per prendere una determinazione risoluta, si recò in un gabinetto attiguo ed avvicinatosi alla finestra si assicurò che il suo uomo stava aspettando lì fuori. In allora trasse da un ripostiglio della sua scrivania una grossa chiave e camminando sulle punte dei piedi, facendosi con una mano ombra dinanzi al lume, scese le scale, e passando radente lo stanzino del guardaportone, che russava a tutta lena, soffermossi alla pota di strada; ivi giunto battè tre volte una con l'altra le palme della mano, ed avuto analogo contrassegno aperse la porta che però non era chiusa a chiave, come credeva, ed introdusse dentro l'individuo che già abbiamo indicato. Quindi salite le scale ritornò nel gabinetto da cui era sortito, depose il lume e si chiuse dentro a doppia chiave. L'individuo appena entrato si gettò indietro il cappuccio e mostrò una faccia, che i nostri lettori già conoscono: egli era Lorenzo Tieschi, quello stesso che abbiamo notato in Trieste e ultimamente in Vienna in casa del banchiere Bondiù.

— Eccomi a' suoi comandi, signor Riccafont, disse egli.

— Caro Lorenzo, mi rincresce avervi fatto venire con questo tempo, a quest'ora, ma ho un affare d'urgenza da comunicarvi, ed il vostro aiuto mi diviene di una necessità estrema.

— Ella non ha che a comandarmi; in qua-

lunque circostanza io sarò sempre pronto a servirla.

— Avete ragione, e ve ne son grato, e ve lo sarò ancora più quando i miei affari andranno un po' meglio, mentre al presente mi trovo in un notabile dissesto, ed è appunto questo il motivo che vi chiamai a quest'ora — e qui il signor Riccafont trasse da un cassetto della sua scrivania un registro che aperse, poi continuò: questo è il riassunto di cassa e vedete fni. 10880:15... Ora solo domani, e guardava in altro piccolo libro, avrò da pagare degli appunti cambiari per 15,900 fiorini, e per conseguenza mi occorrono 6000 fiorini, almeno per non restar senza un soldo, Posso contare su voi, per averli domani prima del mezzogiorno? Eccovi sei accettazioni in bianco, procurate di farmi perdere il meno possibile...

— Scusi signore, ma io mi trovo nell'impossibilità di poterla servire. Mi dispiace dirglielo, ma l'ultima volta che ella mi consegnò quelle cambiali per 10 mila fiorini, ho dovuto scontarle appena per cinque mila, locchè forma un interesse dei più smodati, ma ad onta di ciò quel tale cui mi sono allora rivolto, mi protestò che non voleva più fare affari con lei a nessun prezzo, ed io ora non saprei a chi altro rivolgermi.

Il signor Riccafont stavasi appoggiato con le mani allo schienale d'una sedia, che convulsivamente stringeva...

— Pare impossibile, dicea quindi come tra

sè, pare impossibile! in due mesi, come già ho perduto il credito! Una volta accettavano una mia cambiale in Borsa come danaro sonante; ed ora un miserabile usuraio mi nega il minimo credito anche pagandogli il 100 per 100 di usura... quindi rivoltosi nuovamente al Tieschi: Ma in ogni modo domani deggio avere questo danaro, altrimenti i miei nemici, e voi sapete se ne ho molti, mi piombano tutti addosso e mi fanno fallire, mentre che se saldo queste scadenze, aspetto da un giorno all'altro una fattura da Cuba ove ho ordinato un'ingente partita di caffè, con cambiali ad un anno; giunta che mi sia la fattura la vendo con vantaggio e posso riacquistare ancora il credito perduto..

— Scusi signore, rispose Tieschi: se io sarò forse troppo ardito a fargli una interrogazione — ma tutti i crediti ch'ella aveva verso varie case di qui? e poi ritengo ch'abbia ancora dei capitali. Ella dovrebbe precisare il suo stato attivo e passivo....

— Ciò ho ordinato al mio cassiere, e temo che i risultati sieno molto sfavorevoli per me. Ma ora il tempo stringe.... bisogna trovarmi questi 6000 fiorini.

— Sto qui aspettando i suoi ordini...

— Ma come si potrebbe fare?

— Mediante un pegno forse, colui si adatterebbe a dar fuori danaro.

— Un pegno? e le mie figlie, e mia moglie, mi hanno rifiutato i loro gioielli! disse fra sè

irato Riccafont; quindi rivolto al Tieschi: aspettatemi qui un istante, e senza attendere risposta, sortì per una piccola porticella opposta a quella per cui erano entrati, portando seco il lume e lasciando per conseguenza il Tieschi in perfetta oscurità.

Egli è necessario, che i nostri lettori si facciano un'idea esatta dello stanzino ove Lorenzo Tieschi era stato lasciato in perfetto buio dal signor Riccafont. Era desso bislungo e con una sola finestra, una porta di fronte, e questa metteva al corridoio, quindi alle scale; lateralmente si vedevano praticate altre due porte: l' una conduceva, mediante uno stretto andito, alla stanza da letto del Riccafont che comunicava con la camera delle figlie, l' altra porta metteva alla stanza di riposo della signora Riccafont che avea pure una porta sullo stretto corridoie il quale finalmente comunicava per altra porta con un salotto che metteva alle scale. L' interno dello stanzino era addobbato in modo nè semplice, nè ricercato; nua libreria di legno nero chiusa da lastre, una scrivania, un segrétaire, due poltrone elastiche, un piccolo soffà, ecco il tutto; lungo le pareti pendevano alcune incisioni con cornice dorata, in mezzo alle quali stava un orologio in quadro pure dorato.

Tieschi era rimasto pochi minuti così allo scuro e nel più perfetto silenzio, quando gli parve udire una voce di donna nella stanza attigua, una voce tale che gli suonava all'orec-

chio in maniera ben nota. Pian piano si avvicinò allora alla porta della stanza ed ogni suo dubbio scomparve, perchè udì precisamente la Luigia, sua moglie, dire:

— Ma signora, le assicuro, che trenta fiorini di questi due abiti è troppo; sarà assai se ne posso ricavar venti.

Quindi distinse la voce della signora Riccafont.

— Per carità, parla sotto voce, Luigia, chè mio marito potrebbe udirti, essendochè, come sai, esso dorme qui vicino, e siccome ha molti pensieri, così quasi tutta la notte sta sveglio... Prendi anche questo scialle e procura di ricavare i 30 fiorini, giacchè voglio assolutamente comperarmi quel finimento in blonda che ieri mi portò la Beatrice.

— Può star certa, signora, che farò tutto il possibile. Sa bene che io non voglio guadagnare neppure un carantano, il cielo me ne guardi!

— Ti prego non parlare con alcuno... Or senti, vorrei pur vendere questo spillone e col ricavato procura di trovarmi un elegante puntapetto da uomo che voglio regalare...

E qui parlò all'orecchio della Luigia sì piano, che il Tieschi non potè udir sillaba; quindi la signora aggiunse a voce abbastanza intelligibile: ricordati di venire domani dopo il mezzogiorno, ma prima assicurati bene, che non ci siano nè mio marito, nè le mie figlie... Povera Luigia, deggio farti venire a quest'ora, a

causa che sono spiata da tutti... Ricordati, che il primo giorno di buon tempo sarò da te, e puoi avvisare... e qui parlò ancora a mezza voce.... Poi soggiunse con orgasmo.... Zitto! per carità, mi sembra udire muoversi alcuno...

Nè s'ingannava. Nel silenzio profondo della notte si sentivano avanzarsi lungo il corridoio i passi d'alcuno. Le donne si tacquero. Poco dopo il signor Riccafont entrava nel suo stanzino; sembrava molto commosso, ed era estremamente pallido. Ripose il lume sulla scrivania, quindi si trasse di saccoccia alquanti gioielli che mise sovra un pezzo di carta. Tieschi stava osservando e taceva. Vuotato che s'ebbe le tasche, disse:

— Vedete, Tieschi, questi gioielli saranno del valore per lo meno di 8000 fiorini. Ritengo che il signor Serpe, non farà difficoltà di darvi sovr'essi i sei mila fiorini che mi occorrono.

— Lo ritengo anch'io, rispose il Tieschi che mostrava aver premura di andarsene.

Il signor Riccafont avvolse allora nella carta tutti quei gioielli per consegnarli al Tieschi, ma questi lo interruppe:

— Un momento, signore: la prego prima di tutto di notar bene quello che mi consegna, a scanso di equivoci.

— Non fa il caso, mi fido di voi.

— Se ella si fida di me, la ringrazio: ma in tali faccende io sono scrupoloso; già si fa presto: veda, due collane — e il signor Ricca-

font scriveva sopra un pezzo di carta: due collane in rubini, due diademi in perle e diamanti, quattro smanigli d'oro con pietre, cinque anelli, ecc....

Fatta la nota, il Tieschi ne levò una copia che mise per entro la carta, quindi ripose il tutto nel suo fazzoletto che ascose nella saccoccia interna del suo vestito, riprese il suo pastrano, si calò il cappuccio sugli occhi e: — Buona notte disse, signore, domani alle nove sarò da lei.

— Va benone, ma aspettate che vi faccia un po' di chiaro...

— Non occorre, grazie, son pratico della strada, ed aperta la porta che dava sulle scale discese per queste.

Il signor Riccafont rimase un poco sull'alto della scala col lume, quindi si ritirò, ed udì aprirsi e chiudersi il portone di casa. Die' allora un sospiro profondo, come se si sentisse sollevato da un gran peso. — Poco dopo la casa tutta ritornava in perfetto silenzio.

Allorquando Tieschi sortì dal Riccafont s'accorse che i battenti del portone erano bensì uniti, ma che non era chiuso a chiave, onde comprese che sua moglie l'avea preceduto ed avanzò il passo per raggiungerla.

Egli avea fatto un cento passi circa, quando scorse da lunge una donna che affrettava il cammino dirigendosi verso la strada di S. Vito; non era dessa ancor giunta di facciata il tem-

pietto degli Inglesi, quando la raggiunse, e battendole sulla spalla:

— Luigia, che fai a quest' ora?...

L' altra si voltò con soprassalto e conosciuto alla voce il marito:

— Lorenzo, tu capiti proprio a proposito, gli disse: perchè a dirti il vero, mi sentiva un poco di paura a far questa strada sola a quest' ora.

— Ma quello che voglio sapere egli si è, come tu ti trovi qui, mentre mi avevi detto di restar a casa?

— E che, saresti forse geloso, carino mio? mi farebbe troppo allegra se ciò fosse, mentre mi riterrei ancora per bella.... ma pur troppo passò quel tempo in cui Enea.... E tu d' onde vieni?

— Mi sembra che il trovarti a quest' ora su questa strada, già a te troppo nota, ti faccia montare i fumi alla testa, giacchè in vece di rispondermi m' interroghi....

— Ecco subito un rimprovero! non si può scherzare un momento con questi uomini. Sai che la bora è la mia passione, e quando me la sento fischiare intorno il viso, tutta m' allegro. Ma non voglio farti restare in curiosità più a lungo; pochi minuti dopo che tu partisti capitò da me una domestica ad avvertirmi, che una signora d' importanza desiderava parlarmi; siccome aveva gente in osteria sin alle undici, così sapendo che c' era da buscare qualche cosa, ed avendomi tu detto

che non saresti ritornato che molto tardi, chiusi ben bene tutte le porte, e presa la strada tra le gambe in due salti fui in città, ed ho combinato un affarone, e se tu fossi ancora incredulo, guarda qui la prova delle prove, e gli mostrava l' involto in cui stavano gli abiti e la sciarpa della signora Riccafont.

— Tu sei la gran brava donna, Luigia! ma chi è questa signora?

— Scusi, signor marito, ma questo segreto non è mio....

— Brava, bravissima! lodo la tua prudenza, rispose Lorenzo ridendo, poi aggiunse: ma non ti saresti forse dimenticata raccontarmi d' un certo spillone che devi cangiare in una spilletta?

La Luigia ciò sentendo die' un salto indietro:

— Tu hai patti col diavolo, poscia gli disse: come mai sai tu dello spillone?...

— Come lo so? e se ti dicessi, che alla signore Riccafont che ti diede la commissione, occorrono 30 fiorini per comprarsi un finimento di blonda, che ne diresti?

L' altra era rimasta con la bocca aperta guardando fisso il marito. Frattanto erano giunti sul rialzo che mette da un lato al castello, dall'altro ad un bivio: presero la strada più stretta, ed allora Lorenzo spiegò l' arcano alla Luigia, e giunsero così a casa ridendo dell' accidente che nei loro affari li

avea condotti nella stessa casa e quasi nella stessa stanza, senza ch' uno sapesse dell'altro.

Arrivati a casa trovarono ogni cosa in regola; bevettero allora un mezzino di vino per refocillarsi della fatica, poi si cacciarono a letto ridendo ancora alla barba dei loro avventori.

La mattina, allorchè Luigia risvegliossi, il sollecito Lorenzo era già sortito di casa; s'ammanì ella un po' di caffè, quindi tratti da un un cassetto venticinque fiorini, spiegò a sè dinanzi i vestiti e la sciarpa avuti dalla Riccafont.

— Questa roba, diceva tra sè, deve valere almeno 40 fiorini. Io proverò a dargliene 25, dicendole che non ho potuto ricavare di più; se anche vi guadagno sopra 15 fiorini me li son meritati?... farmi andare a quell' ora in città..... sarei una pazza se nol facessi!... in quanto poi a questo spillone lo farò stimare, poi vedremo....

Ripose allora in un armadio i vestiti e prese il suo fazzoletto da spalle; chiuse la porta della casa e quella dell' osteria, poi in breve fu in città.

In sul mezzogiorno, avuto notizia che la signora Riccafont trovavasi sola nella sua stanza, le portò i 25 fiorini protestando che non avea potuto ricavare di più e che quanto allo spillone sarebbe ritornata all' indomani. Ebbe un paio di fiorini di mancia pel disturbo, e ritornò contenta a casa, avendo, a suo dire, ben cominciato la giornata.

III.

Due Usurai.

> Peste della società, che vivono delle disgrazie delle famiglie — razza maledetta, pei quali la legge è troppo clemente.
>
> WALTER - SCOTT.

Gli orologi della città battevano le sei ore della mattina di una fredda e tetra giornata di dicembre, quando Tieschi passata la Portizza e fatte varie di quelle anguste e sporche stradelle che servono per dividere tra loro le annerite, infracidite e mezzo crollanti case della città vecchia, e che sono appunto tanto larghe da lasciar passare due persone alla volta, e da far sì che gl' inquilini d' una

casa possano stringer la mano agl' inquilini della casa che hanno rimpetto, si trovò davanti una abitazione, la quale, giusta il numero che leggevasi accanto il portone, sembrava essere una delle più vecchie della città vecchia di Trieste.

L' uscio della casa dipinto in color rosso scuro, era socchiuso; non così le porticine di due botteghe, l' una di un beccaio, e l' altra d' una venditrice di grassumi e volatili, che trovavansi dall'una e dall' altra parte del portone stesso.

Abbenchè fosse, come abbiam detto, di buon mattino, e quindi il cielo ancora oscuro, pure al chiaror di due lumicini vedevasi che il beccaio allestiva premurosamente la sua merce, nettava il suo banco, mentre nell'altra bottega, una vecchia donna cogli occhiali inforcati sul naso, assistita da un ragazzo, assiduamente spiumava alcuni di quei volatili, rendendoli poi al dire di Diogene pari all' uomo, e gettando le piume oltre la finestruola in guisa, che queste mosse e spinte dal vento sperdevansi lungo la contradella, ed al più andavano ad attaccarsi alla veste ed anche ai capelli di qualche serva, che passava già a quell' ora per di là per fare la spesa.

Nel momento che Tieschi allungava la mano onde aprire l' uscio della casa, quella vecchia gettava fuori della finestra una manata di piume, che andarono a ricoprire appunto quasi tutto il suo pastrano, onde egli sbaraz-

zandosi alla meglio da quest'inaspettato ornamento, avvicinatosi alla finestruola, sclamò: Per Bacco, siete già al lavoro, signora Stellina! Mi pareva d'avervi veduto...

— Quando si è povera gente, disse la vecchia, sollevando un po' la testa e traendo fuori d'un vaso d'acqua bollente un'altra sua vittima, che dovea pure esser sottoposta alla noiosa operazione dello spennacchiamento: quando si è povera gente non si ha orologio — cioè l'orologio è inutile — perchè la povera gente non trova, nè ha mai abbastanza tempo per il lavoro, e per guadagnarsi qualche cosa...

— Avete ragione, osservò Tieschi: è per questo che anch'io sono già levato, e vò in traccia di affari... E di grazia, signora Stellina, il vostro marito è già alzato?

— Alzato! sclamò la vecchia, ed urtava il fanciullo, che seduto vicino ad essa, preso dal sonno avea richiusi gli occhi e stava per lasciar cadere dalle mani un pollastrello che avea già mezzo spennacchiato: egli ha lasciato il letto da più ore e lavora sopra...

— Spero potrò parlargli a quest'ora, riprese a dire il Tieschi: tanto più che si tratta d'un affare che preme, e d'uno di quelli che sapete...

— Voi siete sempre il benvenuto in casa nostra, rispose la vecchia, mentre con un altro urto scosse interamente dall'assopimento il ragazzo, il quale fregatisi gli occhi, continuò

tantosto a spennacchiare il suo pollastrello magro magro. — Andate pur sopra... voi già sapete dove abitiamo...

E Tieschi aperse allora la porta socchiusa ed entrò in casa.

Fatti due passi si trovò in tale una profonda oscurità, che a stento, andando a tentoni, giunse finalmente a porre un piede sopra un primo gradino d' una scala di legno, stretta ma lunga, che metteva capo ad un pianerottolo, su cui trovavasi rimpetto una porta, che introduceva in uno di quei locali, pei quali noi non vogliamo, nè possiamo trovare un nome.

Fatta la seconda e la terza scala, che guidava a stanze abitate da povera gente, giunse finalmente al pianerottolo, e qui riposò un poco, appoggiandosi su d' una finestruola, senza lastre, che guardava sulla strada. Poi continuò a montare le scale che a mano a mano che s' inalzavano si facevano più strette. Giunto all' ultimo pianerottolo che trovavasi precisamente sotto il tetto, e davanti la porta di colui che cercava, s' arrestò per prender fiato, chè le mefitiche esalazioni, di quella vecchia e lurida casa, priva d' ogni corrente d' aria, l' opprimevano.

Poscia picchiò lentamente all' uscio di legno.

— Chi è ? gridò una voce stridula, e nello stesso momento miagolò pur' anche un gatto,

quasi per assistere il padrone nella sua interrogazione.

— Amici! rispose Tieschi.

— Amici, a quest'ora? ripetè nuovamente quella voce: non abbiamo amici che vengano alle sei di mattina...

— Sono Tieschi — spero, caro signor Serpe, che mi conoscerete?...

— Tieschi? riprese a dire quella voce: Ognuno può inventare e dire un nome... Però è questa un'ora in cui non si viene trovare i galantuomini...

— Ma si tratta d'un affare che preme! sclamò Tieschi impazientito.

— Che preme? forse a voi premerà, non a me, rispose nuovamento quella voce, e nuovamente il gatto diede in un lungo miagolìo, quasi per significare la propria sua noia.

— Ma io sono Tieschi, quel Tieschi, con cui, e mercè il quale faceste già più d'un buon affare! Aprite, poichè io in quest'oscurità e con questa puzza, che distingue la vostra casa non posso più starvi un momento. Si tratta d'un buon affare... si tratta di guadagnare un migliaio di fiorini.

Tieschi si tacque per udire una risposta; ma per qualche tempo regnò perfetto silenzio; finalmente quella voce riprese a dire: — Un migliaio di fiorini? — Bene, vedremo... e pareva che chi parlava si avvicinasse di più alla porta:... ripetetemi ora a chiara voce il vostro nome...

— Per Bacco! gridò Tieschi, ricorrendo a tutta la forza dei suoi polmoni: sono Lorenzo Tieschi, colui che fece seco voi ultimamente quel bell'affare con quell'Inglese....

— All'accento dovreste essere propriamente il signor Lorenzo Tieschi, disse allora la voce: ma ditemi un po', abbasso in bottega chi avete veduto?

— Vostra moglie, la signora Stellina! gridò Tieschi: essa mi disse che eravate alzato...

— E vicino ad essa chi stava? continuò domandare la voce.

— Perdio! mi fatte perdere la pazienza! Vicino ad essa stava Giacchetto, vostro nipote, figlio di Giuseppe, *quondam*, di. . , di . . . *quondam*, il Diavolo che vi porti!

— Ho capito! — voi siete propriamente l'amico Tieschi, ed ora non indugierò più ad aprirvi... soggiunse la voce, e di lì ad un istante fu aperto quell' uscio, e Tieschi trovossi finalmente davanti chi cercava.

Il signor Serpe era un vecchio mingherlino dal 55 ai 60 anni, con una brutta faccia ricoperta da una pelle giallo-scura, tutta aggrinzata, che ricordava la pergamena, con cui anticamente accostumavasi legare i messali. Sul capo portava una berretta da notte sotto cui qua e là esciva qualche ciocca di capelli bianchi. Indossava una specie di veste da camera sucida ed in più luoghi lacera, traverso le cui larghe maniche spiccavano due braccia ischeletrite, e due magre mani con lunghe ed

adunche dita. Sotto la veste scorgevasi una sucida camicia, mentre un paio di calzoni corti, che un dì erano forse di color cenerognolo, ma ora dal grassume resi lucenti e quasi neri, e delle calzette pur nere, legate alle ginocchia con dei cordoncini, ricoprivano la parte inferiore del signor Serpe, uno dei più cogniti, esperti ed astuti usurai, di cui la città nostra pur troppo non ha scarsezza. Anch'egli portava a calvalcioni del suo naso aquilino o meglio papagallesco, la cui punta stava quasi a parallelo del suo labbro inferiore, un paio d' occhiali rotondi, oltre i cui vetri scoprivansi due piccoli occhietti neri, lucenti e scrutatori.

Avanzandosi appena il Tieschi, il signor Serpe lo rischiarò tutto colla fiammella d'una lanterna a due becchi, che tenea in mano, e rassicuratosi che l' entrato era proprio Tieschi, richiuse cautamente la porta.

— Per Bacco ! sclamò allora Tieschi : siete ben guardingo nel far entrare gli amici nel vostro santuario !

— Eh, eh, che volete ? rispose il signor Serpe : sono solo... è di buon mattino... eh, eh, viviamo in tristi tempi... v' ha molta gente cattiva... Eh, eh, dappertutto si predica il comunismo, il socialismo, e che so io... eh, eh, ad ognuno sta a cuore quel poco che si ha risparmiato !

— Caro signor Serpe, voi agite da quell' uomo saggio e prudente che siete, ripigliò

a dire il Tieschi, abbassandosi per accarezzare un gatto rosso con macchie oscure, che arruffando la coda e stando vicino ai piedi dell' usuraio, lo osservava attentamente coi suoi occhiacci grigi.

Se il Tieschi pensò ad accarezzare quel gattaccio, ch' era l' inseparabile amico dell' usuraio, ciò non fece che per cattivarsi sempre più l'animo del padrone, nello stesso modo, come chi per insinuarsi presso una madre od un padre accarezza i loro bamboli.

Il gatto però nulla volle sapere d' un simile complimento interessato, ma invece come tocco da una sferzata, spiccò un gran salto e si trovò sopra un armadio, in mezzo a fiasche e bicchieri vuoti.

— Eh, eh, piano bel tesoro mio! sclamò il signor Serpe, rivolgendo la sua stridula voce alla bestia: bada non rompermi qualche fiasca... E poscia accarezzatolo, riprese a dire: E dunque, caro il mio Lorenzo Tieschi, in che posso servirvi? Sono tutto ai vostri comandi, purchè non si tratti di danaro, perchè, ben sapete, che siamo in tempi tristi, e che vi è scarsezza...

— Scarsezza? E voi ne parlate? So bene che scherzate. È appunto il danaro che mi fece venire da voi... Si tratta, amatissimo signor Serpe, d' un affarone... si tratta di guadagnare in un batter d' occhio un migliaio di belle svanziche...

— Un migliaio di belle svanziche? eh, eh,

disse il signor Serpe: la è una bella somma. Ma, caro Tieschi, due mila svanziche sono ancora più belle... eh?

— Non lo nego, e forse quanto prima vi procurerò un altro affare, che vi renderà una tal somma. Oggi però si tratta che voi dovete esborsare, ma subito, ed in ogni modo entro stamattina una somma di 7000 fiorini.

— 7000 fiorini?... sclamò l'usuraio, e fissava i suoi occhietti neri avidamente sul Tieschi, già calcolando in mente il guadagno che poteva avere, nel fare quel prestito: 7000 fiorini! La è una bella somma... ma se forse ne abbisognasse quel signore, a cui l'ultima volta, col vostro mezzo, forni un' altra vistosa somma, vi dico anticipatamente che non faremo nulla... tanto più, che sono scarso di moneta...

— Eh, caro signor Serpe, non dite di queste cose. Voi scarso di danaro? so bene che scherzate. Del resto, altra garanzia di quella della sua firma...

— Eh, eh, altra garanzia? come sarebbe a dire?

— Ecco qua, guardate, rispose Tieschi, traendo dalla tasca i gioielli, che nella notte precedente gli avea consegnati il signor Riccafont: ecco qua... rubini, perle, diamanti, pietre preziose a bizzeffe...

— Eh! eh! disse l' usuraio appressando il lume a quei gioielli, e nettando i vetri degli occhiali col suo mocicchino: V'ha qui della

bella roba... Queste collane, questi diamanti, questi braccialetti... questo solitario... Eh, eh, queste cose hanno qualche valore, soggiunse con un'aria di profondo conoscitore.

— Or bene, è questa la garanzia che vi offro, e che credo sia ben migliore e più sicura d'una firma. Questi gioielli hanno un valore ben maggiore di 8000 fiorini...

— 8000 fiorini? Eh, eh, può essere... e il signor Serpe continuava osservare quelle pietre preziose, che ancora poche ore addietro formavano una parte della promessa dote delle figlie del signor Riccafont: — Ascoltatemi, caro Tieschi, riprese dopo breve silenzio: ad onta della scarsezza di danaro in cui mi trovo, e ad onta dei cattivi tempi che corrono non sarei lontano dal fare a questi patti un affare con voi; però bisogna che siate ragionevole: Voi bene il sapete, ch'io sono espertissimo nello stimare simili cose!... Ebbene, secondo il mio calcolo, io... ed esitava a continuare, e poi dando di piglio ad una penna e bagnatala in una fiaschetta in cui v'era dell' inchiostro, e che stava sopra un tavolino, fece un breve calcolo sopra il margine della stessa carta in cui trovavansi i gioielli, e quindi disse: Eh, eh, caro Tieschi, voi sapete che sono un uomo onesto.

— Onestissimo, osservò il Tieschi, ben conoscendo il carattere di quel furfante.

Eh, eh, onestissimo? Avete ragione! — sono onestissimo, e tutta la città mi conosce

per tale. Voi sapete pure che m'intendo perfettamente di gioielli... eh?

— Lo so...

— Ebbene... io stimo questi gioielli con fiorini 6500... eh, mi capite?... se volete vi impresterò una tal somma..., cioè appunto 6500 fiorini... meno gl'interessi, il che s'intende...

— Ma a me occorrono 7000 fiorini..

— Eh, eh, caro Tieschi, allora non posso servirvi, chè in questo momento non sono in stato di darvi che quanto ho detto, nè voglio dare di più di quanto vale questa roba. Non ne parliamo adunque altro, ed il vecchio volgevasi nuovamente al gatto e tornava accarezzarlo.

Ma il Tieschi, a cui, come sappiamo, premeva concludere l'affare, dopo lungo parlare e contrattare col signor Serpe, vedendo che questi non avrebbe per niun conto desistito dal suo primiero proposito, dovette finalmente annuire alle sue esigenze, perchè già non se ne poteva aspettare delle più discrete o migliori, e quindi stabilì, ch' egli rilascierebbe al signor Serpe quei gioielli come un pegno per 6500 fiorini, tosto che avrebbe ricevuto tal somma, meno i fiorini 585, che l'onesto signor Serpe si tratteneva quale interesse anticipato per tre mesi, calcolando solo il 3 per cento al mese.

Tieschi pensando all'estremo bisogno del signor Riccafont, vedendo vano ogni altro tentativo, annuì come dicemmo a contrarre in

tal modo l' imprestito, ed allora l'usuraio, posti a parte i gioielli, prese un foglio di carta e vi scrisse sopra poche linee. Poi porgendola al Tieschi: Ecco qua un assegno pel mio amico e compagno il signor Rospo... egli vi consegnerà immediatamente l' importo di fiorini 5915 in tante belle svanziche...

Tieschi infatti, letta su quel biglietto la suddetta cifra, e ben conoscendo il degno consocio ed amico del signor Serpe, perchè altre volte ebbe seco lui affari, si limitò a domandare: Di grazia, il signor Rospo mi pagherà subito? giacchè è questo che mi preme...

— Eh, eh sicuramente che vi pagherà subito. Anzi, date qui il biglietto, vi scriverò sopra *preme*, e non avrete ad aspettare un solo istante...

L' usuraio scrisse su quell' assegno quella parola, e lo riconsegnò al Tieschi, il quale, contento d' avere finalmente in un modo o l' altro terminato l' affare, salutò il sig. Serpe, il quale, accarezzato nuovamenie il gattaccio ch' era saltato sopra il tavolino, si die' a rinserrare scrupolosamente in uno dei suoi scrigni i gioielli delle povere figliuole del signor Riccafont.

Tieschi, scese più presto che gli fu possibile quelle oscure scale; quando si trovò sul pianerottolo del primo piano, s' imbattè in una donna che usciva da quell' equivoco appartamento che già abbiamo accennato.

La donna, giunta pure in pari tempo con

lui fuori del portone della casa, sclamò: Oh signor Tieschi! e questi ravvisò in lei l'Anastasia.

— Addio, vecchia del diavolo! rispose, e volevasi allontanare.

Ma l'Anastasia lo fermò: Caro sig. Tieschi, mi faccia il favore d'imprestarmi un paio di carantani... sono proprio una povera vecchia...

Tieschi, che conosceva l'insistenza dell'Anastasia, per sbrigarsela subito, le regalò infatti un paio di carantani, e s'allontanò a frettolosi passi, mentre la vecchia corse nella vicina bottega di liquori per trangugiare alcuni bicchierini d'acquavite, e così, come diceva, pr ncipiare bene la sua giornata.

Circa un quarto d'ora dopo, il Tieschi picchiava alla porta dell'abitazione del signor Rospo, ma una serva, venuta ad aprire, gli significò che il padrone non era per anco alzato, onde il Tieschi dovette ritornare un'ora più tardi, ed infatti allora venne introdotto al cospetto dell'amico e consocio del sig. Serpe.

Il signor Rospo era sotto tutti i rapporti ben lontano dall'assomigliare minimamente al suo degno compagno.

Ei poteva contare circa 35 ai 40 anni; anzichè avere una ciera brutta e giallognola come l'altro, l'avea delicata e quasi rosea; su di una bocca che aprendosi lasciava vedere due fila di bianchi denti, portava un paio di mustacchietti neri, e neri avea pure gli occhi e li riteneva per molto belli, perchè non

esitava giammai a piantarli addosso alle donne ed alle fanciulle nelle quali s'imbatteva. Del resto il signor Rospo si considerò sempre per un Adone, ed anche nell'istante in cui parliamo, e mentre contava, come dicemmo, circa i 40 anni, ei calcolavasi tuttavia per uno dei più belli e galanti Ganimedi di Trieste, nè, ad onta d'essere ammogliato, mancava andare in traccia di avventure amorose. Era anche perciò che tutto all'opposto del signor Serpe, ei poneva la massima cura nella sua toeletta; lo si vedeva difatti sempre abbigliato all'ultima moda, tutto attillato, col cappello lucente, cogli stivali laccati, coi guanti *glacé*, coll'elegante bastoncino, e tutto olezzante di qualche delicato profumo, percorrere le vie, ora per concludere qualcheduno dei suoi *affarucci*, come egli diceva, ossia dei suoi *stocchi*, come diremo noi; ora per recarsi in qualche abitazione di infelice e povera famiglia per incassare i suoi crediti o per assistere al pignoramento delle loro povere sostanze.

Però il Tieschi aspetta, e più ansiosamente di lui aspetta il signor Riccafont, e siccome più tardi avremo ben agio di parlare e del signor Serpe e del signor Rospo, crediamo d'aver per adesso fatto conoscere bastantemente ai nostri lettori questo degno personaggio, il quale in una bella stanza, ammobigliata con molta eleganza e quasi con lusso,

accolse gentilmente il Tieschi, offrendogli una tazza di caffè, perchè appunto merendava.

Tieschi, che non vedea il momento di avere i denari, lo ringraziò, e gli porse l'assegno: Ecco qui alcune linee del suo compagno, signor Serpe...

Il signor Rospo data un'occhiata su quella carta, sclamò: 5985 fiorini! Per Bacco!... e mal potè nascondere l'interna gioia pensando al guadagno che avrebbe diviso col suo collega, del quale riconosceva la superiorità nel trattare simili affari, e per il quale nutriva perciò la massima fiducia e stima: E preme, n'è verò?...

— Sì, signore, preme moltissimo, com'ella vedrà dall'annotazione stessa del sig. Serpe...

— Dunque volete avere subito questa somma?...

— Per l'appunto.

— Fatemi la ricevuta, disse allora il signor Rospo, e muovevasi per entrare nel suo scrittorio: A proposito, volete svanziche o banconote?...

— Banconote, banconote! caro sig. Rospo, rispose prontamente Tieschi: per le svanziche ci vorrebbe qualcheduno che le portasse...

— Sta bene...

Di lì a pochi istanti il Tieschi riceveva un plico di banconote componente l'importo di 5985 fiorini; uscì allora in fretta e battevano appunto le nove ore, quando egli consegnava al signor Riccafont la tanto desiderata somma.

IV.

Una Serata.

Ritrovi di famiglia e di amici per passare la veglia.
Benv. Cel.

Chiunque, sapendo i fatti che abbiamo esposti nell'antecedente capitolo, si fosse recato in sulle nove della stessa sera in casa del sig. Riccafont, sarebbe rimasto meravigliato, come lo saranno i nostri lettori, dalla nuova scena che a lui s'apriva dinanzi. In una spaziosa stanza destinata al ricevimento, si vedeva raccolto il fiore delle belle e ricche signore triestine, nonchè degli eleganti giovanotti. La stanza era messa con lusso, non però con buon gusto, e ne daremo in brevi cenni un'idea.

Il salotto era, come dicemmo alquanto spazioso, però notavasi subito che un capo mastro muratore avea preteso esserne stato l'architetto, essendochè tutti e quattro i muri erano fuori di sesto, ed uno aprivasi in angolo ottuso, mentre l'angolo opposto stringevas acuto, difetto che si nota in moltissimi fabbrii cati di Trieste, perchè eretti all'infretta, senz- un piano regolare e senza la direzione di ua capace ingegnere. Scopo unico si è di appron fittare il più possibile dello spazio; ma in cisono ben lungi dal risolvere il gran problemaò che l'ape industre pone tutto giorno sotto, l'occhio di tutti, quello cioè di erigere il più gran numero di abitazioni nel minor spazio possibile e col minor materiale. Ma lasciando un tale argomento, che ci darebbe campo a lungo parlare e per tornar a bomba, come dicono i grammatici, il salotto di ricevimento della famiglia Riccafont era dipinto con massimo buon gusto; tutto lungo le pareti pendevano bellissimi quadri alcuni di buon autore stretti in cornici dorate e con magico lavoro d'intaglio. E qui dobbiamo notare come il signor Riccafont, che per ardite speculazioni surse ricco da un momento all' altro, avesse nei primi tempi di sua fortuna mostrato gran passione per le arti belle, e sopratutto pella pittura, solito stratagemma del ricco di bassa sfera, per farsi ritenere qualche cosa; per cui acquistò dei buoni e dei cattivi dipinti, secondo che gli capitava l'occasione nelle esposi-

zioni di belle arti, e sperava con ciò accrescere il suo credito e far parlare di sè.

Una grandiosa lampada di bronzo con fogliami dorati pendeva dal mezzo del soffitto, che diviso in tanti riquadri era dipinto a gruppi mitologici. Il mobigliare era tutto foderato di velluto rosso a fiorami rilevati. Una larga mensola a lustro coperta di una lastra di marmo verdastro sosteneva un ampio specchio d' una sola luce, con cornice d' oro a scannellature. Ci occorrerebbe la doviziosa nomenclatura francese in tal genere per poter indicare spartitamente le varie mobiglie destinate però tutte al sedere; diremo solo che tutto era disposto con un certo ordine disordinato come esigeva allora, ed esige anche presentemente la moda. Durante il giorno la stanza riceveva il lume da due ampie finestre con doppie cortine, una di seta rossa, l'altra di velo ricamato; nel mezzo della facciata, di fronte alle finestre, vedevasi una stuffa di cotto verniciata e di forma gotica; in un'altra facciata laterale stavasi una chiusa di lastre che conteneva varie argenterie e che alcuni con pomposa schiocchezza mettono tuttora nelle loro stanze, non s' accorgendo che mostrano un' ostentata meschinità. Di fronte a questa stendovasi con la sua coda un pianoforte di Vienna in legno oscuro. A solo oggetto di compire la descrizione di questa camera, diremo come un tappeto a vari colori coprisse il pavimento.

Nella stanza trovavansi la signora Riccafont

vestita con eleganza, e le sue tre figlie; una certa aria preoccupata trapariva in volto ad esse, e chi le avresse attentamente osservate avrebbe di leggieri capito che stavano aspettando qualche avvenimento di conseguenza, e questo difatti si era la presentazione del principe Belfardo, ch'erasi scusato con gentil biglietto di non poter venire il giorno stesso, come desiderava, per le molte sue occupazioni particolari, ma che riservavasi l'onore, "d'inchinare madama Riccafont e le gentili sue figlie in sulla sera, qualora si trattenessero a casa „; questi erano i precisi termini della lettera scritta già come era naturale in un piccolo foglietto tutto profumato.

Nella stanza notavansi due o tre signore, vecchie conoscenze di casa, e che erano state messe a parte della grande speranza che una delle figlie diventasse principessa. Annetta e Gabriella s'aggiravano irrequiete da un canto all'altro della camera, mentre Giovannina mostravasi più indifferente, e solo ad ogni qual tratto si mirava nello specchio con una certa tal qual compiacenza, lisciandosi con la mano i capelli.

A poco a poco cominciarono a venire le visite, ed alle 9 la conversazione era nel suo punto saliente; ma il principe ancora non si vedeva.

— Dunque, madama Riccafont, ella aspetta una visita molto interessante questa sera,

chiese una signora piuttosto pingue, per altro bella.

— Sì, madama, per appunto il principe Belfardo.

— È qui a Trieste da molto tempo questo principe? chiese un' altra signora vestita con tutto il lusso e la ricercatezza possibile, ma cui la natura era stata piuttosto madrigna che madre.

— È capitato ieri a notte, rispose Gabriella.

— Sì, interruppe la madre: fu raccomandato caldamente a Riccafont da un suo corrispondente di Varsavia, da dove viene il principe...

— Di qual paese è questo signor principe che sento tanto a nominare? richiese un giovanotto con cert' aria sprezzante, dirigendosi alla signora Riccafont, ed appoggiandosi con una confidenza affettata al dorso della poltrona ove questa stavasi seduta, in modo da obbligarla a rivolgersi per rispondergli, la qual cosa pareva non desse però fastidio alla signora, che voltatasi di subito:

— Credo sia della Valachia, non lo so per altro di preciso, perchè a dirle il vero me ne sono poco accupata.

— Pare impossibile! soggiunse l' altro: un principe è sempre un principe....

— Dicono che sia bello e grazioso, disse una vecchia signora, che ad onta degli anni

voleva esser interessante, e che stava seduta vicino alla signora Riccafont.

— Papà ci disse che è molto grazioso, rispose Gabriella.

— Insomma lo vedremo, tornò a dire quel giovinotto che abbiamo indicato.

Un sordo mormorio che udivasi nella attigua stanza fu il primo segnale dell'arrivo del principe. La signora Riccafont si alzò in piedi, le tre sue figlie si diedero ancora un' ultima occhiattina allo specchio, dando alla loro toaletta, quello che i pittori dicono, gli ultimi tocchi; tutta la società sentissi come scossa da un certo turbamento; finalmente si spalancò la porta ed udissi un servitore gridare: — Sua Altezza il signor principe Belfardo!...

La commozione cresceva allora a mille doppî; tutti gli occhi erano spalancati e fissi verso la porta; le bocche erano tutte semiaperte apparecchiando un sorriso...

— Giacchè Vostra Altezza ha voluto onorarmi, mi prenderò la libertà di presentarla a questa brillante società, che... Era il signor Riccafont che innaspava ad ogni frase, e sciorinava un profluvio di sciochezze. Locchè accade quasi sempre a certi tali nati dal nulla, quando si trovano a contatto con gente d'un rango molto elevato.

Il principe però non si dava per inteso; avanzò con leggieri inchini del capo verso la signora Riccafont e presale la mano vi pose sopra le labbra, dicendole in pretto italiano:

— Madama, sono molto fortunato di poter fare la vostra conoscenza e quella delle amabili vostre figlie.

— Mille grazie, Altezza, della vostra gentilezza, rispose la signora Riccafont; quindi gli presentò una ad una le sue figlie, alle quali il principe rivolse qualche graziosa parola, poscia volgendo lo sguardo all'intorno, e visto che tutti stavano in piedi, disse inchinandosi: ma per pietà, signori, non stieno incomodi per me...

Le signore allora sedettero; gli uomini cominciarono a raccogliersi in piccoli crocchi per fare le loro osservazioni sul nuovo principe, mentre questi erasi già seduto vicino al signora Riccafont, ed avea già incominciato a mezza voce un interessante colloquio, almeno da quanto poteasi argomentare.

— Vi assicuro, signora, diceva il prìncipe: non mi sarei mai aspettato che Trieste offrisse un sì delizioso soggiorno; la vista del mare è veramente una cosa d'incanto, e l'anima mi si rapisce in estasi nell'osservare quel piano interminato....

— Veramente, Trieste è una bella città, rispondeva la signora Riccafont: e noi la chiamiamo un piccolo Parigi, quantunque tal confronto devesi condonare al nostro amor proprio patriotico.

— Ma voi, madama, avete tre figlie che sono veramente tre angeli. Vi assicuro che se dovessi fare una scielta, sarei molto in dub-

bio, e il signor principe volgeva lo sguardo ora ad una or all'altra delle sorelle, che stavano perplesse a lui dinanzi, nè più nè meno di quello che starebbero le schiave in un bazar d'Oriente, a fronte d'un voluttuoso pascià, che volesse comprar la più bella.

— Eppure, principe, quale sceglereste? chiese madama Riccafont, che voleva gettare il dado.

— Non per isprezzare le altre, ma per mio gusto scieglierei quella pallida dalla fisonomia sentimentale, che ha un corpicino leggero leggiero come una silfide.

— Quella e la maggiore di età, rispose la Riccafont, ed ha un temperamento precisamente romantico, non si diletta che di poesia e di musica.

— Appunto come mi piacciono le fanciulle; la musica e la poesia sono i soli diletti della vita.

Il signor Riccafont stavasi in questo mezzo appoggiato con il dorso alla stufa, facendo la mostra di riscaldarsi, ma era tutto occhi e tutto orecchie per osservare il più piccolo movimento del principe ed ascoltare la minima parola; pure nulla poteva nè intendere, nè capire. Dall' altro lato della camera alcuni giovinotti e qualche signora se la discorrevano tra loro, com'era naturale, del principe.

— Che ti sembra di codesto principe, Enrico? chiese un giovinotto con la folta barba, ma la di cui livida faccia portava le non

dubbie traccie. della dissipazione, a colui che avea già interrogato madama Riccafont sullo stesso argomento pochi momenti avanti.

— Per dirti il vero, questi rispose: egli ha un certo assieme che mi desta molta antipatia; mi pare prosuntuoso e superbo.

— Capisco bene che se è superbo, la cosa è compatibile, essendo principe; se è prosuntuoso la cosa va de' suoi piedi.

— È innegabile per altro che non sia un bel giovane, disse un altro giovanotto.

— Ciò è verissimo, risposero gli altri.

I nostri lettori e soprattutto le nostre leggitrici saranno al certo desiose di conoscere più da vicino questo nuovo interessante personaggio, e noi ci accingeremo a farlo, e qui ci scuseranno, se per ora non possiamo entrare nella vita intima del principe raccontando la parte puramente storica della di lui prosapia, altresì precisando la di lui patria, ma in altra occasione avremo campo di farlo conoscere.

Ci limiteremo quindi per ora al suo esterno soltanto.

Il principe Casimiro Belfardo poteva contare circa un 27 anni a tutto rigore; era di statura piuttosto sotto la media, ma la bella proporzione delle sue membra rendeva inosservabile un tal difetto; snello e disinvolto; portava piccoli mustacchi neri arricciati all'insù, ed una lista di barba attorno il viso e sotto il mento; i suoi capelli erano d'un nero

lucidissimo, tagliati a la *Brutus* con naturale ondeggiamento; avea folte le ciglia ben arcuate, occhio vivo e scintillante, piuttosto piccolo che grande, sicchè appalesava un misto di scaltrezza e di coraggio. Chi l'avesse osservato da vicino avrebbe notato che si radava tra una ciglia e l'altra per evitare che queste si congiungessero in un solo arco, locchè avrebbe dato alla sua fisonomia un'espressione piuttosto feroce. La sua fronte era alquanto bassa; il naso regolarissimo segnava una bella curva; la sua bocca piccola, e ben tagliata era però un po' cadente all'ingiù a due angoli, la qual cosa veniva corretta dai mustacchi, che come dicemmo, tenea rivolti all'insù. In una parola notavasi nell'assieme dei suoi lineamenti una studiata toaletta, la qual cosa pure risultava dal suo abbigliamento. La poca biancheria che in lui si vedeva era d'una bianchezza abbagliante; le pieghe della camicia erano chiuse da un puntapetto con un solo diamante di tal grossezza e di tal splendore che le signore non potevano distrarre i loro sguardi dal principe; una leggiera cravatta di raso nero serravagli il collo e chiudevasi elegantemente dinanzi formando un nastro, e se Balzac disse "che un giovane elegante si conosce dal nodo della sua cravatta„ il principe Belfardo potea dirsi a tutta ragione il fiore degli eleganti. Un gilet di stoffa color azzurro, un frac nero tagliato all'ultimo gusto, calzoni incollati alle coscie, stivali laccati, guanti

glacé, compivano l' abbigliamento del principe. L' impressione che la sua presenza avea prodotto in quella società era ben divrsa rispetto ai due sessi; le donne lo trovavano superbamente bello e grazioso, gli uomini, meno il signor Riccafont, caricato ed antipatico. La qual cosa era affatto naturale; le donne speravano in lui una conquista, gli uomini temevano un rivale.

La conversazione era molto animata, e solo le nostre tre fanciulle non rispondevano che per monosillabi alle interrogazioni ed ai complimenti che loro venivano dai vari giovanotti diretti; Giovannina particolarmente vedeasi preoccupata ad osservare ogni qual tratto un gruppo di giovanotti che stavano discorrendo vicino al vano d' una finestra. Il principale interlocutore cui si vedeva rivolta l' attenzione di tutti gli altri, era un giovine vestito con tutta la caricatura possibile, d'alta statura, pallido, con viso regolare: questi era Rodolfo Sagnoni, che Giovannina mostrava disprezzare, ma che invece come tutte le donne sapendo il rifiuto dato da questi, se non direttamente certo indirettamente al padre, di aversela in isposa, sentendosi punta nell' amor proprio, provava un certo pizzicore per lui, che pur volea negare perfino a se stessa; e s' illudeva a segno da credere, che egli sentisse dell' affetto per essa, e che di essa allora s' occupasse... Povera fanciulla! Rodolfo Sagnoni, raccontava allora ai compagni le sue

imprese galanti e la Peppina, l'amica di Maria, avea offerto anch'essa largo campo alla facezia ed al sarcasmo.

S'udì aprire in fretta la porta, e lo stesso servitore che avea annunziato il principe, ed il quale ci siamo dimenticati di osservare ch'era vestito a nero con guanti e cravatta bianca, gridò: — Il baronetto Sir Roberto Brown con Miss Clara sua figlia.

A quell' annunzio il signor Riccafont fè un soprassalto e corse fuori della porta, incontro ai nuovi venuti, verso i quali, e massima il padre, mostrava non comune deferenza per motivi che già non ignorano i nostri lettori. La signora Riccafont si alzò essa pure, ma da scaltra approfittò dell'occasione, e quindi voltasi al principe:

— Altezza, vi prego permettetemi un istante, poi rivolta alle figlie: Annetta, fa le mie veci per un momento... e lasciata la sua sedia si diresse anch'essa incontro al baronetto ed a Miss Clara.

Non potremo meglio spiegare l'effetto della comparsa di Miss Clara, in mezzo alla brillante società Riccafont, che servendoci d'un confronto poetico, già troppo comune, ma giusto: fu un raggio limpido del sol nascente che fa impallidire ogni stella. Abbiamo già partitamente descritte le varie bellezze che natura avea ad essa prodigate, e soprattutto abbiamo parlato di quel magistero di grazie che spirava la sua persona, in modo che

tutti si sentivano attratti verso di lei da una forza irresistibile; ora solo potremo aggiungere che essendo vestita a lutto, le sue leggiadre forme, il suo angelico volto, spiccavano vie più sotto quegli abiti di mestizia. Al suo primo apparire nella sala, udissi un bisbiglio di ammirazione; essa era condotta a mano dalla signora Riccafont, la quale essendo a parte degli affari del marito, sapeva come questi poteva essere da un giorno all'altro rovinato, se il baronetto chiedevagli anche parte di quella somma, per cui erasi fatto aprire credito su lui da una casa di Londra, somma che il signor Riccafont avea per sua parte da lungo tempo incassato, ma che era andata perduta nel vortice delle sue false speculazioni; di conseguenza la signora Riccafont mostrava una deferenza per la bella Miss, che s'avvicinava quasi al rispetto ed all'umiliazione.

Sir Roberto Brown avendo d' altra parte potuto penetrare l' imbarazzo del signor Riccafont, e ritenendo che ciò dipendesse da uno di quegli incagli, troppo frequenti nel commercio, dopo quel giorno che abbiamo già indicato, avea avuto la delicatezza di non più farne parola. — Tutti si erano alzati in piedi al comparire della bella Miss e del baronetto, ed allo stesso principe sfuggì un moto d' ammirazione, che la signora Riccafont non lasciò però passare inosservato. Clara salutava con leggiero inchino della persona: le tre sorelle

Riccafont le andarono incontro e si scambiarono tra loro quei gentili saluti che insegna la buona educazione. Quando finalmente tutti si sedettero, madama Riccafont prese per mano il principe che erasi ritirato in un canto della stanza e lo presentò a Clara, dicendo:

— Miss, ho l'onore di presentarvi il sig. principe Casimiro Belfardo.

Clara rispose con un inchino, il principe le rivolse la parola in inglese:

— Mi aveano parlato più volte, Miss, della bellezza delle Inglesi, ma era ben lungi dell'imaginare, quanto ebbi a conoscere dalla vostra presenza.

— La vostra bontà a mio riguardo mi onora, signor principe, rispose Clara: e deggio solo attribuire alla vostra gentilezza l'elogio lusinghiero che voi vi degnate di farmi.

— Le mie parole non sono che un omaggio alla verità, replicò il principe, e pareva volesse continuare a trattenersi con essa in inglese, non s'accorgendo che parlare in società di una famiglia una lingua non a tutti nota è un tratto di somma inciviltà; ma Clara rivolgendosi alla Giovannina che le si era seduta vicino, le disse in italiano:

— È da molto tempo, madamigella, che non ho il piacere di vedervi; temeva anzi che voi od altra delle vostre sorelle fosse ammalata.

— Grazie al cielo godemmo perfetta sa-

lute, ma il tempo perverso ci ha impedito di sortire.

— Spero che il tempo non vorrà privarmi d'avvantaggio del piacere di vedervi, aggiunse Clara, e seguitarono a discorrere dei soliti non nulla, che occupano tanto le fanciulle. Il principe si era ritirato in disparte.

Sir Roberto era stato presentato dal signor Riccafont al principe e ad alcun altro della società, quindi intorno alla stuffa s'era formato un cerchio dei più attempati che cominciarono a discorrere delle novità politiche....

— Il viaggio di Lord Minto in Italia, diceva un signore con piccoli baffi e capelli bianchi, vestito con tutta preprietà: deve avere certo qualche scopo politico.

— Lo ritengo anch'io, rispose Sir Brown: tanto più che alla testa del gabinetto di *Saint-James* trovasi adesso un uomo di idee alquanto arrischiate.

— Dicono ci siano dei malumori in Italia, aggiunse un uomo di mezza età, che avea in tutto il tipo dei burocratici: e che da ciò provenga il continuo passaggio di truppe che abbiamo qui, e tutte dirette per l'Italia.

— Sì, è vero, rispose Riccafont: anche oggi giunse un altro reggimento di Croati.

— Dio voglia tener lontana una guerra, osservò un vecchio negoziante: il commercio vuole la pace, e senza la pace gli affari vanno male.

— È giusto, concluse Sir Roberto. — La conversazione cangiò quindi tra loro di tuono, e cominciarono discorrere del congresso degli scienziati che nel decorso settembre avea avuto luogo a Venezia.

Frattanto che i più vecchi se la discorrevano in tal modo, i giovanotti s'erano avvicinati a questa ed a quella signora per farle la loro corte, ed il principe stava discorrendo con la signora Riccafont, ma non istaccava i suoi sguardi dalla bella Inglese, che da quanto appariva gli avea fatto una forte impressione.

La porta della stanza s'aprì nuovamente e si videro comparire vari domestici preceduti dal cameriere, che già abbiamo notato, che portavano in panattieri d' argento vari rinfreschi.

Le tre figlie Riccafont si diedero allora a far gli onori di casa distribuendo i rinfreschi alle signore; intanto il sesso più forte e più coraggioso si avvicinava intrepidamente al buffet che vedevasi nella stanza vicina, ed affatto prosaicamente andavano sciegliendo i migliori bocconi. Il principe per altro non allontanava i suoi sguardi da Miss Clara, sì, che questa non potè a meno dall' accorgersi e risentirsi di un' osservazione sì ostinata e che aveva un poco di petulante, quantunque fosse un principe, per cui alzatasi si diresse verso suo padre volgendo precisamente le spalle all' indiscreto.

È già noto ai nostri lettori qual passione erasi impadronita del cuore di Miss Clara, ed essa tutta occupata dell'amor suo era affatto inaccessibile, non solo a qualunque altro affetto, ma provava un certo disgusto negli omaggi che vedea prodigati da altri alla sua persona; e quest'amore ardente, invincibile trapelava dalla malinconia de' suoi sguardi quasi sempre distratti, e da una certa mestizia dolce e rassegnata che notavasi persino nelle sue movenze. Tra breve faremo conoscere come stassero le cose, rispetto ad Ernesto: per ora crediamo sufficiente indicare che Clara era affatto dissimile a certe signore, che amano solo per un principio di egoismo e che sagrificano ben finalmente un affetto primo anche ad una semplice amicizia, se questa loro promette ricchezze ed onori.

Non isfuggì al principe, nè alla signora Riccafont il moto di sprezzo che fece Clara nell'avvicinarsi a suo padre, per cui direttasi essa al principe che beveva lentamente una tazza di caffè:

— Eppure bisogna confessare, le disse, che la figlia del baronetto Brown è bella come un angelo, non è vero principe? peccato, che sia predominata da una passione amorosa che la rende infelice....

— Dunque la signorina ha un amante? richiese a sua volta il principe.

— Sì, altezza, e tutti gli sforzi del padre, perchè dimenticasse quest'amore furono sin ad

ora inutili; si discorre di reciproco giuramento, di colpi romantici, e che so io...

— E chi è questo amante? domandò il principe.

— Veramente s' ignora chi sia il furtunato... Gettate così all'impensata queste parole, la Riccafont fingendo esser chiamata altrove lasciò il principe. Questi allora si convinse, che il voler fare l' innamorato a miss Clara era tempo perduto, e rivolse allora i suoi sguardi verso Annetta. Questa volta fu più fortunato. — Annetta, istruita della madre, mostrò dapprima una specie di pudore abbassando i suoi occhi, ma ad ogni qual tratto, e come alla sfuggita li fissava sul principe; questo finalmente le si avvicinò. Cominciarono a discorrere e a mano a mano che andavano parlando tra loro sommessamente, pareva che il discorso si facesse sempre più interessante. Il principe stavasi in piedi ed Annetta era seduta sopra uno di quei piccoli *divani*, che i francesi chiamano in modo sì appropriato *causeus*. Una di quelle vecchie signore che, come notammo, era stata messa a parte dei calcoli fatti sul principe, occupava l'altra parte, per cui accortasi che il fuoco andava aprendosi tra le parti, si alzò facendo la distratta, dando così campo al principe di sedersi vicino ad Annetta. La madre ed il padre gongolavano dalla gioia, e si scambiavano ad ogni tratto degli sguardi d'intelligenza. Già alcune partite di giuoco si erano stabilete qua e là nell'angolo estremo. Enrico

Gondi e Rodolfo Sagnoni assieme ad altri tre o quattro giovanotti avevano bravamente incominciato una partita di *macao*. Rodolfo teneva il banco e vinceva, per cui si sentiva in lena.

— Questo caro principino, disse rivolto agli altri, mi sembra un collegiale, che fa l'innamorato ad ogni donna; convien dire che al suo paese sieno molto brutte o molto virtuose. Avete veduto? prima volea far il cascamorto alla bella inglese, ma quello è terreno troppo duro; ora è là tutto incoccalito con la figlia maggiore Riccafont...

— Questa volta troverà il terreno più tenero, rispose Enrico, che si mostrava molto iniziato negli affari della famiglia. — Gli altri si misero a ridere, poi continuarono il giuoco.

Clara accortasi che il principe avea trovato altra occupazione, s'era distaccata dal padre, e sedutasi vicino alla Giovannina per la quale mostrava maggior simpatia, ripigliavano i loro semplici discorsi. Finalmente Sir Roberto scusandosi che la mattina dovea levarsi per tempo, fe' cenno alla figlia di disporsi a partire.

Lo stesso cerimoniale accompagnò il baronetto e la figlia. Da lì un paio d'ore più non rimanevano che i nostri giuocatori di *macao*, che avrebbero forse trovato il mattino, se l'odore della cena cui erano ammessi, per diverse ragioni, che i lettori potranno imaginare,

non li avesse staccati loro malgrado dal tavoliere.

Allorquando il sonno scese sulle tempie della famiglia Riccafont, le imagini più leggiadre allegrarono i rispettabili coniugi e la loro figlia maggiore.

V.

La Vigilia del Santo Natale.

> Natale! Natale! gridavano le turbe: s' alzino canti di gioia! questo è il giorno più bello dell' anno...
>
> *C. Raimondi.*

Siamo al dì della vigilia del Santissimo Natale, dell' anno 1847.

Il tempo invernale, colle sue eterne nebbie, le sue pioggie, i suoi geli, e la cara patria bora, che avea infierito in tutta la settimana, in quel dì, quasi per solennizzarlo pur essa, si cambiò ad un tratto in meglio, ed il sole, che da più giorni non s' era veduto, rischiarò coi suoi vivaci, ancorchè deboli raggi, le vie e le strade della città di Trieste, le quali in quel

giorno erano molto più del solito popolate ed animate. Eravi un correre, un affaccendarsi, un andirivieni continuo; le piazze brulicavano di una infinita moltitudine di gente, che gridando, contrattando e concludendo, vendeva ed acquistava. Le belle ed eleganti botteghe d'ogni sorta di generi che adornano il nostro Corso e che facevano sfoggio delle loro merci, erano più del solito frequentate da signore e signorine che gareggiavano a fare spesa di quanto ancora poteva ad esse occorrere per compire la loro toeletta nelle imminenti feste. — Vedevansi le serve, alcune accompagnate dalle loro economiche padrone, altre dalla primogenita della famiglia, ed ancora altre (ed erano le più) sole con le ceste cariche e ripiene di ogni specie di viveri e commestibili, destinati per la gran cena di quella sera.

Sulla piazza grande non mancavano i venditori ambulanti del *mandolato*, di qualità ordinarie e fine a 18 e 24 carantani, nè mancavano i monelli della Rena Vecchia e Nuova che in quel dì sogliono in massa scendere in città, per circondare quei tavoli di dolci, annasandoli, ammirandoli, almeno da lontano, dovendo i poverelli far a meno d'assaporarli, chè i loro genitori soltanto rinunziando alla polenta potrebbero forse spendere in quel dì pel ammandolato un paio di carantani.

Eppure la vigilia del Santo Natale dovrebbe esser una gran festa per tutti, e specialmente poi per i fanciulli!

E questo il dì che ricorda la nascita del nostro Salvatore.

In Germania, in Francia, in Inghilterra la vigilia del S. Natale è gran festa, festa solenne pei fanciulli, i quali di anno in anno bramosi ne aspettano il ritorno con profondo sentimento religioso. In quel dì tutti i padri e madri di famiglia, fanno loro in sulla sera, e prima della gran cena, dei regali d'ogni genere; consistenti in trastulli pei figli più piccoli, ed in altri oggetti utili ed in libri istruttivi pei più grandicelli; in molti paesi accostumano riporre codesti regali su d'un albero che posto in mezzo alla stanza e ricoperto da cento e cento candelette accese, mostra sui suoi ramiciuoli i vari doni per i membri della famiglia. Ricche e filantropiche signore girano in quel dì per le più oscure e tetre contrade, entrano nei più tristi e miseri abituri di povera gente, e regalano a quei poveri figliuoli, qua qualche vestito, là danaro, e là cibi e dolci, affinchè anche i miseri possano ricordare, festeggiare e celebrare quel dì solenne e sacro a tutti i cristiani del mondo...

Con esultanza ed ambizione possiamo qui dire che anche a Trieste più di una signora, più di un signore, spontaneamente seguendo tal generoso costume, scelgono questo bel giorno per recare un soccorso a più di qualche indigente famiglia e rallegrare in pari tempo i loro figliuoletti con un piccolo dono, che vale quasi ad imprimere in modo non perituro nella

loro mente quel santo giorno. Solo vorremmo che un tale costume si generalizzasse vieppiù anche presso di noi, e sarebbe pur tanto facile, dappoichè l'esigenze ed i desideri dell'onesto povero sono sempre sì umili, e le risorse dei meno agiati pur sempre tali, da poter una volta all'anno corrispondere a quei limitati desideri, a quelle povere esigenze! Se ogni ricca famiglia volesse in quella sera far a meno di un solo dei molti piatti, che servono per formare la loro lauta cena, e che al più giova a causare l' indigestione a più di qualcheduno, e se invece volesse consacrare la spesa in regalo a qualche povera famiglia — oh quanto gioverebbero! oh quante sarebbero le benedizioni che in quella sera proferirebbero più labbra con grato animo in loro memoria!

Più d'ogni altra piazza era poi in quel giorno ingombra di gente la Pescheria; per buona ventura dei nostri poveri pescatori la notte antecedente era stata favorevole, la pesca riuscì eccellente e ricca, e quindi, se anche a prezzi piu alti del solito, aveano abbastanza merce per corrispondere con essa alle domande di migliaia di giovani, vecchie, cuoche, domestiche e padrone, ansiose e zelanti per farsi onore con la spesa.

Tra le vie che in quella mattina erano più che mai affollate di gente, che andava e veniva, dobbiamo notare quella stretta, che tra la Locanda Grande ed il bell'edifizio che fiancheggia quasi tutta la sinistra parte della Piaz-

za grande, conduce da questa piazza appunto alla Pescheria. Oltre molti venditori ambulanti d'ogni specie di generi, che tenevano davanti i loro piedi ceste ripiene di tele o fazzoletti, od utensili da cucina, o chincaglie, o cipolle, o noci di coco, o limoni, o spazzette ecc. e che colle loro grida facevano un tal rumore da assordare qualunque che passava, v'era un venditore di *baccalà*, che in quel giorno pareva fare speciale fortuna colla sua merce, perchè una quantità di compratori e compratrici circondavano il suo banchetto, in modo da impedire quasi interamente il passo agli altri.

Scusino per carità le nostre leggitrici se le abbiamo fatte venire proprio davanti il venditore di una merce sì infima, ma lo femmo con buona ragione, perchè presso quell' umile banchetto improvvisato, ed appunto presso uno di quei recipienti, ripieni di acqua, e del rispettivo pesce olandese, stava una persona che noi conosciamo, e per cui ci lusinghiamo s'interesseranno pure i nostri tre o quattro benevoli lettori.

Maria, l'orfana col suo fratello e con la signora Angiola, stava là vicino, mentre dalla parte opposta, tra le molte teste che guardavano il venditore di baccalà eravene una bella e nobile da uomo che con gli occhi fissi ed immobili guardava la fanciulla.

La testa di quell'uomo era di Alberto Gualtieri, che veggendo Maria dopo piu di un me-

se era stato preso da un giubilo immenso e come incantato la osservava con profonda ammirazione...

Nel mentre la vecchia signora Angiola, che coll' aiuto dei suoi gomiti si era saputo fare largo per capitare precisamente davanti a quella panca, stava attenta che il venditore del baccalà pesasse debitamente la sua merce e non approfittasse della confusione per darle forse qualche lotto di meno — in questo mentre Maria, alla quale il trovarsi in mezzo a tanta gente già attediava ed affannava, sollevò i suoi begli occhi e per uno di quegli accidenti, che a primo aspetto sembra semplice combinazione, ma invece è predestinazione, i suoi belli occhi bruni, diciamo, andavansi propriamente ad incontrare in quelli amorosi e pure belli di Alberto.

Perchè mai allora il bel volto della nostra orfana si ricoperse istantaneamente di una tinta purpurea, che poscia si tramutò in pallore? Perchè mai uno strano ma soave fremito assalse tutte le sue membra in quel momento? perchè mai il suo cuore palpitò sì forte in quell' istante, e perchè mai abbassò poi tutta confusa, e fattasi nuovamente rossa, gli sguardi?

Ma e perchè mai anche Alberto arrossì ed impallidì simultaneamente, perchè mai il suo cuore palpitò più veemente, perchè mai anche egli abbassò gli sguardi?

Soltanto il Dio d' amore potrebbe rispondere a tutte queste semplici domande.

Maria, quasi credendo commettere un peccato, non azzardò più rivolgere gli sguardi a quella parte dove avea veduto Gualtieri; ma una voce interna, soave, la assicurava che colui la guardava amorosamente, e fu ben lieta quando la signora Angiola fatta la spesa, la pregò di tenere un momento il pesce acquistato, per intanto aprire la cesta che portava sotto il braccio, e riporvelo.

Maria tremava tuttavia, e nel momento in cui volle introdurlo nella cesta, il pesce le sdrucciolò dalle mani e cadde a terra...

Ma in un batter d'occhio Gualtieri, che intanto s'avea avvicinato di più alla bella fanciulla, erasi di già abbassato, ed avea ricuperato coi suoi guanti gialli *glacé* il prosaico pesce, che presentò a Maria.

— Madamigella! sclamò Alberto con voce tremante.

— Oh signore! rispose pur con voce quasi non udibile l'orfana: oh signore, perchè mai incomodarsi...

— Incomodarmi! vorrei potervi servire per tutta la vita! soggiunse Alberto, che avea radunato tutte le sue forze per poter proferire quelle parole, ardite sì, ma che gli venivano direttamente dal cuore.

— Grazie, grazie tante, disse allora la signora Angiola, volgendosi a Gualtieri, facendo un inchino e prendendo in consegna il pesce: Ella è un signor molto gentile... la ringrazio

tanto... Mi dispiace solo che ella si è rovinato per colpa nostra i guanti...

— Non è cosa da farne caso; mi chiamo ben fortunato di averla potuto servire, riprese a dire Alberto gettando un dolce sguardo su Maria che gli stava vicino confusa all'estremo grado: sarà questo istante presente al mio pensiero per tutti i giorni della mia vita! Iddio voglia che anche per altri, questo momento non vada dimenticato..

Alberto avea detto queste parole con una voce sì commossa, sì soave, e quasi in atto di rimprovero, per cui Maria quasi obbligata da una forza maggiore non potè fare a meno di rivolgere i suoi occhi sopra di lui.

Ma l'aecalcarsi della gente in quella stretta contrada facevasi sempre maggiore; la signora Angiola avea consegnato un involto al piccolo Carletto, e così potè più facilmente portare sotto il braccio la cesta, che conteneva quanto dovea servire per la cena della sera e per i pranzi delle feste del S. Natale. Salutò quindi Alberto, il quale si levò il cappello; Maria lo salutò pure e vacillante la seguì tenendo per una mano il fratellino.

Gualtieri rimase solo in mezzo quella gente, tenendo loro dietro cogli sguardi, finchè voltato esse l'angolo della strada scomparvero alla di lui vista.

Come abbiamo veduto, egli era stato tanto preoccupato nel vedere Maria e nel parlarle, che non si era per nulla accorto di due gio-

vani, che gli stavano quasi dirimpetto, e che l'aveano osservato attentamente, prorompendo tratto tratto in forti scrosci di risa.

Quei due giovani erano Rodolfo Sagnoni ed il suo amico Monsieur Millefleur, che se la ridevano tra loro a crepapelle, nel vedere l'elegante e serio Gualtieri contenersi verso quella giovane, come se avesse avuto davanti a sè una gran dama.

Quando Maria scomparve pure alla loro vista, e quando Gualtieri tutto pensoso continuò la sua via, anch'essi stavano per abbandonare quella contrada, senonchè Rodolfo Sagnoni ad un tratto scoperse tra la fol a la Peppina.

Peppina dopo l'ultima volta in cui l'abbiamo veduta, erasi di molto cambiata.

Le sue gote prima rosee, erano ora ricoperte da certo pallore, che per altro accresceva tuttavia la bellezza del suo volto, imprimendovi quella specie di languidezza che tanto piace a certuni; solo i suoi belli occhi castagni non erano più quelli d'una volta — chè non erano più quelli occhietti furbacchiotti, pieni di vita, di amore e languore. Amore e languore traspiravano bensì ancora da essi; i loro sguardi erano ancora sempre vivaci, ma non più vi si scorgeva quell'innocenza, quel candore, che una volta li rendevano tanto belli e cari.

L'attento osservatore avrebbe forse scoperto in quegli occhi un profondo dolore...

Poveretta!

Anche questa mattina vestiva molto elegantemente. Un abito di seta nero copriva il suo corpicino; un bel fazzolettone le sue belle e rotondette spalle, ed un grazioso cappellino, con una bella veletta il capo..

Dunque Peppina non avea badato ai consigli della sua amica Maria...

Poveretta!

In mano, coperta da un bel guanto canerino, ed il cui polso era stretto da un moderno braccialetto d'oro, teneva un piccolo involto contenente le spesuccie fatte.

Rodolfo ed il suo amico si fecero largo, per andarle vicino.

— Addio Peppina, disse Sagnoni: godo di vederti. Veggo che hai fatte delle spese... Si può sapere che cosa?

— L'è un segreto, caro Rodolfo, rispose Peppina: a suo tempo lo saprai.. Ed in così dire inchinavasi verso Monsieur Millefleur, che gia conosceva per intimo amico di Rodolfo.

— Posso io esser tanto fortunato di presentarle questo mazzolino di fiori, disse allora Millefleur, e le porgeva un bel mazzolino che poco prima avea comperato da quella vecchia donna grassa e paffuta, che d'estate e d'inverno con bel tempo o cattivo, con scirocco o colla più veemente bora, avea costantemente da molti e molti anni la sua sedia e la sua cesta presso la prima colonnetta, posta davanti la gran loggia della piazza grande, e che si chiamava donna Maria.

Diciamo che vi avea la sua sedia — perchè l' assidua venditrice di fiori non esiste più.

Anch' essa morì, come morirono centinaia di eleganti signori, giovani e vecchi, graziose e leggiadre donne e fanciulle, a cui essa avea venduti i mazzolini di fiori, che servirono loro come simboli e pegni d'amore, o come ornamento .. A quante donzelle quella donna non avea vendute le ghirlande di nozze! — ma a quante pure non preparò la ghirlanda e la corona mortuaria !...

Peppina accettò il dono del cortese francese, nè Rodolfo vi abbadò.

— Ascoltami, disse poi questi: t' aspetto questa sera infallibilmente. Andremo assieme alla messa notturna di San Giusto... Anche il mio amico Millefleur verrà colla sua Adelina...

— Ma, caro Rodolfo, mia madre..

— Taci là, chè non voglio saperne nulla di quella vecchiaccia.

— Mia madre sta male!

— Zitto, te lo ripeto. Voglio festeggiare questo giorno, e voglio che tu venga... Alle undici sarò alla tua porta. Hai capito? Voglio che tu venga!... e Rodolfo dette queste parole bruscamente ed in guisa di comando, lasciò la Peppina, traendo seco Millefleur che le gettò alla sfuggita un' occhiata amorosa.

Povera Peppina!

Mentre questo accadeva da una parte, vedevasi nell' altra l' Anastasia, la quale uscita dalla bottega di un liquorista, sita nell' angolo

d' una casa che guarda la Pescheria, contrattava con una rivendugliola che avea i suoi cesti di cipolle, formaggi, saponi, limoni, nonchè alcuni bariletti di sardelle ed acciughe, appunto davanti la suindicata bottega. L'Anastasia comprossi per un paio di carantani, circa una dozzina di quelle sardelle, che involte in una cartaccia, ascose in una delle tasche del suo grembiale: mezza dozzina di sardelle formavano il suo quotidiano cibo e nei giorni di lavoro e nei giorni festivi.

L' Anastasia, ora allargando sino agli orecchi quella sua boccaccia fessa, ora alquanto stringendola, nel masticare una sardella che avea prescelto per merenda, gettava ansiosamente attorno quei suoi occhiacci grifagni, in cerca, come essa stessa suoleva dire, di *affari*.

In quello vide da lontano giungere dalla Pescheria, una donna piccola e grassa, recante in mano un gran involto, seguìta da un ragazzo di circa quattordici anni, dai capegli rossicci, dagli occhi sporgenti, dalle gambe storte, che portava sul capo un gran cesto ripieno di viveri.

Quella donna era l' ostessa del *Granchio*, la mamma Galeazza, e quel ragazzaccio, Beppo, il suo factotum.

L' Anastasia le andò zoppicando incontro: Oh buon giorno, comare Galeazza! È ben da lungo tempo che non ci siamo vedute... Come vanno le vostre faccende?

— Eh, come il solito, comare Anastasia, si lavora, si lavora, e poi, quando finalmente si fanno i conti si resta colle mani vuote...

— Eh, comare, questo tocca sempre alla gente onesta, che non ha il cuore di imbrogliare il suo prossimo. Ma a proposito, ditemi cara voi, ho veduto un momento fa quella Peppina che abita nella soffitta della vostra casa. Andava vestita come una gran signora...

— Infatti la è anche diventata una gran signora, rispose l'ostessa del *Granchio*: ed appena si degna di darmi il buon giorno quando passa davanti la mia osteria... E sì, che ha poco da andar superba!.. perchè ancora quattro mesi fa, se non fossi stata io, Peppina, sua madre e suo fratello, più d'un giorno avrebbero dovuto andare a letto collo stomaco vuoto... Io non le ho mai negato di farle credenza... ed ora, vedete ingratitudine, nemmeno mi saluta!...

— È il solito di queste fanciulle, osservò l'Anastasia: ma ditemi, chi è che la fa andare tanto in lusso?...

— L'è il figlio d'un ricco negoziante...

— E Peppina l'ama veramente? continuò l'Anastasia che pensava ad effettuare uno dei suoi soliti diabolici piani.

— Pare che sì... perchè quel signore le ha promesso anche il matrimonio... m'intendete, il matrimonio! e la ostessa accompagnava quelle sue parole con uno scroscio di risa, che fu ripetuto dall'Anastasia, la quale poi soggiun-

se: vi feci tutte queste domande, cara comare, e n'ebbi le buone ragioni. Si tratta di fare un buon affare, e lo farò con voi se volete...

— Un buon affare? sono sempre pronta a farlo. Ma basta che non vada a vuoto come quello di quell'Inglese, che tempo fa mi proponeste, e del quale non ebbi un centesimo...

— Eh, comare, che volete! tutti gli affari non possono riuscire bene...

— Però, cara gioia, riprese l'ostessa: ora debbo andarmene, perchè già da troppo tempo sono fuori della mia casa. Venite stassera a trovarmi e parleremo, mi capite? Un pesce ed un buon bicchiere di vino v'aspettano... e si mosse per andare.

— Non mancherò di venire, e vi dirò tutto rispose l'Anastasia, e mentre Beppo le passava d'accanto gli die' una spinta colla mano, dicendogli: spia maladetta!

Poi tornò nella bottega del liquorista per inumidire nuovamente la sua gola già arsa ed asciutta per aver tenuto quel breve discorso. Tornatane fuori, la sua attenzione fu colpita dall'aspetto d'una pallida ma bella giovane, che vestiva un abito di lana nero, e che ad onta che portasse sulle spalle uno scialle di cascemire fino, pure andava senza cappellino mostrando invece una bella e folta chioma di nerissimi capegli. Vicino a lei camminava una donna, che l'Anastasia riconobbe per la moglie del portinaio Luca, il quale infatti a pochi passi teneva loro dietro.

I nostri lettori già avranno riconosciuto nella giovane donna la Clementina, che in quella mattina era uscita coi suoi buoni ospiti per fare alcune spesuccie necessarie per vestire il suo pargoletto.

E naturale, che una donna sì bella e leggiadra dovea dare in occhio all' infame Anastasia, che non esitò zoppicando a tener dietro alla lontana a quelle tre persone.

Nel momento che queste lentamente avanzavano, due altre persone, una donna ed un uomo, accompagnate da un mandriere, carico, come tutti in quel giorno, d'involti e fardelli s'incontrarono appunto in esse.

L'uomo, veggendo quella giovane donna, trasse un grido di sorpresa, e s'arrestò per un momento, ma poi subito riavutosi fe' largo perchè coloro passassero, e volgendosi alla compagna disse: Per Bacco! mi è toccato adesso un terno al lotto! Oh, cara moglie, che bell' incontro!

— Cos' è, caro Lorenzo? domandò la moglie: di che incontro mi parli?

— Appunto di quella giovane che vedesti, rispose l'uomo che non era altri che il nostro Lorenzo Tieschi: ti assicuro, che con questa scoperta ho fatto un affarone... Però tutto sta a non perderla di vista... Anzi, tu, che hai buone gambe, va subito dietro a quelle tre persone, e sappimi dire con sicurezza dove abita quella giovane vestita di nero... Ma fa presto, prima che voltino l'angolo... il resto

della spesa farò io, e poi già ci troveremo in Piazza grande, al solito caffè... Andrei io, ma potrei destare sospetto... L'è proprio curiosa!... La si cerca per mare e per monti, e poi la è quì proprio a Trieste!... Va dunque....

— Vado, vado, rispose Luigia: col patto però, che poscia mi narrerai tutto...

— Ti dirò tutto, ma va, e bada di sapermi dire con sicurezza la sua abitazione...

Luigia si die' allora a seguire le tre persone, che erano ben lungi dall' imaginarsi che aveano dietro a sè due individui che spiavano i loro passi, cioè la Tieschi e l'Anastasia.

Lorenzo Tieschi all' incontro entrò nella prima bottega da caffè, che gli si presentò, e chiesta della carta e dell'inchiostro, scrisse le seguenti parole:

Signore!

„ La sua figlia Clementina è a Trieste. In
„ questo momento la vidi, e domani saprò dir-
„ le di più. A quanto potei giudicare, nel ve-
„ derla per un istante, essa è oppressa da pro-
„ fondo dolore. Aspetto le sue istruzioni con
„ posta corrente.

"Ho l' onore, ecc. ecc.

"*Tieschi*„.

Piegato questo bigliettino e scrittovi sopra l' indirizzo: "***Al nobile signore, il barone E. Ruperto a Gratz***„ lo consegnò al suo mandriere, ordinandogli, che incontanente lo portasse alla Posta.

Tieschi esciva dalla bottega da caffè, nel momento che i degni signori Serpe e Rospo s'imbattevano l'uno nell'altro, chè anche questi andavano facendo le loro rispettive spese.

Il corpicino del signor Serpe, era ricoperto da un vecchio tabariello con tre gran collari, di colore blu oscuro. Un uomo dell' arte, cioè un sarte avrebbe calcolato che quel tabariello doveva contare almeno tanti anni quanti ne avea chi lo portava, se non ben più, ed infatti non si sarebbe ingannato, perchè quell' abito avea già servito una volta al nonno, poi al papà del signor Serpe, e poi a lui stesso. Forse a suo tempo dovrà servire anche a Giacchetto, suo nipote, che certo non mancherà di continuare l' onorato mestiere del suo caro zio.

Il signor Rospo vestiva all'incontro un elegante paletot; in una mano tenea un occhialino, e nell' altra il suo *ècoutez*. Dietro a sè avea una domestica, recante una gran cesta ed un gran fardello, zeppi di proviande d' ogni genere, perchè se il signor Rospo era un cattivo prossimo, era all' incontro un buon papà di famiglia, in ispecialità poi trattandosi del proprio ventre.

— Oh caro signor Rospo!

— Oh, diletto signor Serpe! sclamarono ad una voce i due usurai.

— Avete fatto delle spese, eh, eh? domandò Serpe gettando un'occhiata sulla serva.

— Cosa volete? una volta all'anno! biso-

gna pur solennizzare un simile giorno. Ma pare che anche voi vi siate provvisto?...

— Eh, eh, anch'io voglio seguire il costume della maggioranza, rispose il signor Serpe: ho fatto qui una piccola spesa.. e trasse fuori, sotto del tabarro una lurida cartaccia in cui erano involte un paio di aringhe fumate: sono però maledettamente care.... Imaginatevi, caro amico, un carantano ogni aringa!... Ma lasciando stare queste bazzecole, come la è andata oggi con quella cambialetta del nostro signor Sagnoni?...

— Piuttosto male, rispose il signor Rospo: dovetti prolungargliela per un' altra settimana...

— Eh, eh, male, male ..

— Lasciamo là — non è tanto male, perchè già sapete che paga i suoi rispettivi interessi, e poi non v' ha di che temere, perchè se non paga il signor Rodolfo, pagherà ben il suo signor padre...

— Eh, eh, rispose il signor Serpe, fiutando una presa di tabacco: già è vero, con lui non vi si perde. Ed a proposito, e quell' altra cambialetta dei 25 fiorini del marangone Antonio?...

— L' ho fatta protestare, e dopo le feste gli farò il pignoramento della sua roba. Questi poveri sono proprio testardi! Non vogliono mai pagare, osservò il signor Rospo.

— Eh, eh, è verissimo... sono vere canaglie... per incassare quel poco che si è loro

imprestato, bisogna proprio ricorrere alla loro roba... Eh, eh — vera canaglia!... Del resto, caro signor Rospo, me ne vado, perchè stare qui fermi con questo freddo, non la è gran bella cosa. Dunque buone feste ed amicizia lunga, caro e diletto amico, e stringeva colle sue adunche mani quella del signor Rospo, il quale corrispondendo al saluto, contento di non farsi vedere più davanti la gente a parlare col sucido compagno, si allontanò colla serva.

Verso le quattro alle cinque ore le contrade divennero più deserte; solo le piazze, in cui, dopo tramontato il sole, i venditori e le venditrici accesero, davanti alle loro panche e ceste, lumi e lanterne variopinte, erano ancora frequentate da compratori negligenti, o da quelli che per ispeculazione appena a quella tarda ora volevano fare la spesa, immaginandasi di godere prezzi più bassi. Si cominciarono a chiudere le botteghe sul corso; davanti i magazzini si affrettavano i facchini a scaricare o caricare la merce per finir presto, e negli scrittoi i negozianti e padroni congedavano i loro agenti augurandosi viceversa le *buone feste*. Verso le sei ore quasi tutti i negozi erano chiusi, e chi ancora vedevasi sulla strada la percorreva a frettolosi passi per recarsi nella propria casa, od in quella di una sua famiglia amica, dove lo aspettava la cena del Santo Natale.

La sera era una delle più belle dell'inverno; il cielo azzurro era tempestato da miglia-

ia e migliaia di stelle che brillavano d'uno straordinario splendore, quasi la natura stessa volesse festeggiare pur essa la Nascita del nostro Signore.

In sulle sette ore, le strade erano quasi del tutto spopolate, mentre invece le finestre rischiarate di tutte le case, ed il perfetto silenzio indicavano che la popolazione di Trieste era raccolta in casa, in famigliare ed allegra comitiva.

Qua e là udivansi ancora proferire i saluti di qualche popolano, saluti che terminavano sempre con *buone feste*...

Battevano le sette ore e mezzo, mentre già forse tutti gli abitanti di Trieste erano seduti davanti il desco, ma la nostra orfana Maria, il suo fratello e la signora Angiola non cenavano ancora, abbenchè nel mezzo della ricreante e ben rischiarata stanzuccia di Maria, si vedesse imbandita una tavola, ricoperta di una candida tovaglia...

Ma la tavola era preparata per quattro coperte, ed i nostri personaggi non erano che tre — segno che aspettavano una quarta persona.

Mentre che le due donne erano affaccendate intorno al focolare, e mentre Maria manifestava una grazia, un'assiduità tutta a lei particolare, in quelle faccende domestiche, e, tale da innamorare e da far desiderare a più di un marito, di avere a moglie una sì brava, leggiadra e pulita donna di casa... il Carletto

montava sulle sedie già poste davanti la tavola, e non potendo resistere alla tentazione, approfittava del momento in cui la sorella non gli abbadava, per trafugare qualche oliva o qualche piccolo pezzetto dell' ammandolato. Ma stanco finalmente anch' egli dal lungo aspettare, si avvicinò alla sorella ed accarezzandole una mano, gli disse: Marietta andiamo a cena...

— Carletto mio, andremo subito, rispose la Maria baciandogli la fronte: abbi ancora un po' di pazienza...

— Ma ho proprio fame, soggiunse il fanciullo: tu sai, che ho digiunato tutto il giorno...

— Il papà Bogdane verrà certo in un momento...

— Per Bacco! eslamò in quello la signora Angiola, che stava davanti il focolare della cucina, e la cui porta aperta comunicava colla stanza di Maria: Per Bacco! Se il signor Bogdane non viene presto avremo guaste tutte le nostre pietanze; già questi *bigoli* sono troppo cotti a quest' ora...

— Aspettiamo ancora un quarto d'ora, disse allora Maria: e se non viene fino alle otto, andiamo a cena. Che peccato se non venisse! soggiunse traendo un sospiro: che forse gli sia toccata qualche disgrazia?... Certo che se non venisse, egli è impedito da qualche importante affare, perchè voi già sapete, cara signora Angiola, che il papà Bogdane non manca mai alla sua promessa...

— Lo so, cara Maria, rispose l'Angiola: ma so anche che il mare poco bada alle promesse di chi naviga, giacchè basta un fortunale, un vento contrario per impedire l'arrivo del naviglio...

— Ciò è ben vero, mamma Angiola, rispose mestamente la giovane: ma la notte di ieri ed anche tutt'oggi il cielo era chiaro e sereno ed il mare tranquillo... E poi, la Lanterna segnalava questa mattina l'arrivo di tanti e tanti bastimenti. È mai possibile che tra questi non vi sia stato appunto quello del papà Bogdane, che pure, come sapete, mi scrisse con tutta sicurezza che sarebbe arrivato qui a Trieste infallibilmente per la Vigilia del Santo Natale, e che quindi avremmo passate assieme le feste? E poi non ci assicurò quella guardia del porto, che abbiamo incontrato in Pescheria, che il trabaccolo *Sant'Antonio e San Vincenzo* era tra quelli in vista?... Oh, io non dubito — egli verrà certamente. Forse si sarà ritardato nell' assestare le sue faccende...

— Aspettiamo pure, soggiunse la buona signora Angiola: mi duole solo per questo *brodetto*, e per questi *bigoli*, che stanno già anche troppo tempo al fuoco...

Suonarono le otto ore — poi le otto e mezza, ma il Bogdane non capitava.

Il povero Carletto impazientava, e lagnavasi d'aver fame.

Suonarono finalmente le nove ore, e Maria

stessa, abbenchè tutta addolorata, portò le pietanze in tavola.

— Mi pare impossibile! disse, ponendosi a sedere vicino il fratello: è certo che al povero Bogdane è toccata qualche sventura...

— Animo, animo, disse l'Angiola, che contenta di poter finalmente assaporare quanto avea ammanito, si die' a ripartire tra lei, Carletto e Maria, un gran piatto di fumanti *bigoli* che ben conditi con sardelle ed olio emanavano quell'odore tanto gradito, a tutti i buoni gustai: Animo, cara Maria, state allegra, e non pensate a melanconie. Cosa mai volete che sia toccato al Bogdane? Burrasche non ve n'erano certo in questi giorni, e poi il signor Bogdane è uno di quei marinai che non teme ogni prima ondata più forte. Assicuratevi, che egli avrà avuto vento contrario, e che perciò il suo trabaccolo, che come ci narrò quel guardiano del porto, era in vista stamattina, non potè prendere pratica... Eh, via cari miei, assaggiate questa pietanza, che mi è riuscita proprio eccellente... E la signora Angiola, per convalidare la sua asserzione con l'esempio si die' con il più grande appetito del mondo a mangiare i suoi *bigoli*.

Povera vecchia, e a tanto tempo che non avea avuto occasione di cenare sì lautamente!

Carletto non si fe' ripetere due volte tale invito, ed anch'esso cominciò a mangiare con non minore appetito quanto gli si offriva.

Non così la nostra Maria, la quale non ve-

dendo compariro il Bogdane erasi profondamente rattristata.

Ma la prolungata assenza del suo padrino, unico appoggio che restava alla nostra povera orfana, non era l'unica causa di sua tristezza. L'animo suo era preoccupato da un sentimento affatto sconosciuto; si sentiva in cuore un melanconico languore, ed il suo pensiero vagando da uno in un altro oggetto fermavasi sempre suo malgrado sopra un'imagine che vedeva come passarle dinanzi, or ridente d'un sorriso che le faceva battere il cuore veemente, ora malinconiosa e sofferente, ed allora il suo cuore stesso traboccante per nuovo affetto le mandava agli occhi una lagrima.

E questa imagine era quella di Alberto Gualtieri.

Quelle poche parole ch'egli disse, aveano fatto una profonda impressione sul suo vergine cuore, e "amor che a nullo amato amar perdona„ potea ora contare tra le sue conquiste la nostra bella ed innocente creatura.

Le nostre leggitrici, alle quali questo nobile e puro affetto dell'animo non è ancora un segreto, avranno provato anch'esse ciò che provava allora la nostra Maria, e come essa, al primo apparire d'un oggetto simpatico, avranno domandato all'intimo dell'animo loro: eppure quel volto, quegli sguardi li vidi altra volta!

Invano però Maria cercava riandare nel passato; l'aspetto di quel giovane le appariva

come quello di un amico da lungo tempo aspettato, ma dove e come l'avesse veduto, non le era dato di scoprire.

Alla signora Angiola non isfuggì la tristezza di Maria, onde faceva il possibile per rallegrarla abbenchè indarno.

— Quel giovane signore, disse tra le altre cose, presentando sulla tavola il piatto con il baccalà fumante: quel signore che stamattina si mostrò tanto sollecito nel ricuperare questo pesce che vi cadde dalle mani, a dir il vero, mi sembra avere un po' del matto... Per Bacco! pigliare il pesce coi guanti, e rovinarseli tutti!... E poi, dire tante cose strane... per esempio, ch' egli non si scorderà mai questo giorno... ch' egli desidera che anche altri non se lo scordino, e che so io... Maria, non vi pare ch' io abbia ragione?...

— Infatti.. disse Maria tutta arrossendo: infatti... quel signore fu molto gentile..

— Oh in questo poi convengo, rispose prontamente la signora Angiola, non accorgendosi punto dell' imbarrazzo della giovane: un altro signore non si sarebbe certamente degnato di rendere un simile servizio ad una povera donna come son' io... Dirò solo che parlava stranamente.. Ma a proposito, cara Maria, mostratemi ora quel vostro ritratto affinchè lo confrontiamo con quella bella giovane che abbiamo veduto stamattina al corso, e che ci colpì tanto per la grande rassomiglianza che avea appunto con quella signora del ritratto...

E qui dobbiamo notare, come in quella mattina effettivamente queste nostre due donne s'erano incontrate in una bella giovane dai capegli biondi, e dagli occhi azzurri, e che Maria avea dato un grido di sorpresa nel vederla, perchè avea ravvisato in lei la dama del ritratto, che tanto avea caro. La stessa rassomiglianza avea pure colpito la sua compagna, la quale più volte avea veduto quell'imagine, per cui ora voleva assicurarsene.

Maria corse al suo armadietto e ne trasse fuori un plico di carta, nel quale si trovava il ritrattino miniato iu fino avorio, ed era senza cornice.

— È dessa, è dessa, davvero, sclamò l'Angiola, osservandola attentamnnte: è precisamente là stessa, se non che, qui essa è più pallida... ma gli stessi occhi, i capegli, questi nobili lineamenti... è dessa assolutamente...

— Cara signora Angiola, disse Maria, pure meravigliata nello scoprire tra l'imagine e quella giovane signora, tanta assomiglianza, voi avete ragione... L'assomiglianza è manifesta... Però, voi sapete che mio padre possedeva questo ritratto già da molti e molti anni, e se non sbaglio da più di quindici...

— Ebbene, cosa vuol dir ciò?

— Vuol dire, che se questo ritratto fosse veramente quello della signora che abbiamo veduto, essa dovrebbe essere molto più in età mentre invece è giovanissima.

— Ciò è vero, rispose Angiola, approvan-

do col capo la saggia osservazione di Maria! ma, non potrebbe essere forse la figlia di questa dama? ed indicava il ritratto...

— Infatti, sclamò Maria colpita da quell'idea: ciò potrebbe essere.

— Bisogna che raccontiate questo strano fatto a Bogdane subito che arriva. Egli è uomo di testa, e saprà certo venire a capo di tal mistero — perchè dev'essere certo un mistero, soggiunse la vecchia: e chi sa se una tale scoperta non potrà giovare a voi, cara Maria... Vostro padre e vostra madre vi raccomandarono pur sempre di conservarlo per certe loro ragioni, ed io ci scommetto la mia testa, che ora è venuto il momento che esso vi gioverà... Oh che peccato, che non sia venuto il signor Bogdane! Ma domani già verrà.. e scommetto che passeremo le feste molto più allegre di quello che credevamo...

In quel punto la Maria, la quale mentre parlava la sua vecchia amica, esaminava le varie carte che avea dinanzi a sè, die' un grido.

— Cos'è? domandò l'Angiola, spaventata.

— Dio mio! sclamò Maria, balzando su ed afferrando un lume corse all'armadietto, e cominciò a rovistarne, frugarne e cercare tutti i riposti: Oh Dio mio! anche questa disgrazia!... Oh ch'io sono una povera infelice!...

— Ma cos'è, domandò nuovamente Angiola, alzandosi pure, ed anche il Carletto lascia-

va sul piatto un bel pezzo di ammandorlato, saltava dalla sedia, accorrendo alla sorella, che smaniosa rispose: Ah che sono una sciagurata!... Non trovo più il biglietto del Monte di Pietà! L'ho perduto!...

— Perduto! sclamò atterrita Angiola: ma come mai? Animo, coraggio... l'avrete forse posto in qualche altro luogo...

— Oh, no... rispose Maria, tuttavia cercando: era certo di averlo posto tra queste carte, che risguardano tutte cose di famiglia... Oh, non m'inganno... Quella mattina, ritornando dal monte di Pietà, vi ricorderete che ho qui trovato il dottore Antonio... Però appena giunta posi il biglietto del pegno tra queste carte, che stavano sull'armadietto, e precisamente sotto lo specchietto... ed uscito il dottore rinserrai tutto questo pacco nell'armadio, nè più lo guardai da quel giorno... Dio! Dio! che mai sarà di noi! continuava a dire con voce straziante la povera Maria: siamo rovinati! Che mai sarà di te povero Carletto, che ora per colpa mia hai perduto tutto il tuo! Dio! Dio! e l'orfana prorompeva in disperato pianto.

L'Angiola mantenne la sua presenza di spirito, finchè rinnovate assiduamente tutte le ricerche, gettando da capo a fondo tutti gli oggetti, si assicurò pur essa che il biglietto del Monte di Pietà era sparito: allora anche i suoi occhi si bagnarono di lagrime ed anche essa cominciò a piangere.

Il Carletto, abbenchè non sapesse apprez-

zare l'importanza del biglietto perduto, veggendo la disperazione della sorella, die' pure in dirotto pianto, e così quei poverelli compirono la vigilia del Natale, quel giorno in cui dopo tanto e da tanto tempo aveano sperato di essere per pochi momenti felici...

Una scena ben diversa e ben più allegra, presentava in quella sera l'osteria del *Granchio*, che, come sappiamo, trovavasi poco lontana dalla casa dovo abitava Maria.

L'ampio salotto era pieno di gente, che per solennizzare al lor modo la santa sera, mangiavano, bevevano e s' ubbriacavano. La massima parte di questa gente aspettava le dodici ore, in cui il campanone della cattedrale di San Giusto doveva annunziare la messa notturna.

L'ostessa Galeazza era seduta dietro il banco, nel suo seggiolone, e con cert' aria soddisfatta rivolgeva gli sguardi suoi sugli avventori, raccomandando ora con dolci parole, ora con cattive di non fare chiasso, affinchè la pattuglia non s' accorgesse che nell' osteria vi fosse ancora della gente. Dobbiamo avvertire, che essendo diggià passata l'ora in cui essa poteva tenere aperta l'osteria, ne avea chiuse le finestre e la porta, che corrispondevano sulla strada, facendo invece entrare ed uscire gli avventori per l'altra porta che trovava-

si, come già abbiamo detto, nell'atrio del portone della casa.

Poco lontano da essa, stava seduta sopra una di quelle lunghe panche l'Anastasia, che terminata la cena che le avea imbandito la sua degna amica, tracannava ora un fiasco di vino, che però, essendo usa sempre a bibite spiritose, poco sembrava aggradirle.

Alla parte opposta di quella tavola vedevasi Battista, il fratello di Peppina, e vicino a lui la sua amante una *sessolotta.*

È inutile che i nostri lettori non triestini cerchino ora la definizione di un tale epiteto nei dizionari, perchè questo nome e chi lo porta, è cosa affatto triestina, e quindi non ve lo troveranno certamente registrato. È per ciò che diremo brevemente, cosa s' intenda a Trieste sotto questo nome, che probabilmente deriva dalla parola *sessola*, che gli accademici della Crusca definiscono a pagina 277 del volume VI nel seguente mod : *Arnese scanalato da estrarre a mano l'acqua da barchetta e simile.*

La sessolotta è per il solito una giovane, anzi una donna dai 14 ai 30 anni, la quale verso tenue mercede giornaliera di 15 a 20 carantani, passa i suoi giorni nell'oscuro fondo dei magazzini, in mezzo a balle di cotoni, a casse di zucchero, a sacchi di caffè, a barili e bariletti di fichi ed uva passa, a mazzi di pelli; in mezzo a monticelli di gomma arabica, di spugne, di drogherie e spezierie d'ogni

sorta; sua incombenza è di nettare codeste merci, cardarle, lavarle, crivellarle, appurarle dalle materie eterogenee; per un' ipotesi, separare le spugne fine e piccole dalle grandi ed ordinarie, scegliere i limoni marci dai buoni, avvoltolarli in carta, riporli nelle cassette, depurare la gomma e così via.

La sessolotta è dotata in generale di molto brio; è allegra e vivace, e sino a certa età risparmia quel poco che può, per acquistarsi due volte all'anno un fazzolettino od un grembiale, od un abitino, in cui poter figurare la domenica, a fianco del suo *uomo* in qualche campagna dove si vende del buon vino.

Nei magazzini di merci, dove lavorano le sessolotte regna sempre grande allegria, e quando non vi è presente il padrone, cantano, schiamazzano e se la discorrono gaiamente, scherzando più e meno liberamente coi giovani dello scrittorio.

La sessolotta, che facciamo conoscere ai nostri lettori, e che, come dicemmo, è in questo momento l'amante del Battista, era una bella brunetta, alquanto tarchiata, con due occhietti vivaci. Dall' odore che emettevano le sue vesti si comprendeva che in quella settimana ed in quel giorno avea lavorato in qualche drogheria, e che specialmente avea avuto da che fare con lo zafferano.

I due amanti aveano terminato allora allora la loro cena, ed ora vuotando a sorsi più d'un bicchiere di vino, conversavano tra loro.

— Caro Battista, diceva la sessolotta, che si chiamava Bettina: dunque siamo d'accordo. Giacchè hai denaro, mi condurrai domani nella campagna dei Tieschi, dove passeremo allegramente giornata?

— *Siora* sì, rispose Battista, con voce rauca, e balbettante, perchè già il vino, abbondantemente tracannato, cominciava ad ingrossargli la lingua: *siora* sì, adesso che ho danari voglio godermela! Voglio proprio che facciamo assieme una gran *fragia*! Il diavolo mi porti se non ci divertiremo...

— Ma, disse la Bettina: bisogna che non li spenda tutti in una volta.. perchè altrimenti presto resteremo a bocca asciutta...

— Bah! a bocca asciutta! ci vuol altro... Guarda qna, e Battista in così dire traeva di tasca un piccolo porta monete che aperse lasciando vedere alcune monete d'oro: qua vi ha di che divertirsi.. Voglio *fragiarli* tutti!

— Ma dimmi un po', dove e come hai trovato questo danaro?

— Dove e come? balbettò Battista, e sembrò per un momento confuso: Oh bella! l'ho guadagnato al lotto...

— Al lotto? domandò in modo incredulo la sessolotta: e quando?

— Ieri, od oggi, o che so io! sclamò Battista, nascondendo i suoi danari: Il fatto sta che ho qua con me più di 30 fiorini, e che se voglio posso averne di più... Hai capito?...

— Giacchè hai tanto danaro, spero che

mi vorrai comperare un fazzoletto pel nuovo anno...

— Anche due, cara la mia *coccola*, disse Battista facendo una specie di smorfia amorosa: e *mai p ssion*! Ma beviamo... Pare impossibile... quei pesci m' hanno fatto una sete maladetta!... Più bevo e piu cresce la mia sete... Ohè, siora Galeazza, un altro boccale di vino.. ed un cigarro...

— Il vino l'avrete subito, rispose la Galeazza: ma cigarri non ne ho più.

— Ma io voglio fumare, disse Battista, battendo col pugno sul tavolo: voglio fumare e far *fragia*! Ehi, chi di voi altri ha un cigarro! sclamò volgendosi alla vicina tavola, attorno la quale banchettavano altri individui, che però non gli abbadarono: Ohè! pago una boccetta di vino per un cigarro!...

Beppo intanto avea portato il boccale di vino, e la Bettina non avea esitato a versarlo nei rispettivi bicchieri, nè Battista a vuotare il suo.

In quello un uomo vestito alla buona, con un paletot grigio, che prima tranquillamente stava seduto solo, in un angolo dell' osteria, si avanzò verso Battista, e gli presentò una busta piena di cigarri.

— Battista, che non avea mai prima d' allora veduto quell' individuo, che infatti come vedremo, era uno straniero, spalancò curioso gli occhi arrossati dal vino esitando ad accettare l' offerta.

— Servitevi, buon amico! disse l'individuo.

— Grazie tante, rispose allora Battista, e prese uno di quei cigarri e l'accese al lume: grazie tante! Caspita! un cigarro d'Avana!... Evviva l'allegria... Qui, sedetevi, bevete! Animo Bettina fa largo a questo signore... Beviamo assieme! Già abbiamo ancora tempo a parlare, fino all'ora della messa...

Bettina avea fatto luogo sulla panca, e lo straniero stava per sedervisi, quando ad un tratto fu udito un colpo di cannone.

Tutti i bevitori, saltarono su spaventati; ciò volea fare Battista ma ripiombò tosto sulla panca.

— Fuoco! fuoco! sclamò la mamma Galeazza.

Un altro colpo di cannone fece tremare nuovamente la casa.

Poi un terzo.

— Il fuoco è in città nuova! sclamarono dopo una breve pausa di spavento gli avventori di Galeazza, precipitandosi alla porta, e correndo fuori.

VI.

La Vigilia del Santo Natale.

(Continuazione.)

Era nell' ora che volge il desìo
A' naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici: addio.
Dante. Purg.

Il trabaccolo S. Antonio e S. Vincenzo, avea spiegate le sue vele e rapido solcava le onde dell' Adriatico dirigendosi verso Trieste; la brezza soffiava gagliarda e freddissima, il mare era commosso, ma non burrascoso, sì che il bastimento danzava sulle onde quella danza tanto gradita all' uomo di mare; con la larga sua prora apriva a sè dinanzi un solco spu-

mante, e l'onda chiudevasi vorticosa dietro la poppa rotonda. Il sole vo'geva al suo tramonto, e tutta la bassa terra d'Italia, che scorgevasi da babordo era come sormontata da una tinta d'un rosso infiammato.

Il nostro Giovanni Bogdane, vecchio ed esperto marino, stavasi in piedi su'la poppa guardando con compiacenza l'andamento rapido del suo legno; era imbacuccato in un grosso cappotto, col cappuccio abbassato, fumando la sua inseparabile pipa. Ad ogni qual tratto protendeva lo sguardo verso l'estremo orizzonte quasi volesse misurar col pensiero la distanza che ancor lo separava dai soli oggetti cari al suo cuore.

Giovanni Bogdane avea vissuto la vita del marino nello stretto senso della parola; con la sua bravura e la sua esperienza pratica avrebbe potuto ottenere ben facilmente un posto di capitano sopra un bastimento a lungo corso, ma esso sdegnava il servire ed avea sempre in mente quel vecchio proverbio marino, "esser meglio comandare una sessola, che servire una nave„, di conseguenza egli avea concentrato tutti i suoi desidèri, le sue speranze al suo trabaccolo, e quando in mezzo agli immensi piani dell'Adriatico e del Mediterraneo, stavasi al timone del suo piccolo ma ben equipaggiato e veliero bastimento, non si sarebbe cambiato con un monarca.

Esso era dalmato, come dicemmo, per nascita e per cuore, e poteasi dire il tipo di

quella nobile fierezza, di quella lealtà a tutta prova, che predistinsero sempre quella nazione sì mal apprezzata dagli stranieri Era vissuto celibe, ed altro affetto non lo stringeva, che pei nostri poveri orfani Maria e Carletto, perchè figli di un suo amico e compagno, e perchè al capezzale di morte, il Bolderi glieli avea caldamente raccomandati. Era naturalmente cosa importante che il Bogdane a quell' ora pensasse a' suoi cari, tanto più che avea scritto a Maria, come già vedemmo, che avrebbe fatto ogni possibile per esser a Trieste la vigilia del Santissimo Natale, e diffatti, se il vento soffiava ognora così favorevolmente egli avea fatto giustamente i suoi calcoli.

Ma il sole già scompare dal nostro emisfero, ed il breve crepuscolo è vinto a poco a poco della notte ognor crescente. Bogdane consegnò allora la ribolla ed timome ad un vecchio pilota suo compaesano e ritirossi nella sua stanza per riposare finchè l' altro fungeva il suo quarto di guardia. Il sonno scende ben presto sulla fronte dell'uomo leale, e Giovanni Bogdane addormentossi da lì a brevi momenti. Tutto era tranquillo a lui dintorno, e solo tra il fischiare delle sarti, lo scricchiare del legno udivasi il lungo e regolato respiro del vecchio marino.

Ma una scena ben differente avea luogo in questo mezzo nel camerotto da prora. Due uomini ivi stavano seduti l' uno sopra una cassa di mercanzie, l'altro sopra un barile; sopra

altro barile in mezzo di loro due ardeva un piccolo lumicino; poco lunge da loro altri marinai russavano sonoramente. Uno di questi uomini era scarno, piccolo, con faccia da rinnegato; i gran mustacchi neri e la gran barba gli aveano acquistato il soprannome di *Mostacchia.* Ei parlava diverse lingue, ma s'ignorava di qual nazione fosse; chi lo dicea Greco, chi Maltese, chi Siciliano; era desso un misto del cattivo d'ogni nazione e null'altro. Avido di guadagno era sempre privo di un soldo; vendicativo all'eccesso, era altrettanto vile e codardo. L'altro era un individuo del quale i nostri lettori, se pure abbiamo la fortuna di averne, attendono nuove da un pezzo; era il satellite, o meglio il compagno di Arturo Kocking, John Buckham. Come cotestui si trovasse arruolato tra i marinai del trabaccolo S. Antonio e S. Vincenzo, e per quale scopo vi fosse, ecco quanto ora dobbiamo far conoscere.

In quella sera che stava per divenire sì fatale alla povera Maria Bolderi, ma che fu salva mercè l'inaspettata presenza del suo padrino Bogdane, Arturo portato a casa semivivo per la stretta avuta da quello, dopo ritornato in sè, e fatti esaminare i suoi vestiti dal suo confidente John, cui aveva raccontato tutto l'andamento della faccenda, venne a scoprire che più non aveva un portafoglio di pelle rossa che tenea nel taschino interno del suo abito; questo portafoglio conteneva documenti tali

che sarebbero stati più che sufficienti a mandare in galera e forse allo Spielberg padrone e servitori. Diffatti oltrechè vi fossero alcune cambiali con le firme falsificate dei primi banchieri d'Europa, conteneva una corrispondenza con un capo rivoluzionario; il riavere codeste carte era per John ed Arturo un affare di vita e di morte. I loro primi sospetti caddero sul vecchio Bogdane, come quello che erasi gettato sopra Arturo per iscannarlo, subito che le più minute ricerche fatte presso i Tieschi, e presso i contadini che lo trasportarono nel calesse riescirono inutili, per cui conveniva rintracciare il vecchio prepotente e ricuperare il portafogli ad ogni costo.

John partì pella Dalmazia, per dove rilevò diretto il Bogdane, e giunse mediante il vapore a Cattaro molto prima di lui. Colà ebbe campo di far conoscenza col Mostacchia, che avea già servito come marinaio sul trabaccolo S. Antonio e S. Vincenzo, e ben presto s'intese con lui in quanto al bisogno che esso avea di tener d'occhio il Bogdane, senza però spiegarsi di troppo.

Allorquando il nostro Dalmata giunse a Cattaro, e che scaricò le merci per cui era stata noleggiata la sua barca, ebbe campo di trovarsi più volte col John e Mostacchia, e quest' ultimo, fece in modo che due uomini si allontanassero dal bordo, e così John avendosi fatto conoscere come semplice marinaio, ed avendo mostrato desiderio di tornare a Trieste, dove

a suo dire, lo aspettava un legno mercantile che doveva partire per l'Inghilterra sua patria riescì ad ingaggiarsi presso il Bogdane assieme al suo compagno pella traversata.

Come dicemmo, il vecchio Giovanni era uomo franco e leale, capace in campo aperto di schiacciare con un pugno un nemico che gli si parasse dinanzi, come avea fatto di Sir Arturo, ma però era ben lontano dal mai sospettare un raggiro a suo danno. Presto fe' mettere alla vela e si diresse verso Trieste, tutt' altro sospettando dei nemici che avea accolto nel suo legno.

Era la decima sera del viaggio, e come dicemmo, John e Mostacchia si trovavano nel camerotto da prora; da circa mezz'ora stavavano ambidue in silenzio fumando, e finalmente John deposta la pipa ed incrociate le braccia al petto si rivolse all'altro:

— Corpo di mille demoni! sembrami impossibile che tu non abbia potuto scoprire nulla, eppure ti cacci ad ogni momento nel suo camerino e con un pretesto o con l'altro?

— Nulla affatto, rispose l'altro: vi dirò anzi che l'altra sera avendo esso tratto di saccoccia un piccolo portafoglio di color verde nel quale registra alla buona i suoi conti, gli gettai così all'impensata la domanda, se ne avesse qualche altro, ma mi rispose di no. Gli diedi allora ad intendere ch'io ne avea trovato una volta uno a Trieste, color rosso contenente alcune cambiali e delle banconote, che

gettai le cambiali in acqua e ritenni il danaro; e tutto per tirarlo in lingua...

— Ben fatto, soggiunse John, ed egli cosa ti rispose?

— Che avea fatto male a tenermi quello che non era mio.

— *Goddam*! esclamò John: eppure bisogna finirla. Domani e forse questa notte saremo in vista di Salvore, e al ora sarebbe tutto inutile, ed io non mi avrei che le beffe. — È inutile, continuava come parlando tra sè: ad ogni costo bisogna che mi riabbia quelle maladette carte. Cosa diavolo si è pensato Sir Arturo di esporsi ad un'avventura amorosa, avendo in saccoccia carte di tanta importanza! già l'ho detto sempre che è uno stordito; se posso cavarmela ancor questa volta, eh non m'impiccio più con lui — perchè poi alla fin fine chi è il più compromesso nei suoi affari? sempre io... no, no bisogna finirla, così non la può andare.

Intanto Mostacchia si caricava la pipa, quindi con quella apatia tutta propria dei birbanti matricolati, interruppe il soliloquio di John, dicendogli:

— Ma non sarebbe più spicciativa, dar un colpo sul sonno al vecchio, cercarlo ben addosso finchè veniamo al fatto nostro e poi gettarlo in acqua? i pesci non parlano.

— Veramente questo sarebbe il più bel modo per levarsi d'impiccio; è certo che il taccuino deve averlo lui; ma, e se chiama soc-

corso? se siamo sorpresi? egli è uomo da starci a petto di tutti e due, da quanto mi sembra, quantunque vecchio... E poi cosa diremo agli altri due marinai ed al pilota? fargli violenza è cosa pericolosa...

— Allora pensateci voi, io per me paff.... gli dò un bel colpo colla manovella ed esso non dice neppure un *ahi*...

— No, no, pensiamo ad altro... Senti, mi viene un'idea... adesso egli dorme, questa sera a cena ha bevuto più del solito dall'allegria d'esser vicino a Trieste; tu starai sulla porta della stanza attento al minimo strepito, ed io vi entrerò e piano piano, mi darò a frugare per ogni banda... già a quest'ora so dove esso ripone tutte le chiavi... e poi la sua cassa è aperta, là non può esservi il taccuino. Piuttosto lo avrà nella piccola cassetta di ferro dove tiene il danaro; se si risveglia cercherò di scusarmi fingendo di cercare qualche cosa; ma se mai non s'inquietasse, allora io batterò col piede in terra, e tu corri subito dentro e, tocca chi tocca, bisognerà passare agli estremi...

— L'idea non mi dispiace, rispose Mostacchia: vedo che siete più studiato di me.

— Ma non bisogna perdere tempo. Da qui ad un 'ora il pilota deve scender a chiamarlo per consegnargli la guardia. Sai che questo imbecille crede di comandare un *tre alberi* e vuol seguire l'uso dei grandi bastimenti?.. Vien-

mi dietro, ma guarda di non far strepito, se si risveglia per colpa tua t' accoppo...

— Un momento, soggiunse l' altro, prendendo John per un braccio: se l' affare riesce cosa si guadagna?

— Non ti ho già detto? cento bei fiorini!...

— Quelli me li ho già guadagnati avendovi procurato qui l' imbarco come marinaio; anzi prima di metterci all' impresa farete bene di darmeli.

— Te li darò sì, non temere, e te ne darò altri cento se l' affare va in regola.

— Qua la mano...

— Eccoti la mano, e non perdiamo più tempo.

Quei due cari galantuomini si strinsero la mano. Quindi John prese una lanterna cieca, se la pose sotto il cappotto, che tenea sulle spalle e montò in coperta seguìto dall' altro piano piano, porgendo l'orecchio al minimo rumore. Ivi stavano i marinai di guardia, i quali passeggiavano su e giù per iscacciare il freddo...

Il trabaccolo però non procedeva più sì rapidamente. Il vento erasi da prima abbonacciato un poco, poi avea cangiato tutto ad un tratto di direzione chè vedevasi salire da ponente una folta e nera caligine che ben presto coperse tutto il cielo; il vento quindi cresceva, ed il mare andava ingrossandosi, per cui il pilota ordinò di chiuder una mano di terzaruoli

e di poggiar alla banda, per prender più che era possibile il sopravento. Intanto che sopra coperta praticavasi tal manovra, John ed il compagno erano scesi da poppa. Mostacchia avea sostato alla porta del camerino, intanto John levatosi le scarpe entrò con tutta la precauzione possibile. Trasse la lanterna cieca, l'aperse e la collocò in modo che il volto del Bogdane fosse perfettamente all'ombra; si diede ad esaminare la cassa ove esso teneva i vestiti, trovò un plico di lettere — il cuore gli balzò di gioia. — Certo, dicea tra sè, sono qui le carte che desidero, ma se l'esamino in questa camera perdo troppo tempo, è meglio che le porti tutte meco... Se le pose in una tasca e cominciò a riporre i vestiti nella cassa...

— Padrone Ivane!... Padrone Ivane! *): si udì gridare proprio sopra la testa del dormiente.... Padron Ivane! in coperta!... abbiamo un maladetto maestrale!...

A quel grido Mostacchia era scappato subito, abbandonando il compagno, e sia per tradirlo, sia pella confusione del momento chiuse la porta del camerino col catenaccio che stava al di fuori, per cui John restò chiuso in trappola.

— *Pascia viero*! furono le prime parole

*) Corrotto di Giovanni in lingua d'uso Dalmata.

che pronunciò il vecchio Bogdane nell'udire la voce del pilota.

— *Maina*! *Maina*! tutte le vele! s'udì gridar di fuori.

Non appena eseguita questa manovra, un refolo impetuoso scaricossi sul bastimento in modo sì violento che parea dovesse subissarlo.

— Chi diavolo è quì? gridò Bogdane, che si era alzato.

Intanto John credendo aver guadagnata la porta la sospinse per uscire, ma trovatala chiusa e vistosi perduto, trasse di tasca uno stiletto e si slanciò come una tigre sul vecchio dalmata.

La burrasca di fuori cresceva di momento in momento, tutti i marinai erano sopra coperta ed ognuno faceva le meraviglie per non vedere il capitano al suo posto. Lo stesso Mostacchia per distrarre da sè l'attenzione degli altri, diessi a lavorare a tutta lena.

Sopra il fischio del vento, il muggir dell' onda, udissi ad un tratto un grido straziante partire come dalla stiva, ma in mezzo quella confusione, solo il vecchio pilota lo udì, ma non ne fece caso. Un colpo impetuoso di vento in quel momento avea spinto un'ondata per traverso sopra coperta; l'onda entrò per un bordo e sortì per l'altro, portando seco tutto quanto incontrava; i marinai s'erano aggrappati chi ad una gomena, chi agli alberi, chi s'era steso in terra, ma Mostacchia non fu sì pronto,

e preso per traverso dall' onda venne trasportato in mare.

— Un uomo in mare! gridò il mozzo che stavasi a riva.

— Va bene, in regola, rispose il pilota.

Il caduto lottò brevi istanti contro le onde che infuriavano da ogni parte; ma ben presto smarrissi d' animo, alzò le braccia ancora una volta verso il trabaccolo e scomparve per sempre. Le nubi che nere nere s'accavallavano da prima nell' orizzonte, cominciarono a spezzarsi qua e là; caddero alcune goccie di pioggia commista a piccoli ghiacciuoli; da lì a non molto il vento cangiò nuovamente direzione e soffiò da scirocco, la pioggia facevasi sempre più spessa ed il refolo abbonacciava.

— Pare impossibile, diceva il pilota: che il sonno abbia preso sì forte padron Ivane, che non si sia desto a questa serenata. È vero che a me spettava la guardia; ma ei sa, che la sua presenza ci avrebbe giovato molto. — Allora gli venne l' idea che stèsse male, chiamò un altro marinaio di nascita Chiozzotto.

— Pare Tita! Prendi qua la ribolla, che vado a vedere cosa sia avvenuto del padrone Ivane.

— Subito *barba* Giusto, rispose il Chizzotto, ed afferrò la manovella del timone con le sue mani larghe e callose.

— Tienti sempre all' orza, gli soggiunse il pilota: già torno subito.

Nel mentre questo disponevasi ad aprire la

boccaporta, dessa si sollevò da per sè e nell' oscurità della notte vide sorgere come un fantasma il vecchio Bogdane...

— In nome del cielo siete qui *patron Ivane!* disse il vecchio pilota: bisogna dire che avete sognato qualche gran bel sogno, se non vi ha potuto risvegliare la ronda che abbiamo ballato....

Bogdane non rispose, e continuava salire, finchè giunto sulla coperta girò lo sguardo a sè dintorno, come cercando alcuno. Il pilota continuò:

— Abbiamo avuto un refolo non indifferente, e mar di traverso, ma grazie al cielo non contiamo disgrazie, meno un uomo in mare.

— Un uomo in mare! e chi era desso? chiese Bogdane con voce cupa....

— Mostacchia; rispose il pilota...

— Mostacchia! sclamò l' altro.

— Un' ondata lavò la coperta e lui si lasciò pigliare all' improvviso....

Bogdane restava pensieroso con la testa bassa. Il pilota gli si avvicinò e presolo per un braccio: ma voi avete qualche cosa? gli disse: scusate la mia indiscretezza all' amore che vi porto.

— A chi hai dato il comando! gli richiese il Bogdane, dopo qualche tempo.

— Al Chiozzotto....

— Va bene, il tempo si butta in bonaccia, ora scendi con me che deggio parlarti.

Il pilota diede ancora alcune istruzioni al marinaio, quindi tutto impressionato dal sussiego del *padrone*, scese con lui; non appena s'aperse la porta della stanza fece un salto indietro. — Al chiarore d'una lampada sospesa in mezzo l' intavolato superiore, vide un uomo steso bocconi a terra tutto contornato da un lago di sangue: si rivolse verso il Bogdane, ed allora solo s' accorse che anche questi sanguinava alla spalla destra.

— Per la Madonna dei sette dolori esclamò, superata ch' ebbe la prima sorpresa: voi siete ferito e qui ci è un uomo morto!... cosa diavolo è avvenuto?....

Il vecchio Bogdane si trasse la giacchetta, quindi la camicia e mostrando a nudo le vellose ed erculee sue spalle, gli disse:

— Guarda qua, se la lama è entrata molto in fondo e se ha tagliato qualche arteria...

L' altro, presa dell' acqua, cominciò a lavargli la ferita, non potendo però riaversi dallo stupore.

— Per quel poco ch'io m' intendo, disse: la ferita è leggiera, la lama fortunatamente andò per traverso. Adesso vi farò una fasciatura.... Prese quindi un po' d' esca, la immerse nell' olio di oliva, poi l' abbruciò tutta all' intorno, quindi congiungendo le labbra della ferita che presentava un' apertura triangolare, vi applicò sopra il suo impiastro, la fasciò alla meglio. — Poi volea accorrere al-

l' altro ch' era boccone in terra, ma Bogdane fermollo.

— Per colui non abbisognano nè fasciature, nè esca; ti assicuro che è morto freddo, e gettatosi allora sul letto, mentre l' altro stavasi ritto in piedi in mezzo la stanza, continuò :

— Non so da quanto tempo io mi fossi addormentato, fatto sta che svegliatomi alla prima tua chiamata io balzai dal letto, quando m' accorsi d' un individuo che s' aggirava pur qui ; vidi una lanterna sulla mia cassa e domandai chi era, credendo che alcuno dei nostri uomini fosse sceso per chiamarmi. Tutto ad un tratto vedo quest' individuo che impugna uno stiletto e mi si slancia addosso ond'io n' ebbi appena tempo di scansarmi un poco. Mi sentii ferito qui alla spalla, afferrai il braccio dell' assassino e lo trascinai vicino alla lanterna per vederlo in viso.... Era quell' Inglese che noi abbiamo imbarcato a Cattaro per la traversata.... Gli domandai cosa avesse con me e perchè volesse assassinarmi.... Non ti ricordi l' osteria del *Granchio* a Trieste? mi rispose, non ti ricordi la casa Tieschi?.... Allora solo conobbi che colui che aveva preso al mio bordo, era il compagno, anzi il satellite di quell' Inglese che, come ti dissi, credo di aver strozzato per difendere l' onore della mia povera orfana, Maria Bolderi... Io rimasi sbalordito osservandolo, ed il maledetto colto il destro mi sfuggì di mano. Ma la

porta era chiusa per di fuori, quindi non potea scapparmi. Io volea chiamar gente, ma vi sentiva troppo occupati di sopra, vedeva che esso apparecchiavasi a saltarmi addosso nuovamente collo stiletto, io non aveva alcun' arma. Gli domandai di nuovo cosa volesse da me, osservandogli che se per vendicare il suo padrone giungesse ad uccidermi, nel che per altro avremmo certo da discorrere; i miei uomini lo avrebbero fatto a fette. — Voglio quel portafoglio con quelle carte che avete rubato al mio padrone, mi rispose egli. — *Passin viero*! gli risposi, cane senza fede! credi ch' io mi sia un birbante, come i tuoi pari?... io rubare il portafoglio al tuo padrone?.... Ma come sapete, mi chiese allora colui, tutto quanto risguarda il mio padrone?.... E deggio io forse giustificarmi con te birbante? gli risposi... Dunque morrai! mi soggiunse, giacchè non vuoi consegnarmi le carte, e corse per gettarmisi addosso. Io presi allora questo pezzo di ferro che vedi qua, e mostrava una grossa sbarra di ferro, e mentr' esso volea cacciarsi sotto per darmi un colpo al cuore gli spaccai il cranio e lo stesi morto a terra. Indosso gli trovai tutte le mie carte, e poscia mi accorsi che la mia cassa era tutta sossopra.

— Ma ora che s' ha da fare? chiese il pilota ch' era rimasto a bocca aperta ascoltando il padrone.

— Ora, rispose Bogdane: ora lo getteremo in mare, e quello che è stato è stato....

Detto, fatto; trasportarono il cadavere in coperta e presolo uno per le gambe, l' altro per la testa lo gettarono in mare, quindi ritornarono a basso e lavarono il pavimento. — I marinai occupati a riparare i danni apportati dal temporale, ed essendo buia la notte, appena s' accorsero che qualche cosa era stata gettata in mare.

— Siamo in vista della lanterna di Salvore, gridò un marinaio.

— Che ora abbiamo? chiese il pilota.

— Mezzanotte, rispose Bogdane: abbiamo fatto una bella vigilia del Santo Natale!...

Nel costituto fatto in Trieste da Giovanni Bogdane padrone del trabacolo S. Antonio e S. Vincenzo, leggevasi: " nelle acque di Umago, durante una forte burrasca con vento di maestrale, vennero perduti in mare due uomini„.

VII.

Le due Rivali.

" Che comportar rival non potrei Giove "
SEGNERI. MANN. D. 22. 2.

Abbiamo dovuto narrare ora il precedente fatto, perchè desso accadeva, abbenchè qualche miglia lontano da Trieste, quasi nello stesso momento, in cui la nostra Maria disperavasi per la perdita del biglietto del Monte di Pietà e per l'assenza del Bogdane, ed in cui il cannone del castello allarmava i Triestini, annunziando loro, che nella città era scoppiato un incendio.

Abbiamo detto che gli avventori della vecchia Galeazza, chi pagando e chi no, avea-

no sgombrato in un istante l'osteria per conoscere dove fosse il fuoco, e per essere spettatori dell'incendio, se vi capitavano ancora a tempo.

I soldati a tamburo battente cominciarono a percorrere le strade della città, mentre le campane di Sant' Antonio Vecchio, che in quella sera non avrebbero dovuto agitarsi prima della mezza notte, principiarono a mandare i loro tetri squilli, allarmando vieppiù gli abitanti della città, che disturbati nella loro notturna festa famigliare slanciavansi alla finestra, od uscivano dalle loro case per chiedere e vedere dove fosse l'incendio, il quale del resto, in quella sera, come indi vedremo, fu di poca rilevanza, dacchè, mercè gli sforzi e le premure dei bravi ed intrepidi pompieri si riescì ben presto a spegnerlo.

Pochi minuti prima che scoccasse la mezzanotte, il grosso campanone della cattedrale di San Giusto cominciò ad intronare l'aria, e ben presto anche le altre campane mandarono per la notte i loro sonori squilli, invitando alla santa messa notturna.

Allora le già deserte vie di Trieste si popolarono di gente, che in folla dirigevasi verso la Cattedrale, per la di cui porta aperta vedevasi la navata maggiore illuminata da numerosi ceri.

Principiò l' ufficio divino, mentre le lugubri e melanconiche melodie dell' organo, in

mezzo al profondo silenzio della notte, accrescevano la sublimità di quel momento.

Sotto le volte però di quel santo tempio vedevasi tra l'affollato popolo, il vario sentimento da cui erano compenetrati i diversi gruppi di persone. Sotto la navata di mezzo ed in vicinanza all' altare maggiore notavansi uomini e donne in età avanzata, la più parte genuflessi, che con cristiano raccoglimento adoravano il santo ministero; alcuni tenevano gli occhi conversi al cielo, altri abbassavano come tremebondi gli sguardi; la preghiera di questi, il vero spirito di religione, che solo li conduce, valgono dessi a compensare lo scandolo e la profanazione che nell' altra parte del tempio notavansi? — Costà vedi fanciulle dallo sguardo impuro e luccicante d' una mezza ebrietà ammiccare i giovanotti che impudentemente s'aggirano per la chiesa passandole in rivista con l' occhialino; colà vedi il briaco del popolo, o steso sui gradini degli altari o nascosto nei confessionari; quivi due che si parlano all' orecchio e dànno ad ogni qual tratto in iscrosci di risa; là alcuni monelli con altre sgualdrinelle cucir assieme questa e quella e così avanti... Ma non procederemo a descrivere cotali scandali che si praticano nel tempio del Signore e nell' ora più solenne pella nostra Redenzione. Noi facciam noto ciò perchè sia abolita questa pratica; perchè come si usa in molte città d' Italia la messa notturna di Natale si celebri la sera sull' imbrunire, e così

si tolgano tanti gravi scandali. — Che se queste nostre parole varranno a ciò noi ci riterremmo per fortunati.

Terminata la messa un'ora dopo circa, la gente cominciò ad uscire in frotta dal santo tempio, ritornando una parte alle loro case, mentre la rimanente spargevasi per la strada in cerca di qualche bottega da caffè, o di qualche osteria, le cui porte segrete fossero ancora aperte.

Tra le botteghe da caffè, quella detta degli Specchi era più d' ogni altra popolata da persone d' ogni classe, che sussurando e schiammazzando allegramente si davano l'ultima mano col punch, con liquori e con caffè neri.

Intorno un tavolino rotondo, posto nel fondo della bottega stavano seduti due personaggi, che vedemmo qualche ora prima nell'osteria del *Granchio*, cioè Battista e la Bettina, i quali erano stati pure alla messa.

Davanti a loro aveano due bicchieri di punch fumante.

Ah! ah! la è stata proprio da ridere! diceva Battista: mi sono divertito davvero!

— Sì, sì, l' era da ridere, rispose Bettina ridendo pur essa: ma guai se qualcuno t' avesse veduto!

— Olà! era ben attento a quello che faceva, rispose Battista: e poi là in quel cantuccio eravi tanta oscurità, che non c' era pericolo. Ah, ah! l' era proprio bella, il vedere come quelle vecchie volevano muoversi

per uscire dalla chiesa e non potevano, perchè avean cuciti assieme i loro abiti!... Anche l'anno scorso ho fatto la stessa cosa!... L'è proprio un divertimento e *mai passion* ! terminava a dire, tracannando il bicchier di punch, e vuotatolo n'ordinò un altro.

— Caspita! continuava a dire: me la sono goduta nel vedere come tiravano chi qua e là, e poi come sbuffavano dalla rabbia.

— Ma a proposito, caro Battista, domandò Bettina: chi mai può essere quel signore che poco prima ti regalò nell' osteria quel cigarro d'Avana?...

— E chi lo sà? Certamente è un forestiere... però dev'esser ricco perchè altrimenti non fumerebbe di quei cigarri... Sono davvero curioso di sapere cosa voglia da me... Ei mi ha detto, ch'io gli sono simpatico, e che mi farà fare dei buoni affari, e che guadagnerò molto senza lavorare... e tu sai, cara la mia *cocola*, che ho più paura del lavoro che del diavolo!...

— E quando gli parlerai ?

— Domani mattina. Egli abita all' *Aquila Nera*, però mi disse che ci troveremo assieme all'osteria della Galeazza... Ma tu Bettina non bevi? Animo, coraggio, e *mai passion*! Ed i due *amorosi* si diedero a vuotare nuovamente il bicchiere.

In questo mezzo aprivasi la porta della bottega da caffè, ed entravano altri tre per-

sonaggi che noi già conosciamo, cioè il Sagnoni colla Peppina, e Monsieur Millefleur.

Anch'essi ritornavano dalla messa, e s'assisero attorno una tavola che trovavasi nella parte opposta a quella dove sedeva Battista colla sessolotta.

Anch'essi si fecero portare del punch. La Peppina teneva gli occhi bassi, mentre Rodolfo Sagnoni, quasi orgoglioso, gettava gli sguardi sugli altri zerbinotti che gironzavano nel caffè, ammirando la bella sua compagna. Egli era ben lungi dal provare il benchè minimo sentimento di gelosia, da poichè non avea mai amato veramente la Peppina, ma all'invece gioiva nel vedere l'impressione che essa faceva sugli altri imaginandosi di destare invidia, e ciò nello stesso modo come un proprietario di qualche bel quadro, gode quando lo sente lodare da altri.

Monsieur Millefleur sembrava piuttosto avvilito, e soltanto di tratto in tratto apriva la bocca per fare qualche grazioso complimento a Peppina.

— Povero Millefleur! disse finalmente Rodolfo: fatevi coraggio! Capisco che la è dolorosa... ma che volete? bisogna aver pazienza!

— Voi mi burlate... ed avete ben ragione, perchè lo merito, rispose Millefleur: avrei dovuto capirlo subito da principio che avea da fare con una schizzinosa! Del resto il piacere di stare vicino alla vostra amabile Peppina,

mi compensa l'assenza ed il rifiuto di madamigella Adele.

— Dite pure quello che volete, ma la è dolorosa, ripetè di bel nuovo Sagnoni con cert' ironia: Per Bacco! promettere di venire e poi mancare... E sì, ch' io credeva che foste ben sicuro della vostra conquista, e ciò tanto più dopo quei regali che le faceste....

Millefleur si morse le labbra, ma nulla rispose, perchè non voleva fare sapere al suo amico, che la bella Adelina, povera tabacchina, non solo gli aveva rimandato tutti quei regalucci che le avea inviato, ma anzi gli avea dichiarato in modo positivo che nulla volea sapere di lui — di lui che s'era vantato tanto di simili conquiste galanti!

Era perciò che il francese, gran spaccamonti, che si vantava sempre d'essere uno dei più felici mortali rispetto alle donne, era rimasto piuttosto avvilito in quella sera, e forse meditando uno dei suoi amorosi assalti, faceva il sentimentale verso la Peppina, che però non gli abbadava gran fatto.

Nuovamente si aperse la porta della bottega da caffè ed entrarono due giovani donne elegantemente vestite, accompagnate da Enrico Gondi, che noi abbiamo già veduto poco addietro fare appunto il vagheggino alla stessa signora Riccafont.

Intrepide avanzarono in mezzo ai molti astanti gettando qua e là degli sguardi in modo piuttosto sfacciato.

Rodolfo, che le avea vedute entrare, si turbò per un momento, e volse loro le spalle perchè non lo vedessero in volto.

Le due signorine si posero a sedere per caso poco lontano dal tavolino da lui occupato, ed Enrico Gondi con voce stentorea chiamò il giovane della bottega per trattare le sue due belle forestiere.

Erano infatti forestiere, e nientemeno che due ballerine di secondo rango, le quali nella susseguente sera di San Stefano doveano divertire al Teatro Grande colle loro seducenti mosse, coi loro piruetti, colle loro spaccate e colle loro graziose smorfie e moine il *rispettabile pubblico* della città di Trieste.

L' una era paffuttella ma bellina, di nascita milanese ed infaticabile ciarliera nel suo energico vernacolo.

L' altra era piuttosto alta e svelta della statura; avea un paio di occhi neri, e due belle fila di denti, bianchi come avorio, per cui non mancava mai di aprire più di quello che occorreva la bocca, e per conseguenza parlare anche molto. Era Veneziana, però nel parlare affettava il dialetto toscano.

L' una si chiamava, od almeno si faceva chiamare Flora, l' altra Serafina.

Ambedue queste seguaci di Tersicore, che si trovavano già a Trieste da circa un mese, erano state raccomandate da un amico ad Enrico Gondi, giovane di *bon ton* e grande protettore delle arti belle.

Egli non avea mancato a visitarle, ed anzi come vediamo a stringere certa amicizia con loro. In quella sera avea condotte le sue raccomandate all' *Hôtel Metternich*, dove aveva fatto imbandire una lauta cena, non facendo a meno dello sciampagna, onde fu cosa naturale che ora entrando questi tre personaggi nel caffè, erano più allegri del solito, e di quanto forse avrebbe convenuto, specialmente a due signorine. Ma le povere creature volevansi ricreare anch' esse in quel giorno, mentre nei passati aveano avuto abbastanza che fare collo studiare le loro parti e coll' intervenire alle prove del gran balletto spettacoloso *La Zingara*, col quale l' impresario sperava riempire la sua cassa, rimasta piuttosto vuota in seguito delle poco fortunate rappresentazioni delle opere dell' autunno decorso.

— Diamine! sclamò la Flora, assaporando un *sorbetto* che s' era fatto portare: Diamine! Non mi posso dare pace che il caro signor Sagnoni non abbia mantenuta la sua promessa!

— Infatti, rispose il loro compagno: La è molto curiosa, da poichè ancora ieri sera mi aveva assicurato di non mancare.

— Forse sarà indisposto, osservò Serafina.

— In ogni modo avrebbe dovuto avvertircelo, e specialmente a me, rispose Flora: però già da parecchi giorni mi accorsi di certa sua freddezza, e sì che non è ancora prin-

cipiata la stagione!... Ma guai, se vengo a scoprire qnalchecosa! Perchè io sono buona e paziente fino a certo punto, ma del resto anche molto puntigliosa e vendicativa... Farmi sempre il *casca morto* e poi non mantenere la sua promessa!...

— Eh via, cara Flora, acchetati, disse Serafina: so bene che scherzi, perchè sei fortunata, nel trovare amanti fedeli, mentre io invece pur troppo, non posso vantare tanto.... ed in così dire la ballerina, sospirando rivolgeva furbescamente i suoi grandi occhi su Gondi.

Questi le prese la mano e baciandola disse: E che, merito io forse una tale rimprovero?

Da questo e da quanto sopra, i nostri leggitori avranno compreso, che le due ballerine aveano prescelto durante la loro dimora in Trieste, appunto il Gondi ed il Sagnoni a loro fissi cortigiani.

Era per ciò che Rodolfo, come abbiam detto, nel veder entrare le ballerine, e trovandosi vicino a Peppina s'era turbato; perchè non avrebbe voluto essere scoperto da Flora per tutto l'oro del mondo, mentre erasi reso colpevole verso di lei, non solo per non essere andato a cena all'*Hôtel Metternich*, ma anche per non averle mandato nella mattina il taglio d'un magnifico abito di seta, che ella avea veduto nella vetrina d'una bottega del Corso, e ch'egli le avea promesso in dono.

Se però fu mancatore di parola, ciò era d'attribuirsi a tutt'altra causa, che a sua spontanea volontà o trascuranza, perchè il fatto sta, che Sagnoni era rimasto in quei giorni molto al basso di danaro, nè voleva prendere a credito quell'abito, nella tema d'un rifiuto, avendo di già dal merciaio che lo serviva una polizza abbastanza lunga e vistosa da pagare. Era anche perciò che onde divertirsi in un modo o l'altro, avea scelto la compagnia di Peppina ben lontano però dall'imaginarsi che il suo amico Gondi conducesse dopo cena le due ballerine appunto al caffè degli *Specchi*. D'altra parte temeva poi anche che la Peppina potesse accorgersi di questa sua nuova conoscenza, e quindi dicendo di non sentirsi perfettamente bene, la pregava di affrettarsi a bere il punch.

Ma Rodolfo che sperava passare inosservato si era ingannato, chè le donne, e specialmente le ballerine hanno occhi da lince, giacchè Flora gettando attorno gli sguardi non esitò a posarli su quell'elegante signorino, che contro l'uso di tutti gli altri, seduto a pochi passi da essa, le voltava le spalle, nè si era degnato di guardarla per un solo istante.

— Diamine! disse indi la ballerina sicura del fatto suo: non m'inganno sta volta... Il nostro leggiadro Sagnoni è là, ed in buonissima compagnia, a quanto sembra... Oh, questa poi me l'ha da pagare!... E senza aspettare la risposta dei suoi compagni, balzò su dalla sedia, e

con quella vivacità e grazia, con quella specie di quasi sfacciata disinvoltura, che caratterizzano le donne del teatro, fece due passi, e trovatasi dietro il Sagnoni, gli battè in modo confidenziale la spalla, dicendo: Mò bravo! mancatore di parola! T'ho trovato finalmente!

È noto che la gente addetta al teatro trattano col *tu* non solo i loro compagni, ma quasi sempre anche tutti quelli che conoscono più o meno intimamente.

Rodolfo si scosse, arrossì ed impallidì, e volle proferire qualche parola, mentre invece la povera Peppina die' un grido di sorpresa.

— Mò bravo, il *mio bel Gingin*! continuò a dire la ballerina, non abbadando alla confusione del giovane: Così si mantiene la parola d'onore? Così si viene a cena coi suoi amici? Oh caro Sagnoni, questa la ti deve costar cara. Non voglio accoglierti in casa mia per una settimana intiera.... m'intendi? — E poi, chi è questa madamigella graziosa che ti sta vicino? continuò a domandare, parlandogli a l'orecchio: Forse una nuova conquista?... Oh, se lo vengo a sapere stai fresco! A proposito, debbo ringraziarti del bel regalo che mi hai mandato a casa!...

Più parlava la ballerina, e più cresceva l'imbarrazzo di Rodolfo, che vedeva come tremava e fremeva piena di gelosia la povera Peppina.

— Flora, Flora cara, disselе pure all'orecchio alzandosi: cessa coi tuoi scherzi... Te

ne scongiuro... Quella fanciulla è l'amica di Monsieur Millefleur che già ben conosci... Mi sono ritardato stassera alla cena che dava la mia famiglia, e perciò non potei venire...

— Ma, e l'abito? domandò Flora, ancora sempre sotto voce, godendosi della sua confusione.

— Lo avrai infallibilmente, ma lasciami in pace...

— Oh questo poi no! sclamò allora a voce forte Flora: tu devi compensarmi subito la tua assenza... Animo, mio bel disertore, con me non si scherza... Vieni alla nostra tavola!... ed in così dire la ballerina lo afferrava per un braccio, gettando uno sprezzante sguardo su Peppina. — Scusi, Monsieur Millefleur, se faccio qui l'arresto di un mio disertore... ma già la lascio in buona compagnia... Andiamo, andiamo...

— E via, Sagnoni, non farti pregare! sclamò il Gondi: ubbidisci alla bella Flora..

Rodolfo esitava...

Ma in quello Peppina, ch'era diventata bianca come la morte, e tremava come una foglia, fattasi coraggio, s'alzò, ed afferrando il braccio di Monsieur Millefleur, disse: Vi prego andiamo, conducetemi a casa... Signor Rodolfo, buona sera!...

Millefleur da vero Francese le porse subito il braccio, e Peppina gettando uno sguardo annientatore su colui che l'avea tradita, e di cui ora comprendeva appena tutta la malvaggi

tà, uscì precipitosamente dalla bottega da caffè assieme al francese.

Flora, Serafina e Gondi proruppero allora in uno scroscio di risa — ma Rodolfo rimase come interdetto, e solo alcuni minuti dopo si assise tra le due ballerine.

Quel miserabile seduttore provava in quel momento, forse per la prima volta una specie di rimorso.

VIII.

I due innamorati.

"Amor che a nullo amato amar perdona".
Dante.

Dopo il rifiuto ch' ebbe Ernesto dal padre di miss Clara, e dopo la promessa che gli fece di non più rivederla, com' era naturale, ei viveva in una profonda tristezza, tristezza che tutta l' amicizia di Alberto invano tentava di ricompensare, e solo trovava un qualche conforto nella certezza di esser amato dall' unica donna che avea fermato il suo pensiero, e che aveali giurato di non essere d'altri che sua. Ernesto passava le intere giornate or con la tavolozza e i pennelli, ora componendo qualche melanconica poesia; mentre chi ama di vero

amore diventa facilmente poeta, essendo l'amore la poesia vera della vita. D'altra parte Alberto avea egli stesso bisogno di conforto dopo l'incontro avuto con Maria, e che ebbe per conseguenza il duello con Arturo; e dopo che la vide la vigilia del Santo Natale, in cui potè dirigerle qualche parola, ed udire il suono della sua voce, non poteva più dissimulare a sè stesso, che la simpatia, che da prima sentiva, erasi cangiata quasi in amore. Un uomo d'altro carattere avrebbe pensato, che Maria si sarebbe tenuta per fortunata, che un giovane ricco e di buona famiglia, fosse disceso sino a lei; ma Alberto non considerava sì bassamente la donna, anche se avvolta in umili cenci; ei vedeva una divina creatura, un angelo, che dovea spargere di fiori la sua vita e compensarlo delle amarezze, che sono indivisibile retaggio dei figli del peccato; non sapeva se il suo amore potesse esser corrisposto, oppure se Maria avesse donato ad altri il suo vergine e primo affetto del cuore; ed ei voleva una donna che lo amasse di un amore immenso, d'un amore incircoscritto e sopratutto, che non avesse mai amato altri che lui.

Di conseguenza le parole ch'ei cercava per consolare l'amico spiravano vuote di senso sulle sue labbra, avendo egli stesso bisogno di conforto, ed Ernesto non mancava d'incoraggirlo a spiegarsi direttamente con la fanciulla.

— Ella deve amarti certamente, dicevagli: il suo sguardo è sì puro ed angelico, tutto l'assieme di sua persona spira tale un profumo d'innocenza, che t'assicuro non esser possibile che abbia amato giammai.

Ernesto aveva avuto occasione di veder la fanciulla più volte, per far piacere ad Alberto che non osando andarne in traccia egli stesso mandava l'amico.

— Hai ragione, rispondevagli Alberto: ma se ella mi amasse non per me, ma per le mie ricchezze, per la mia posizione sociale, vedi bene che invece di farmi felice io mi farei disgraziato per tutta la vita!

I nostri giovani pertanto che vivevano nella solitudine, l'uno confortandosi con la poesia e la pittura, l'altro con lo studio dei sommi scrittori e profondi scienziati, sarebbero sempre ridicoli a qualche giovinotto di buon gusto, e sopratutto a coloro che già conoscono i nostri lettori. Dopo il duello, pel quale i due amici potevano esser non indifferentemente compromessi, ad ogni buon fine, quantunque non potessero dubitare minimamente della discrezione e segretezza degli altri spettatori, fecero un piccolo viaggetto nei contorni di Trieste. Visitarono le grotte, che si resero celebri pei loro stalattiti, il lago che si converte in fertile vallata per tanti mesi all'anno, per poi ritornare nuovamente ricovero ai pesci. I nostri due giovani trovarono un dolce conforto in quella svariata natura ch'ora si mostra tutta

ridente in delicati pendii, ora orrida e scoscesa tra balzi e burroni. — Videro quegli avanzi delle orde nomadi dni zingani aggirarsi ancora per le contrade dell' Istria, quasi a continuo rinfaccio dei nostri provvedimenti sociali che ancor non giunsero a togliere quelle povere creature dall' abbrutimento fisico e morale in cui vivono. — Videro pure il povero Ciccio, la di cui famiglia si ricovera nell' inverno in tane non dissimili a quelle delle belve, e che vive una vita di stenti è di privazioni, di fatiche, senza godere quasi alcun benefizio della società.

L' Istria, i suoi contorni, i suoi abitanti, sono ancora ignoti alla più parte degli scrittori, e perciò mancano opere e studi che mettano alla luce della storia quel contrasto che in essa si nota fra le città che toccano il mare, ove i costumi miti, la gentilezza, sembrano aver retaggio, e gli abitanti del più remoto Carso che sono ancora sul primo gradino dell' incivilimento.

Ora ci crediamo in dovere di togliere i nostri lettori da una penosa curiosità, in proposito al duello tra Alberto ed Arturo.

Alberto era d' animo troppo nobile per approfittare della fortuna che gli avea sorriso propizia; è ben vero che una volta che sir Arturo avea scaricato contro di lui la sua arma egli avea secondo le leggi sul duello, (leggi, detto tra noi, che nessuna autorità legalmente costituita ha giammai potuto sanzionare)

tutto il diritto di scaricare la sua arma anche sulla fronte stessa dell' avversario. Diffatti nel suo primo risentimento quando principiò avanzarsi a passo lento ma sicuro, verso di lui, si sentiva una rabbia, un livore ed una tremenda sete di vendetta; ma di mano in mano che si avvicinava, ei considerava quella creatura bella e sublime opera dell'Eterno, che poteva gettare nel nulla; vedea che con un colpo potea distruggere quel sovrano organismo; il suo pensiero allora s' inalzò a Dio che perdona e scaricò l' arma sopra la testa di Arturo.

Com'era naturale, una riconciliazione ebbe luogo tra i due avversari. Arturo strinse la mano ad Alberto, il dottore Antonio ed il capitano Williams proposero per ogni buon fine che i duellanti facessero un piccolo viaggietto, come difatti accettarono la proposta.

Non appena era seguita la riconciliazione, si videro dalla parte di Muggia avanzarsi due cavalli da sella condotti a mano dal domestico di Arturo, che era corso a prenderli, tutto allegro, veggendo che l' affare era terminato in bene. Arturo scortolo da lunge, gli fe' cenno con la mano che s'avanzasse presto. Questi saltò subito in sella e in due slanci fu dal padrone.

Scambiarono allora reciproci saluti, nuove strette di mano; Ernesto, Alberto ed il dottore salirono nella carrozza. Arturo e il capitano Williams ritornarono a cavallo a Trieste onde disporsi al piccolo viaggio.

Che fu intanto della Clementina e del povero Luca?

Il capitano Williams veggendo svenire la donna, l' accolse tra le sue braccia, ma la consegnò a Luca subito che questi accorse. Il dottore le prese il polso e rivolto agli astanti: è affare di nulla, disse: il polso già le ritorna....

Clementina difatti apriva gli occhi.

Ernesto ed Alberto non credevano fosse cosa delicata chieder ad Arturo spiegazioni su quella donna, e da altra parte veggendola a quell' ora in compagnia del povero Luca, che quantunque fosse un galantuomo, avea quell' apparenza di miseria, che il ricco confonde pur troppo facilmente con l' apparenza del vizio, così un sospetto nacque in loro circa alla donna ed alla sua comparsa in quel sito; ma furono ben lontani dal far nemmeno travedere un tal sospetto.

Arturo che solo avrebbe potuto giustificare Clementina, si tacque.

La povera donna stava osservando la riconciliazione dei rivali, i suoi occhi brillavano di gioia, veggendo salvo il padre del suo bambino, ma nessun sguardo si incontrava nel suo, e se per caso alcuno sbadatamente volgevasi ad essa, stornavano presto il volto, perchè temevano si venisse ad una spiegazione, e ciò facendo si credevano ancor pietosi verso quella fanciulla.

Arturo, come dicemmo, ed il capitano Williams salirono a cavallo e spronarono verso

Trieste; la carrozza che conteneva gli altri correva a trotto aperto pure verso Trieste.

Non rimasero sul campo che la Clementina più afflitta, più sconsolata di prima, Luca ed il domestico d' Arturo, ch' era appunto quello che avea istruita del duello Clementina, e che era suo compaesano.

Questi le rivolse alcune parole in tedesco, ma Clementina postasi una mano alla bocca gli fe' moto di tacere; allora disse a Luca: — Volete approfittare della mia barca per tornare a Trieste?

— Volentieri, vi son obbligatissimo, rispose Luca.

Un' ora dopo sbarcarono al campo Marzo.

Ora torniamo ai nostri due innamorati.

Correva l' ultimo giorno dell' anno 1847, anzi cominciava l' ultima notte di quell' anno. In uno stanzino addobbato con molta proprietà, in casa di Alberto Gualtieri, trovavasi esso con Ernesto, e come era naturale, discorrevano dei loro amori. Ernesto pareva più melanconico dell' ordinario; ei riandava col pensiero i giorni di sua fanciullezza ch' erano per lui trascorsi senza una gioia di famiglia. Per lui l' anno non s' era mai chiuso, facendogli batter il cuore dalla soave tenerezza di un figlio che deve nella mattina vegnente presentare ai suoi genitori, con un augurio di felicità, un saggio dei suoi progressi negli studi; ei non avea veduto gli occhi del padre gonfiarsi per lagrime di compiacenza, nè una amorosa madre avealo stretto al seno, stam-

pandogli in fronte uno di quei cari baci del più puro degli affetti; bacio cui poco s'abbada nella fanciullezza, ma che nei torbidi della vita ricorre ben di sovente al pensiero del giovane, fatto adulto, come una santa memoria. Povero Ernesto! ei non avea avuto a sè dintorno che prezzolati affetti, e se si eccettui le cure del vecchio sacerdote che educollo in Milano, e pel quale egli avea potuto provare, per altro più rispetto che tenerezza, nessuno mai avea accarezzato il povero trovatello. Ora alle tristi memorie dei suoi primi anni, che egli avea passati, come un fiore che spunta in mezzo la sabbia del deserto, aggiungevansi le angoscie presenti. Sempre più andava convincendosi che gli era quasi impossibile poter far sua per sempre la fanciulla che amava, e la malinconia, la disperanza ingrandivano al suo pensiero gli ostacoli in modo, che già gli sembravano insormontabili. Alberto, come dicemmo, amava anch' esso, ma in diverso modo; il suo era un amore placido e tranquillo, un amore di simpatia e non altro, essendochè l' innamorarsi perdutamente d' una donna pel solo vederla, è pazza idea che noi ben volentieri lasciamo all' esagerazione francese.

In quella sera Alberto, per contrapposto mostravasi anzi più gaio del solito, e la ragione di ciò faceva onore al suo bel cuore, al suo leale carattere. Egli avea apparecchiato

un' improvvisata ad Ernesto, che era certo gli sarebbe tornata al sommo gradita.

— Questa sera, Ernesto, ho pensato d'invitare a cena con noi due persone che sono certo tu vedrai con piacere, e che varranno a distrarti...

— Ti ringrazio del'a tua attenzione, caro amico, rispose Ernesto: ma chi son dessi?

— Uno è il signor Marco Grondelli, che tu ben conosci e che ci racconterà tutte le novità del paese.

— E l' altro?

— L' altro poi riserbo di farti un' improvvisata; te la dò alle cento, se sei capace d' indovinarlo.

— Non saprei, soggiunse Ernesto: forse il dottore Antonio?....

— No, voglio lasciarti nella curiosità, vedrai, che sarà una persona che ti è assai cara.

— Forse sir Roberto Brown?

— Oh! oh! andiamo troppo avanti con l' imaginazione; già, gira gira, tu torni sempre ad un punto.... Povero amico! ed Alberto stringevagli cordialmente la mano; poi continuava: Ora ti prego scendere con me, che voglio scegliere del vino prelibato per onorare i nostri ospiti. — *Fanny* mi ha dato parola, che ci darà una cenetta in regola. Andiamo, andiamo, allegri!

E preso l' amico sotto il braccio scesero in cantina, seguìti da un servo che portava i lumi ed il necessario pella operazione che doveano fare, cioè spillare alcuni bariletti.

Mezza ora dopo veniva introdotto nello stesse gabinetto, nel quale i due amici erano già ritornati, il signor Marco Grondelli.

Il signor Marco Grondelli, era un uomo dai quaranta ai quarantacinque anni, però ne mostrava piuttosto meno che più, essendochè, a suo dire, avea saputo vivere, e certi affari non gli erano mai piaciuti. Vestiva piuttosto con buon gusto, che con isfarzo; era di media statura, ma ben proporzionato; il suo viso non era bello, ma simpatico, le sue maniere erano molto affabili e cortesi. Quello però che lo rendeva il ben visto in ogni luogo, era quella certa pieghevolezza di gusto e di desiderio, per cui sempre si adattava a quanto volevano gli altri. Egli era di buon umore, capace di tener allegra la brigata se era disposta all'allegria; tra i devoti facea da santo, tra i scapestrati da libertino. In tal maniera esso all' epoca cui si riferiscono i fatti che stiamo narrando, era il prototipo di Trieste: mancava il quarto ad un tresette, il signor Marco avea la compiacenza di prestarvisi; erano in tredici ad un pranzo di società, il signor Marco faceva il quattordicesimo, e così rompeva la fatalità del numero; v' era una gita sul Carso, il sig. Marco era scelto per gui a; una gita sui vapori del Lloyd, il signor Marco ne era il caporione. Esso sapeva indicarvi tanto nella città, che fuori, i migliori luoghi ove si vendeva ogni cosa; alle signore indicava con precisione

l' arrivo di qualche nuova moda; ai giovani di buon ton, qualche eccellente partita di prosciutti, caviale ecc., ed in tal modo era caro e ricercato da tutti, e tanto più che non dicea mai male d'alcuno e lodava soprattutto le donne.

Il signor Marco entrò dunque tutto cerimonioso, facendo inchini.

— È permesso? sono forse venuto troppo per tempo? mi rincrescerebbe esser d'incomodo.

— Tutt' altro, resti servito signor Marco, rispose Alberto andandogli incontro: quanto più ella antecipa la sua presenza, tanto più fa cosa gradita. — Il signor Marco s' inchinò. — Ecco qui il mio amico Ernesto Bianchi che ella già conosce....

Ernesto strinse la mano al venuto, e questi prendendo la mano d' Ernesto tra ambe le sue e battendovi sopra con la sinistra:

— Ho avuto il piacere non solo di veder altra volta il signor Ernesto, ma di ammirare eziandio i suoi bei lavori.....

— Grazie del complimento, signore, rispose Ernesto.

— Qui non ci sono complimenti, parlo da senno, anzi è peccato che lei non voglia esporre alcuno dei suoi quadri alla nostra esposizione di belle arti, che dicono conterrà quest' anno molti capo lavori.

— Il mio amico sfugge la pubblicità, prese a dire Alberto: e poi egli fa il pittore per diletto, non per professione.

— Lo credo benissimo, rispose il signor

Marco: ed ognuno la pensi in queste cose come meglio gli garba.

— A proposito, signor Marco, chiese Alberto: la vigilia di Natale vi fu un incendio; era affare di conseguenza?

— Oh fu cosa da nulla; uno di quei soliti fuochi che potrebbero convertirsi in terribili incendi, senza la bravura dei nostri pompieri. Questa volta avvenne in una casa di città nuova, mentre per solito nell' inverno la città vecchia è soggetta agli incendi. Non so se abbiano un' idea delle case di Rena vecchia, ma si figurino che non potevano esser costruite in modo più bello ed a proposito per accendere il fuoco, e difatti quasi ogni notte d' inverno i pompieri sono in opera, ora di qua, ora di là, e siccome il soccorso è istantaneo, così la cosa passa quasi sempre inosservata.

— Ma, come sono costruite queste case in Rena vecchia? chiese Ernesto.

— Nel modo il più inopportuno e il più sciocco, rispose allora Alberto: figurati che ognuna di queste case somiglia più ad un alveare che ad un'abitazione umana. Una stretta scala di legno, tenuta più ripida che sia possibile, e quasi sempre inalzata nell' interno, per cui nel mezzogiorno più splendido non si vede raggio di luce, e i gradini della quale ti traballano sotto i piedi, conduce in tante stanze, ognuna delle quali forma un quartiere, ove abitano sin a dieci individui. Tra ogni piano v' ha una cucina e questa è posta sulle

scale, credo perchè sia egualmente a portata di tutti gl' inquilini. Imaginati la confusione che dev' esser in sull' ora del pranzo, quando i facchini e lavoranti ritornano dal lavoro! Come è naturale in tanta confusione, uno si dimentica di ben coprire il fuoco di notte, un altro lascia cadere qualche bracie sulle scale. Porte, scuri, scale, telai, imposte, tutto è vecchio e tarlato, il fuoco s' accende in un momento, come se trovasse dell' esca, e da ciò provengono i frequenti incendi che abbiamo nell' inverno.

— Il signor Alberto non poteva spiegarci meglio di così l' affare di questi incendiucci, disse il signor Marco.

— Ma non potrebbesi provvedere meglio questa povera gente?

— Se lo si potrebbe, e come! rispose il signor Marco: V' ha taluno che ha delle idee grandiose, ma converrebbe ch' egli trovasse gente energica che sapesse porle in pratica... Cosa giovano le belle idee... se restano nel campo dell' imaginativa?

— Il signor Marco ha ragione, disse Alberto: se Napoleone non avesse avuto bravi ed energici generali, non avrebbe contato tante vittorie.

— È giusto il confronto, disse Ernesto: quantunque, sia detto tra noi, sembrami abbiavi qualche gran differenza tra personaggio e personaggio.

Gli altri due si diedero a ridere, ed Alberto interrogò nuovamente il signor Grondelli.

— Dunque fu cosa da poco l'incendio della vigilia di Natale?

— Appunto come vi diceva, rispose quello: il fuoco scoppiò in una cucina al quarto piano, sembra che abbiano dimenticato qualche pentola al fuoco con entrovi dell'olio per friggere delle cipolle, e che la pentola siasi fessa e caduto l'olio sul fuoco, ed alzatasi la fiamma, abbia acceso la fuligine... Con poche mastelle d'acqua il fuoco fu spento. Fortuna che scoppiò ad un quarto piano e che il castello subito s'accorse.

— Qualche povera famiglia sarà stata danneggiata, chiese Alberto com sommo interesse.

— Dicono non vi sia danno, riprese il signor Marco: meno la paura ch'ebbe tutto il vicinato: mi fu detto che quel quarto piano sia abitato da due povere donne che lavorano di bianco...

In quella entrò un servo, disse alcune parole in orecchio ad Alberto, ed esso uscì precipitosamente.

Pochi momenti dopo Alberto ritornò.

— Mio caro Ernesto, disse: io ti ho promesso questa sera di apparecchiarti una dolce sorpresa; eccomi a mantenere la parola guarda chi ti presento.

La porta s'aperse.... Ernesto restò qualche tempo come interdetto, poi si precipitò tra le

braccia del suo vecchio precettore il reverendo Don Bortolomeo Paderni, prete milanese, che era appunto entrato per quella.

— Finalmente, dopo tanti anni, posso ancora abbracciarti, mio diletto figlio, disse il buon sacerdote: scusami se ti chiamo con questo nome, ma difficilmente potrei avvezzarmi ad un altro; io t'ho sempre amato come figlio dell'anima mia.

— Oh mio buon padre, chiamatemi col nome di figlio vostro chè mi consolate l'anima! anch'io desiderava da tanto tempo di vedervi, e le vostre lettere, che mi giungevano fedelmente ogni mese, in qualunque città mi trovassi, erano debole consolazione al mio cuore. Ma ora poi ero in molte angustie, perchè da due mesi non riceveva vostre nuove, anzi temeva assai per la vostra salute, ed era disposto venire a Milano...

In questo mezzo, il signor Marco, uomo di spirito e disinvolto com'era, accorgendosi che il sacerdote e l'allievo non si spiegavano come pareva ne avessero desiderio, senza farsi capire dagli altri, pian piano si recò nella stanza attigua, ove stavasi apparecchiata la tavola per la cena, ed ivi si mise bravamente a mangiare qualche briciola di pane, e qualche acciuga, aspettando pazientemente che dessero in tavola.

Il sacerdote accortosi che era sortita la persona che non conosceva, sedette tra Ernesto ed Alberto, e rivolto al primo:

— Mio caro Ernesto, disse: credo di poter parlarti con tutta libertà, qui in presenza del tuo amico...

— Lo potete, caro Don Bortolo, con lui non ho segreti, rispose Ernesto.

— Or bene, tu ti sarai trovato in qualche pensiero, non più veggendo mie lettere, nè la solita mesata che ti passava. Or devi sapere che l'ultima volta te la mandai dei miei risparmi, perchè la persona che s'interessava per te dalla tua nascita, non più mi scrisse; io non sapeva cosa pensarne. — Sai che a Milano assunsi la tua educazione dietro le insinuazioni d'un signore forestiere, che m'impegnò di farlo, dicendomi che ogni mese riceverò ferma alla posta, al mio indirizzo la somma di 100 fiorni, per il tuo mantenimento e la tua educazione, come difatti non ha mai mancato. In tale occasione ho ricevuto varie lettere che mi consig'iavano sul modo d'iniziarti agli studi, mi dicevano di assecondare qualunque tua tendenza, purchè buona, e sempre veniva assicurato, che un alto personaggio vegliava su te; chi per altro egli fosse lo ignorava e lo ignoro pur ora. Io adempiva al mio dovere, e lo faceva tanto più volontieri, perchè ti amava come figlio, e mi insuperbiva dei tuoi progressi. Tu volesti apprender la pittura, e l'apprendesti. Mi fu scritto che ti facessi viaggiare, e dietro mio consiglio tu viaggiasti. I mezzi a ciò ti venivano sempre più largameute somministrati. Finalmente come ti dissi, da un mo-

mento all' altro non ho più ricevuto nè lettere, nè danari. Io ti sapeva a Trieste, sapeva del tuo amore, come pure dell' amicizia che ti legò con questo bravo e buon giovine, giacchè tu sempre mi hai aperto i segreti del tuo cuore; ma per dirti il vero io viveva molto angustiato pel tuo avvenire, quando otto giorni sono ricevetti questa lettera scritta dalla solita mano.

Reverendo Signore!

"Il personaggio che proteggeva Ernesto Bianchi è morto... se voi amate il vostro allievo recatevi a Trieste; desso ha bisogno, e molto dei vostri consigli. Addio."

Nota mano.

Tu puoi ben credere che subito mi disposi a partire; giunsi che saranno due ore in Trieste, e capitai in questa casa, avendomi già tu scritto ove abitavi. Il tuo amico mi accolse in tua assensa e mi offerse ospitalità; volle apparecchiarti una sorpresa all' ora della cena, ed eccoti al chiaro del tutto...

— Miei eccellenti amici, rispose Ernesto tutto commosso, prendendo la mano del sacerdote e quella di Alberto: capisco che devo ringraziare la Provvidenza d'avermi compensato con tali amici...

— Signor padrone, la Fanny mi disse che tutto è pronto, quando vuole si porta in tavola, così un cameriere interruppe il colloquio dei nostri tre amici.

— In tavola, in tavola, disse Alberto.

— In tavola, ripetè il prete, che aveva lo stomaco vuoto dalla mattina: e allegri caro Ernesto.. Dio vede e provvede!

Quindi preso il suo allievo sotto il braccio da una parte, ed Alberto dall' altra s' inviarono alla saletta del pranzo; ma come era naturale e come d' uso, giunti in quella ebbero luogo le presentazioni reciproche tra il signor Marco e l' abate Paderni, quindi si sedettero intorno al desco. La tavola era apparecchiata con buon gusto, e tutto invitava e solleticava l'appetito. Essa era di forma rotonda: nel mezzo vedevasi una specie di piramide di porcellana formata da vari bracci, che sempre più stringevansi e che contenevano vari piatti piccoli con acciughe, caviale, burro, bottarga, prosciutto, olive, salame, formaggio, ecc.; all'intorno di questi, altri piatti contenevano varie frutta secche, quindi allargandosi il cerchio notavasi una specie di ghirlanda che avrebbe allegrato il cuore d' ogni buon bevitore, perchè formata da piccole bottiglie di vino bianco, rosso, nero, color d'ambra ecc. Il salotto era pure messo son buon gusto. Una lampada nel mezzo a più lumi spargeva una viva luce; entro un caminetto alla francese ardeva una fiamma crepitante, che infondeva allegria al solo vederla; dinanzi a questa stavano due piccoli sofà che formavano un mezzo giro. Dalla parte opposta v' era una credenza coperta da candide tovaglie ove stavano le pietanze a freddo, e tutto l' occorrente al servizio. Per completare questa

piccola descrizione, diremo che la tovagliata era di Fiandra, che il servizio da tavola era in argento, cristallo e porcellana.

Una zuppa d' erbe con pane abbrustolito die' principio alla cena, quindi tutti gli sguardi si rivolsero e tutte le narici si allargarono verso un enorme piatto di tartuffi tramezzati da costolette di vitello al burro.

— Per Bacco, questa è una pietanza da far venire l'acquolina in bocca, disse il signor Marco, il quale per primo rompeva il silenzio che avea accompagnato la zuppa: v'è qui una profusione di tartuffi, che veramente fa onore alla cuoca. Anche a lei piacciono i tartuffi? chiese quindi rivolto a Don Bortolo.

— Per piacermi mi piacciono molto, ma sa bene che alla mia età devo mangiarne assai parcamente perchè è difficile digerirli, rispose Don Bartolo.

Fu versato da bere.

— Alla salute di questi cari amici! disse il signor Marco, alzando il bicchiere pieno di vino nero di Conegliano, giacchè esso andava alla vecchia, cioè non beveva che vino nero.

— Grazie, ed alla vostra, ripeterono in coro gli altri, e ciascuno vuotò il suo bicchiere.

Mano a mano che la cena andava avanzandosi, la conversazione diveniva sempre più animata; cominciarono a parlare di cento propositi.

Don Bartolo ch' era un prete molto erudito e nello stesso tempo disinvolto, di quelli

che sanno vivere e farsi amare dai giovani, raccontò mille facezie dei costumi di Milano, e mille piccole avventure di pranzi e di cene toccate a lui o ad a'tri.

Il signor Marco che tenea testa a tutti i tre, cominciò a discorrere delle novità del paese.

— A proposito Alberto, egli disse: da quanto tempo non andate dalla famiglia Riccafont?

— Oh da un pezzo, rispose Alberto. Ci è qualche novità?

— E che novità!

— Diteci, diteci, chiesero Alberto ed Ernesto; quindi quest' ultimo, rivolto a Don Bortolo: è una famiglia affine al mio amico e che tiene una condotta alquanto strana.

— Ecco la cosa, imprese a dire il signor Marco: Voi saprete che il signor Riccafont, e la signora Riccafont, aveano progettato un matrimonio tra la maggiore delle loro figlie, col banchiere Bondiù di Vienna, matrimonio che avrebbe molto bene accomodate le loro faccende, mentre dicono che il signor Riccafont trovisi in qualche dissesto finanziario, cosa per altro che non credo, perchè vedo che si trattano con molto lusso; ma il signor Bondiù da un momento all'altro, non so per qual motivo, non certo a causa della ragazza che è una eccellente giovane, cangiò d' avviso...

— Chi è questo signor Bondiù? chiese Ernesto. scusatemi se v' interrompo...

— Questo Bondiù, rispose il signor Marco: è uno dei più ricchi banchieri della capitale, un uomo di cinquant' anni circa, ma ancora fresco e presperoso.

— Sì, è vero, interruppe a sua volta Alberto: l'ultima volta che fui a Vienna appunto per condurre qui la più giovane delle mie cugine, la Giovannina, ebbi occasione di fare la di lui conoscenza. È un signore molto gentile, ed assai bene educato. Ma vi prego signor Grondelli, ritornate al vostro racconto.

— Dunque, come vi diceva, rispose il suddetto, il banchiere Bondiù non volle da un momento all'altro più saperne di matrimonio. La famiglia Riccafont si mostrava molto afflitta per ciò, quando alcuni giorni or sono, capita in Trieste un certo principe Belfardo che fu da una casa, credo di Varsavia, raccomandato al signor Riccafont. Che volete che vi dica? egli vide una o due volte la maggiore delle figlie, e ne fu preso d' amore in modo che già l' ha domandata in sposa, ed entro questo carnovale si celebreranno le nozze...

— Alberto, mi consolo di te che avrai un principe per cugino, disse Ernesto.

— Per dirti il vero, avrei molto piacere che ciò fosse vero, appunto perchè, come diceva qui il signor Marco, gli affari di mio zio non vanno troppo bene; almeno da quanto si vocifera in Trieste...

— Ciò fa onore al suo buon cuore, disse Don Bortolo: per altro le molte volte codesti

matrimoni con gente d'una sfera troppo elevata, poco giovano; non sempre le ricchezze vanno unite ai titoli..

— Ma dicono che questo principe sia un milionario, soggiunse il signor Marco: egli si tratta con un lusso immenso, prese tutto l'appartamento nobile all' *Aquila Nera*, perchè al *Metternich* non ne avea trovato di disponibili; ha molta servitù, un segretario, un superbo equipaggio, ed è generosissimo a quanto dicono.

— Il ciel lo voglia; come vi dissi ne avrei proprio piacere, osservò Alberto.

Un arrosto di beccaccie che fu portato in quel mentre interruppe il discorso.

— Corbezzoli! disse Don Bortolo: questa è una cena di Lucullo. Vi prego, signor Alberto d'aver pietà dei nostri stomachi.

— Cosa mai! queste son piccolezze, rispose Alberto.

Ed i nostri commensali diedero dentro alle beccaccie che aveano per di più una certa salsa fatta dalla Fanny, che avrebbe sedotto un anacoreta. Portarono quindi una gelatina di svariato sapore. Alberto fe' saltare il turacciolo ad un paio di bottiglie di Sciampagna, che scintillò spumeggiante nei conici bicchieri.

Il signor Marco, uomo che sapea cogliere utte le occasioni, intavolò allora un brindisi, e disse: bevo alla salute di quelle fanciulle che

saranno sì fortunate di aver in isposi i cortesi e bravi giovani Alberto ed Ernesto...

Questi si guardarono un momento in faccia, e quindi toccarono il bicchiere.

— Evviva! gridò Don Bortolo.

Ma il nostro signor Marco, questa volta ne fece anche esso una di grossa, e pella quale domandiamo antecipatamente perdono per lui ai nostri lettori, locchè valga a provare che volendo parlar molto è quasi impossibile non commettere qualche innocente mancanza.

— Ma a proposito di matrimoni, saltò su a dire, in paese si parla molto di splendide nozze, che avranno pur luogo questo carnevale.

— E chi sono codesti sposi? chiese Ernesto.

— Non so precisamente il cognome, nè dello sposo, nè della sposa, ma mi fu detto che questa sia dimorante a Trieste da qualche mese, che è figlia d' un baronetto e per di più, che è il tipo delle belle inglesi.

— È inglese? domandò Don Bortolo, con qualche premura, mentre i due amici si scambiarono tra loro delle occhiate significanti.

— Appunto, inglese, ed anche lo sposo è inglese; la giovane Miss, abita con suo padre al *Metternich* al primo piano, lo sposo in faccia la locanda grande.

Non c' era più dubbio, il signor Marco intendeva parlare di Miss Clara e di Arturo. Ernesto restò freddo ed immobile, tenea lo

sguardo incantato, i pugni stretti sul tavolo. Alberto e Don Bortolo guardavano l' amico con sommo interesse; il solo signor Marco facea questa volta la figura dell' imbecille; era rimasto a bocca aperta, guardando or questo or quello.

Un grande orologio a pendolo che stavasi nell' attigua stanza cominciò a suonare le dodici.

— Sotto quali infausti auspici, pensò Alberto, il mio povero amico comincia il nuovo anno!

Si sentì allora suonare a riprese e con violenza il campanello del portone.

Gli orologi della città alternavano tra loro i tocchi della mezzanotte, ed i commensali nonchè tutti i domestici si scossero.

Il solo Ernesto era rimasto immobile, nel mentre gli altri s' interrogavano a vicenda cogli sguardi chi potesse venire a quell' ora.

Finalmente s' aperse la porta, ed entrò un domestico tutto affannato.

— Chi è? domandò Alberto.

— Suonavan disperatamente al portone, rispose il servo, e corsi ad aprire; trovai un uomo avvolto in un mantello, con un cappellaccio a larghe falde calato sugli occhi; al primo vederlo n' ebbi paura: — Darete questa lettera e subito al signor Ernesto Bianchi, mi disse. — Ma chi la manda? interrogai. — Portatela immediatamente, mi rispose, altrimenti avrete a pentirvene, ed accompagnò

queste parole traendo di sotto il tabarro con l' altra mano una pistola a due canne. Io presi la lettera, chiusi bene il portone, ed eccola.....

L' orologio ritornava a battere le dodici.

Ernesto sentendo il suo nome, avea preso macchinalmente la lettera, quindi apertala, vi gettò sopra sbadatamente lo sguardo; ad un tratto die' un grido e quasi tramortito, si lasciò cadere sulla sedia.

La lettera gli scappò di mano.

Don Bortolo la raccolse, e lesse:

Signor Barone!

" Entro un mese potrete conoscere ed abbracciare vostro padre. Siavi questa notizia di felice augurio per l' anno nuovo ".

Don Bortolo alzò le mani al cielo, e disse: Dio! Dio! ti ringrazio!...

L' orologio avea cessato di suonare, e cominciava l' anno 1848.

IX.

Il Capo d'Anno.

Madrigali, Sonetti e Canzonette,
Inchini, baciamano, auguri a iosa
Fan la gente corriva e generosa.
P. L. G.......

È il primo giorno dell' anno memorabile 1848.

Anche a Trieste, come dappertutto, il capo d' anno è giorno di gran festa, di regali, di augurî di riconciliazione, di gioia. In questo dì i sonetti e le mancie piovono a bizzeffe; le porte delle vostre case, delle vostre camere, s' aprono e si chiudono le cento volte, ed ogni tratto entra ed esce qualcheduno che v' augura un *buon principio*, un *felice*

anno, al quale augurio, se non è fatto da un vostro amico o conoscente, dovete rispondere col cacciare la mano in tasca, trarne fuori qualche tallero o svanzica e passarla in mani di colui al quale sta tanto a cuore la vostra salute, affinchè passiate un anno felice, e che lo incominciate in bene! — Appena spalancate la mattina gli occhi ed ancora vi susurra all' orecchio un *buon finimento di anno*, con cui il portinaio vi salutò la sera scorsa, allorquando ritornaste a casa, ecco che il servo o la serva, augurandovi il capo d' anno, v' annunziano che fuori v' è la lattaia che v' augura le ricchezze del Perù o della California, e cento o ducent' anni di vita. Non appena avete corrisposto a questi augurî con qualche mancia, ecco entrare il barbiere, che vi serve la barba, e tra le altre novità, vi racconta che oggi è il capo d' anno, cogliendo il destro per augurarvi lunga vita, e per conseguenza lunga barba. Il barbiere non è ancora escito dalla casa, e già sono entrati i giovani del vostro sartore, del vostro cappellaio, del vostro calzolaio, che vi presentano ingenuamente i loro sonetti, ed ai quali dovete rispondere con altrettante mancie. — Appena compiuto a questo vostro obbligo, entra questo o quel servo, di questo o di quel vostro conoscente od amico, che vi manda il biglietto di visita pell' augurio, e fuori altre mancie ancora! — Finalmente dopo aver cortesemente congedato con un fiorinetto il facchino del

vostro speziale, vi decidete ad escire di casa, per bere in quiete una tazza di caffè. Ma sulla porta incontrate la giovane della modista di vostra moglie, in caso che siate ammogliato, poi quella della sua sarta, poi il garzone del suo calzolaio, del suo guantaio ecc. ecc. Tutti vi salutano con viso gioioso e ridente, tutti v'augurano un *felice principio*! — Fatta una scala v' imbattete nella *donna dell' acqua*, che colla mastella in testa si ferma per augurarvi e ricevere la sua mancia; scesa una altra scala scorgete un uomo che non avete mai veduto, ma che augurandovi il capo d' anno, v' assicura che mesi e mesi addietro, vi portò a casa un baule!.. Dopo una terza scala vedete il garzone della stamperia, in cui anni fa avete fatto stampare un annunzio mortuario d' un qualche vostro defunto parente, e sceso ancora un altro gradino vi si para dinanzi il distributore delle gazzette, poi il porta — lettere, poi i giovani degli spazzacamini, che vi porgono il sonetto, recante in fronte quale stemma la loro rispettiva scala...

Finalmente le scale sono libere; voi le scendete a salti... Ma, ahimè! il portinaio s' avanza e vi fa i suoi auguri, e sul portone stesso v' aspettano i tre o quattro pitocchi, che fedelmente e regolarmente visitano una volta alla settimana la vostra casa, e che ora vi augurano il capo d' anno, e vi promettono di *pregare per voi*!...

Per la strada non vedete che gente che

ripetendo le cento volte un *buon principio*! si porgono e si stringono a vicenda le mani, s' abbracciano e si baciano..

Entrato che siete nella bottega di caffè, nel cui fondo sopra un elegante tavolino, ricoperto da un magnifico variopinto tappeto, e per lo più sotto un quadro rappresentante un qualche oggetto, quasi sempre in dissonanza colla festività di quel giorno, vedete una gran guantiera; vi si porta il vostro caffè, ed il giovane vi porge il suo sonetto, e voi terminato di vuotare la tazza dovete avanzarvi a quella specie di alterino, adorno di vasi di fiori e di ceri, e riporvi il vostro rispettivo obolo...

Ma non la è ancora finita; siete costretto a fare certe visite di etichetta o di pura amicizia a qualche famiglia?... Ebbene, appena entrato nella loro abitazione, vi si presenta il servo, la cameriera, la cuoca, la fantesca, la balia, la *pesterna*, il *kutscher*, lo stalliere ecc., insomma tutti i personaggi di cui componsi la servitù della famiglia amica, e tutti v' augurano mille anni di prosperità, ed a tutti dovete corrispondere a' loro auguri... Andate in uno dei nostri Casini, alla Stella polare, al Casino vecchio, al greco, al tedesco, alla Borsa, al Tergesteo ecc. ecc., dappertutto vi si porgeranno sonetti — dappertutto vi si augurerà in quel giorno il Capo d' anno!... Ma è sera.... andate in uno dei teatri... già avete risposto all' augurio degli avvisatori, dei bullettinari, e

volete passare l' atrio, ma lì v' imbattete in colui che sta sulla porta della platea, ch' alza la pesante tenda, in colui che ha sotto di sè gli scanni chiusi, poi in quello degli scanni aperti, poi in quello che ha le chiavi dei palchetti ecc. ecc.

Poscia per terminare quel giorno, andate a cena, nella solita locanda, ed anche là, come naturale, augurî e mancie, e finalmente tornate a casa — sul portone v' aspetta un individuo — è il portinaio che ubbriaco, si dimenticò d' avervi già la mattina augurato il capo d' anno, e pretende da voi una seconda mercede...

In tal modo la massima parte dei Triestini passano la giornata del capo d' anno, desiderato molto caldamente da chi ha da augurare, e poco amato da chi ha da dare mancie!

In quella mattina, Rodolfo appena destatosi (egli abitava in casa dei suoi genitori) e contro il suo uso, alzatosi già verso le nove ore, fu anch' egli disturbato ed annoiato da una ventina di giovani dei suoi sartori, calzolai, cappellai ecc., i quali offrivangli per proprio conto i loro sonetti.

Rodolfo solo degnavasi gettare, su codeste poesie, qualche fuggitiva occhiata, mentre invece prodigava le sue mancie ai giovani raccomandando or a questo di portargli infallibilmente all' indomani il nuovo abito, or a quello di non dimenticare nel giorno stesso

il nuovo cappello, all'ultima foggia, venuto da Parigi.

Già Rodolfo credevasi liberato, almeno per il momento, da ogni simile visita inopportuna, quando nuovamente rientrò il suo servo annunziandogli che fuori eravi taluno, che anzichè venire a prendere come tutti aveano fatto fin allora, sembrava che venisse a portare.

— E cosa porta? dimandò Rodolfo.

— E che so io, signore, rispose il servo: ei porta un po' di tutto... cassette, scattole, pacchi, pacchetti e che so io!... Anzi non è solo, perchè ho veduto dietro a lui anche una donna...

— Forse sbaglierà, disse Rodolfo: non saprei chi possa aver la voglia di mandarmi oggi della roba. Va, ed informati meglio...

Il servo uscì, ma tornò in pochi istanti: Signor padrone, la è davvero molto curiosa. Tutta quella roba che porta quel ragazzo, anzi ragazzaccio perchè è mezzo gobbo e storpio, è roba sua com'egli stesso mi disse. Anzi, ha un biglietto ch'è diretto a lei, ma che non mi volle consegnare...

— Fatti dare il biglietto, e prima non accettare nulla; chi sa che imbroglio è questo! disse Rodolfo, e mentre il servo esciva, si die' a percorrere la camera a lunghi passi.

— È inutile, disse di bel nuovo il servo rientrando: quel birbone vuole proprio con-

segnare a lei la lettera ed i regali, che, come dice, ha per lei....

— Fa, che entri, disse allora Rodolfo, spinto da curiosità, non sapendo minimamente spiegare quella strana insistenza, e di lì a poco vide comparire sulla soglia della porta un ragazzaccio ch' egli non avea mai veduto, ma che i nostri lettori conoscono quale garzone della ostessa Galeazza.

Era Beppo, che portando sulle spalle un pacco bislungo, e tra le braccia altri involti più o meno voluminosi, e nella mano stessa una scattola da cappello da donna, cacciava innanzi la sua testa con quei suoi occhiacci sporgenti e con quei suoi capelli rossicci. Dietro a lui veniva una contadina, che sul capo portava una gran cesta ripiena di abiti da donna, coperti da un lenzuolo bianco.

Rodolfo rimase meravigliato ed avanzandosi volle afferrare la lettera che Beppo teneva.

Beppo ritirò allora la mano, e disse: Piano, piano! È lei il signore Rodolfo Sagnoni?

— Per l' appunto ...

— Ebbene, le auguro innanzi a tutto un *buon principio*, e poi in nome della *fraile* Peppina le consegno questi regali...

In così dire il garzone gettò a terra quegli involti, si sbarazzò di quel pacco che portava sul capo, e la contadina fece lo stesso, colla differenza però, che essendo donna, sapendo quindi meglio apprezzare il valore della roba ch' era contenuta nella sua cesta, la ro-

vesciò tutta sopra il sofà, che formava uno dei mobigliari di quella camera.

Rodolfo in un batter d'occhio avea riconosciuto in quegli abiti, in que' fazzoletti e scialli, gli abiti, gli scialli ed i fazzoletti di Peppina.

— Perdio, la è diventata pazza! sclamò: dammi qua la lettera... e qua prendi... e porgeva al ragazzo una moneta.

Ma Beppo respinse il denaro, dicendo: Da un bravo signore come lei non prendo nulla, e datagli poscia la lettera, e gettatogli uno sguardo pieno di sprezzo ed ironia, gli voltò le spalle ed uscì in uno alla sua compagna, la contadina.

Rodolfo pigliò allora la lettera. Era sottoscritta da Peppina, ma il carattere non era suo.

Peppina gli significava in poche parole, che non voleva saperne più nulla di lui; che lo dichiarava un *furfante*, un vile seduttore, e che gli rimandava quanto egli a più riprese le avea donato. La lettera terminava col dire che a suo tempo egli avrebbe provate le conseguenze di quanto era avvenuto tra lui ed essa, e che se ne avrebbe avuto a pentire amaramente.

Alcune macchie vicino al nome di Peppina, ch' essa stessa avea scritto, perchè, come dicemmo, il resto della lettera era vergata da altra mano, mostravano che la povera fanciulla avea pianto nel rileggere quelle linee.

Rodolfo lesse e rilesse il biglietto, poi die' in uno scoppio di risa, e lo stracciò.

— Andiamo da Flora, disse tra sè, e diessi a fare la sua toeletta. —

È ora tempo che ritorniamo alla nostra Maria, la quale nella sera della vigilia del Santo Natale abbiamo lasciata, coi suoi due compagni, il Carletto e la signora Angiola, in preda alla disperazione per lo smarrimento del biglietto del Monte di Pietà.

Per buona ventura il dopo pranzo della prima festa del Santo Natale era arrivato il Bogdane, il quale appena assestate le sue più necessarie faccende, non avea mancato di recarsi a visitare i suoi protetti, ed il quale udito la causa della loro costernazione, confortò intanto la Maria per quanto era possibile, non esitando poi, passate le due feste, di portarsi in compagnia dell' orfana stessa di buon mattino al Monte di Pietà, per denunziarvi la perdita del biglietto.

Anche in quel giorno, quello stabilimento era zeppo di gente d' ogni genere, che andava a gara per impegnare... perchè erano state le feste, le cene ed i pranzi, che ad una gran parte della popolazione meno agiata aveano fatto spendere più di quello che loro si conveniva.

Al Bogdane però riuscì facilmente di farsi largo tra la folla, e ben presto ei si trovò dinanzi lo stimatore degli effetti preziosi, che la Maria gli avea indicato come quello a cui

avea consegnato in quel giorno la cornice del ritratto.

Il Bogdane gli presentò Maria, che lo stimatore ravvisò subito, e gli raccontò la cosa.

— Per Bacco! sclamò allora lo stimatore ch' era un uomo di cuore eccellente, e molto servizievole: mi ricordo benissimo e di lei (indicando la Maria) e della bella cornice, che mi portò, e ch' è davvero un capolavoro, ornato tutto di pietre preziose... Ma, soggiunse: mi duol dovervelo dire... il biglietto di questo pegno trovasi in altre mani... anzi... la prego avere nn po' di pazienza... E lo stimatore si die' a scartabellare in alcuni suoi gran libri, e finalmente disse: Pur troppo, non mi ho ingannato.. Il biglietto trovasi in altre mani, e mi spiace doverlo dire, che colui che lo trovò già ne ha approfittato, perchè è circa una settimana, che gli diedi sopra altri 50 fiorini...

— Gesummaria! sclamò la povera Maria, spaventata: dunque tutto è perduto?

— Oh, questo poi no, cara la mia giovane, rispose lo stimatore: ben è vero che sono perduti pel momento i cinquanta fiorini, che venne a farsi dare un giovinotto di circa vent'anni, dicendomi essere il di lei fratello; ma nulla di più perchè fortunatamente quel furfante, chè tale deve essere, si accontentò di questa piccola somma. Si conforti adunque e venga con me alla ragioneria; le farò fare un altro biglietto, e non mancherò a dare le necessarie disposizioni perchè il

biglietto che ha quel giovane, possa venire a suo tempo fermato...

— *Pascia viero*! disse allora Bogdane: bisogna fermare non solo il biglietto, ma anche quel furfante di ladro! *Pascia viero*! derubare due poveri orfani! se lo avessi tra le mie mani...

— La è una fortuna, osservò lo stimatore, dopo aver consegnato il biglietto rinnovato a Maria: che quel mascalzone non domandò di più, perchè io non avrei esitato a dargli quanto avrebbe domandato, giacchè secondo le regole, chi porta il biglietto riceve il denaro od il pegno...

Bogdane pregò caldamente lo stimatore, che qualora si presentasse di nuovo il giovane con il biglietto, lo facesse arrestare, e cosi abbandonarono quel locale, lieti di aver almeno salvato il resto di quella somma.

È perciò che nel giorno del capo d' anno, anche nell' umile abitazione della nostra Maria, regna più allegria e gaiezza. Anche questa volta, poco dopo il mezzodì la Maria e l' Angiola sono assiduamente affaccendate intorno il focolare, cucinando il pranzo, e Carletto allegramente corre per la camera e la cucina, ed ora si riscalda alla viva fiamma del focolare, ora ai vividi raggi del sole, che passando traverso la finestra, indorano alcune fiasche di buon vino dalmata, e due o tre di Cipro, che la mattina il Bogdane avea manda-

to perchè sieno imbandite a tavola, onde festeggiare il primo dell'anno 1848.

Suonava la mezz' ora, ed infatti entrava il Bogdane, vestito anch' egli in quel giorno con più proprietà del solito. In mano teneva due involti.

Maria e Carletto gli corsero incontro, mentre la buona signora Angiola si nettava nel grembiale la mano infarinata, per potere poi, quando toccava ad essa, porgerla anche al vecchio ospite, per il quale nutriva profonda stima ed ammirazione.

Bogdane rispose ai cordiali auguri dei suoi protetti, col baciare sulla fronte la Maria e sulla bocca il piccolo Carletto. Poi avanzatosi tutto commosso, aperse quegli involti, e ne trasse fuori dall' uno un taglio di vestito da donna, e dall' altro alcuni tagli di panno di colore blù oscuro.

— Questo abito, cara Maria, disse, e le presentava il primo involto: è per te.... Te lo do, perchè qualche volta ti ricordi del tuo vecchio Bogdane.... Non m' intendo di queste cose, ma pure spero che ti piacerà se non per altro, perchè te lo do con tutto il mio cuore... E questo panno, caro il mio Carletto, ed il buon marinaio sollevava e prendeva tra le braccia il fanciullo: è destinato a te, per farti un bel abitino. Lo scelsi di colore blù oscuro, perchè ti ricordi della tua futura carriera — giacchè, se Dio vuole, tu devi diventare un bravo marinaio.... Solo la vita sul

mare è vera e felice vita.... Là sul mare, vedi si combatte direttamente colla burrasca, colle onde, coi venti che si vedono e si sentono, mentre sulla terra non s' ha da lottare che contro gli intrighi degli uomini, contro i loro inganni, contro le loro persecuzioni... Però tu sei ancora fanciullo, e solo a suo tempo saprai condegnamente apprezzare la libera vita del mare....

Siamo ben lungi dal voler qui ripetere i ringraziamenti di gratitudine nei quali proruppero i due orfani, nè ripeteremo tutte le parole di ammonizione e conforto che il Bogdane diresse a quei due poverelli che risguardava, e trattava come propri figli; nè i loro reciproci discorsi sarebbero terminati sì presto, se la signora Angiola avanzatasi, ed asciugatisi gli occhi col rovescio delle mani, non avesse finalmente dato un termine a questa commovente scena, col dire: Signor Giovanni, la minestra è cotta.... se vuole, possiamo andare a tavola....

— A proposito, disse allora il marino, gettando un' occhiata sulla tavola, posta in mezzo la stanza: A proposito, cara signora Angiola, mi sono dimenticato di dirvi che ho invitato a pranzo un mio amico.... Sì, buona Maria, scuserai se mi sono preso questa libertà. Ho qui un mio lontano parente, che ha ora compiuto il terzo suo viaggio dal nostro paese, che non ha ancora conoscenti a Trieste, e che perciò ho invitato a venire qui

da noi. T' accerto, che è un giovane onesto, di buon cuore... vedrai che assieme a lui staremo ancora più allegri...

Abbenchè Maria vivamente avesse bramato di passare quel giorno piuttosto nella sola compagnia dei suoi più cari, pure udendo il desiderio del Bogdane, corse tosto alla tavola per preparare la quinta posata.

In quello fu picchiato alla porta, ed entrò appunto il conoscente e lontano parente del Bogdane.

Era questi un giovane, dai venticinque ai trent' anni, alto e robusto nella persona, con faccia abbrunita dal sole, capegli neri arricciati, barba folta e mustacchi. Vestiva un abito nero, fatto alla buona, ma di fino panno; il bianco collare della camicia avea rovesciato e stretto da un fazzoletto di seta nero.

S' avanzò piuttosto timidamente, e ravvisando il vecchio marinaio, gli si avvicinò e stringendogli la mano: Oh, padrone Bogdane, eccomi qua...

— Bravo *pobrattine Nico*! disse il Bogdane: sei stato puntuale come sempre! Ecco qui la mia Maria, e qua il mio figliuoletto... son queste le mie creature più care del mondo. È questa la mia brava e buona figliuola d'anima, di cui ti ho parlato tante volte, soggiunse accompagnando quei suoi detti con cert'aria significativa e che fece vieppiù infiammare il già arrossato volto del giovane dalmata: — Desidero vivamente che vi conosciate più da vici-

no, perchè tutti e due sieti buoni e cari giovani .. finì a dire il Bogdane, che poi rivoltosi alla vecchia Angiola soggiunse: Oh, adesso poi andiamo a tavola... spero che oggi staremo allegri...

Il giovane sembrava ancor sempre imbarazzato, e solo dopo qualche tempo, durante il quale avea tenuti bassi gli occhi, non sollevandoli che per osservare alla sfuggita la Maria, s'azzardò ad intavolare con lei un discorso, incominciandolo, quasi se fosse stato educato anch'egli nei nostri grandi *salons*, colla solita frase: "Oggi fa bel tempo.„

Maria rispose che sì, e così principiò una stentata conversazione tra i due giovani, i quali ad un invito del Bogdane si posero a sedere a tavola, al suo fianco.

Il Bogdane li osservava attentamente, e talvolta un raggio di gioia brillava sul suo volto; allora ei dava cert' occhiata espressiva alla vecchia Angiola, che stava seduta rimpetto a lui, e pareva ch' essa pure dividesse il suo piacere.

Anche Maria era confusa, perchè, non avvezza a trattare con gente che non conosceva; però sapendo di fare un piacere al Bogdane non esitava a rispondere alle varie domande che le andava facendo il giovane, riguardo a Trieste; sembrava però molto distratta, e più del solito, ed appena osava alzare gli sguardi.

Per una di quelle combinazioni, che sono tanto strane ed incomprensibili, ma che pure

si ripetono ogni giorno, la Maria provava davanti quel giovane un' inquietudine straordinaria, ch' essa però non sapevasi spiegare in alcun modo.

Fu adunque ben lieta, quando finalmente il Bogdane, mangiato un abbondante piatto di risotto col più grande appetito del mondo, e bevuto un paio di bicchieri di generoso vino, si die' a narrare i particolari dell' ultimo suo viaggio, lungi però dal far menzione della catastrofe toccatagli a bordo, come sappiamo, poco distante dalle acque di Umago, dicendo solo che in quell' occasione avea perduto due uomini in mare.

Terminata la sua narrazione, l'Angiola cominciò a raccontargli come ansiosamente lo aspettassero la sera della vigilia del Santo Natale, come poi erano rimaste deluse, e poscia, però senza certa ragione, disperate per la perdita di quel documento. E passando in rassegna le pietanze che avea preparate per quella cena, e che erano restate intatte, parlò infine del giovane e garbato signore, che in pescheria erasi mostrato cotanto cortese verso di loro.

Maria nell'udire parlare di quel giovane, si scosse ed impallidì, nè al Bogdane che di rado cessava di guardarla amorosamente sfuggì quella sua commozione. Per un momento egli si turbò in volto, ma poi dedicò nuovamente tutta la sua attenzione alla Angiola, la quale continuò a narrare come in quella stessa mattina si erano incontrate in una bella giovane,

che le avea tanto colpite, stante la grande rassomiglianza che scorsero in essa con quel ritratto...

— Veramente assomiglia molto, disse Maria, allorquando il vecchio marino le chiese se anch'essa avesse ravvisato tanta rassomiglianza: ed anzi ne siamo rimaste meravigliate al sommo grado. Quella giovane è bella, forse anzi più bella del ritratto stesso.

— Più bella no, ma forse più giovane, l'interruppe l'Angiola: ed io scommetto la mia testa, che colei deve essere la figlia della signora che rappresenta il ritratto. Anzi, ella signor Giovanni, ch'è uomo che sa fare, e che vuole tanto bene alla mia Maria dovrebbe fare delle ricerche, perchè è certo che riguardo a questo ritratto v'ha un qualche segreto...

— La è curiosa! osservò il dalmata, dopo un breve silenzio: Dunque, Maria, anche a te sembrò che quella giovane assomigliasse al tuo ritratto?

— Sì, moltissimo, ripetè l'orfana.

— Davvero è curiosa, tornò a dire il Bogdane, tentennando col capo: ma, care mie, perchè non me lo avete detto subito? perchè non appena qui arrivato?

— Ah caro signor Giovanni, rispose l'Angiola: la povera Maria era tanto confusa per quella disgraziata vicenda, ed io anche, che ce ne siamo interamente scordate...

— È cosa strana, disse allora tra sè il

Bogdane, ed andava ad indagare nella sua memoria: Siamo oggi nel 1848... Dunque sono circa 17 anni... Era nel 1831 che al povero mio defunto amico toccò quell'affare... Eh, vedremo! e scrollando il capo, come per discacciare i pensieri che in quel momento lo aveano preoccupato, disse rivolgendosi al suo parente: Caro Nicola, subito dopo finito il pranzo mi farai un favore. Ti manderò da qualcheduno cui mi preme parlare, e che farai venire qui, perchè io già prima di notte non lascio la casa della mia buona Maria. Tu, Nicola, tornerai con lui, chè già sono certo non esiterà di venire, quando gli dirai che lo chiamo io..

— Il signor Giovanni mi comandi, rispose Nicola, il quale fatto un po' più ardito da un paio di bicchieri di vino, osò gettare un' occhiata piena d' amore sulla Maria, vedendo che il Bogdane stesso lo incoraggiava a ciò cogli sguardi e coi cenni.

— Sono certo che colui verrà a capo di rintracciare quella giovane signora, continuò a dire il Bogdane, rivolgendosi alle due: Basta che non sia partita... E lei signora Angiola, ha ragione, in tutto quest'affare del ritratto, v' ha qualche mistero...

Il pranzo era intanto finito, e l'Angiola portò a tavola due bottiglie di Cipro, del formaggio e dei pomi. Il Bogdane, tutto allegro e l' Angiola pure, si diedero allora a fare degli evviva, a cui rispondevano gli altri due giovani, nonchè il Carletto, che seduto sulle ginoc-

chia del padrino, tentava afferrare di soppiato or questo, or quel bicchierino dei suoi vicini per assaggiarne il contenuto. Anche il Nicola erasi fatto più gaio, ed anzi due o tre brindisi avea diretti alla sua bella vicina, la quale però avendo il cuore e la mente preoccupata da altro sacro e mesto, ma per chi lo prova, sublime sentimento, non rispondeva che distrattamente agli evviva che le si andavano facendo.

— Ora, caro Nicola, disse il vecchio Bogdane, quando già erano terminate tutte le bottiglie, e quando già erano vuotate le tazze di caffè nero che l'Angiola per festeggiare debitamente quel giorno non avea voluto far mancare: ora ti prego, fare la piccola passeggiata sino alla bottega da caffè della *Marina*. Domanda colà di Lorenzo Tieschi, e se anche non vi fosse al momento, aspettalo, e digli che al *paron* Bogdane preme di parlargli, ma possibilmente subito. Se egli esitasse venire, digli che si tratta di un affare, che interessa molto anche lui stesso... Io l'aspetto qui, e te pure, perchè la sera del Capo d'anno vogliamo passarla colla nostra Maria e colla nostra vecchia e brava Angiola....

Nicola s'alzò allora, e salutata con manifesta commozione la sua vicina, e con voce quasi alterata, se ne escì, assicurando ritornare quanto prima colla persona a cui il Bogdane voleva parlare. Alla tavola non rimasero allora che il vecchio Giovanni e la Maria, per-

chè Carletto s'era dato a giuocare con dei balocchi in un cantuccio della camera, e l'Angiola era andata in cucina per adempiervi le sue faccende.

Si fu allora che il Bogdane presa una mano dell' orfana cominciò a parlarle in questo modo: Cara Maria, è già da molto tempo che m'era proposto dirti quanto ora vengo a narrarti; ma sempre esitava, temendo poterti addolorare. Veggo però che i giorni, le settimane ed i mesi passano precipitosamente e che perciò e meglio non perder tempo. Io sono vecchio... ho più di settanta anni sulle spalle.. un giorno o l'altro posso fare il gran viaggio, da cui nessuno ritorna più ed allora, Maria mia, che mai sarà di te e del tuo fratello, senza un protettore?

— Oh, signor Giovanni, esclamò Maria spaventata a quelle parole: oh perchè pensare a cosa sì triste? Deh, per carità non pensiamo a ciò. Iddio è grande, ei non vorrà privarmi di lei, ch' è mio secondo padre... Ella è sano e robusto e forte, ed il Cielo lo manterrà ancora lungo tempo in vita... Oh, guai, guai, se m' avesse d' accadere una simile disgrazia.. ed i begli occhi dell' orfana si bagnavano di lagrime.

— Voglio sperare che una tale disgrazia non sia sì vicina, riprese a dire il Bogdane con voce commossa: e che ancora per molti anni vivremo assieme felicemente. Però è meglio pensarvi prima che mai. Tu devi or dun-

que sapere, mia diletta Maria, ch' io desidero vivamente che tu trovi un appoggio in un uomo leale ed onesto, che ti ami, ti protegga e ti aiuti nelle ore del pericolo e delle disgrazie... Insomma, bramerei che ti facessi sposa...

— Sposarmi! sclamò l'orfana, ed il suo leggiadro viso si fe' pallido, mentre un brivido le assalse tutto il corpo.

— Sì, cara Maria, rispose il Bogdane che finse non avvedersi della conturbazione della sua protetta: — Tu hai già un'età in cui conviene pensare seriamente all'avvenire, nè havvi ragione che tu sola con stenti e fatiche passi la vita, la quale, a fianco d'un modesto e bravo giovane, puoi invece condurre in una modesta felicità... Devi inoltre pure pensare all' avvenire del tuo Carletto, il quale quando diverrà più grande ha bisogno di chi lo guidi, di chi gli abbadi... Ned io potrò ciò fare sempre.... perchè, come ti dissi, siamo tutti mortali...

Quì il Bogdane si tacque, aspettando una risposta di Maria.

Ma la povera fanciulla non trovava parola; le sembrava che le si volesse spezzare il cuore. A mano a mano che il vecchio le avea parlato, le si offuscava la vista, ed in quella specie di tenebre non vedeva più che l'imagine di colui, che le avea destato nel vergine cuore il sublime ed incancellabile sentimento del primo amore.

— Tu non mi rispondi? domandò allora il

Bogdane, che con dispiacere osservava il tristo effetto, che le sue parole producevano su Maria: non mi rispondi? — Evvia, comprendo bene che ti devi trovare confusa, nell' udirmi a parlare in questo modo. Ma che vuoi?... È oggi precisamente il tempo in cui te ne debbo parlare, perchè, a dirtela schiettamente, cara Maria, l' uomo che io vorrei vedere eletto a tuo sposo è appunto colui, che uscì or ora — cioè il mio amico e congiunto Nicola Rulovich... È questi un giovane di cuore eccellente, te lo ripeto; buono, ti dico, incapace a fare del male al suo prossimo. Oltrecciò è onestissimo e abbastanza ricco, perchè oltre due trabaccoli possiede pure a Sebenico una casuccia e tanti campi, quanti bastano per dare l' erba ai suoi bestiami. Ei coltiva colà anche la pesca, ed i suoi oliveti gli dànno annualmente un sufficiente prodotto. Egli è solo, perchè da giovanissimo ha perduto i genitori... a lui occorre una donna, che gli possa tenere in ordine la sua casa, e le sue faccende domestiche... A lui infine abbisogna una fanciulla che gli voglia bene, che lo ami, che gli serva di fida compagna per la vita... e questa compagna per il mio buon ed onesto amico, spero averla trovata nella mia buona e brava Maria... Sì, in te appunto... ed in così dire il vecchio stringeva ambe le mani dell' orfana, la quale allora sollevò gli sguardi pietosamente quasi pregandolo di avere pietà del suo straziante dolore.

Ma il Bogdane era ben lungi dal compren-

dere o voler comprendere quel suo immenso cordoglio, per cui continuò: Maria il tuo silenzio mi riesce naturalissimo... Tu non mi dici nè sì, nè no — il che mi fa sperare che pensi seriamente all' importanza della mia proposta. Non pretendo che decidi subito — oibò! — tu non conosci ancora Nicola, non conosci ancora le sue buone qualità; ma io da vero tuo amico e da secondo tuo padre, ti prego tener a cuore queste mie parole, questi miei consigli. Solo allora morirò contento, quando saprò che tu sei sposa del bravo Rulovich... Pensa ai pericoli a cui sei esposta, tu sola, soletta, e pensa invece alla tua fortuna, se diverrai una brava donnetta di casa, e non avrai più bisogno di cercar protezione che nelle braccia del proprio marito... Maria, proseguì: ricordati che nel parlare, nel consigliarti così, ripeto l'ultimo desiderio di tuo padre, perch' ei morendo mi raccomandava il tuo avvenire...

— Ah, signor Giovanni, disse allora Maria, e non potendo più frenarsi proruppe in pianto: Oh, quanto è buono!

— Nè adesso, nè domani, nè sì presto voglio avere una tua risposta, tornò a dire il marino: Nicola può aspettare ancora, abbenchè mi sia di già accorto che tu gli hai fatto grande impressione, e scommetto che già è in te innamorato a morte. In ogni modo però desidero che tu mi prometta pensare seriamente su quanto ti proposi, e di darmi a suo tempo una risposta definitiva. Me lo prometti?

— Lo prometto! rispose Maria, e nel dire queste parole, poco mancò che non ismarrisse i sensi.

Per buona ventura ritornò in quello nella stanza la signora Angiola, ed il Bogdane battendo lievemente la spalla della fanciulla, disse: Siamo dunque intesi. Per intanto non se ne parli più.... E così terminò la conversazione tanto penosa alla nostra orfana.

— Io non sorto di qua quest'oggi, riprese a dire il Bogdane: comincia a soffiare la bora, e preferisco stare qui con voi, piuttosto che passare le ore in qualche osteria...

— Fatte benissimo, signor Giovanni, e noi anche abbiamo pensato a ciò, rispose l'Angiola, la quale conoscendo le abitudini del vecchio, escì, ma ritornò ben tosto con una bottiglia di vino nero ed un bicchiere che pose sulla tavola: Qua, signor Giovanni, servitevi...

— Eh, sì, e voi starete a guardarmi a bocca asciutta? sclamò il Bogdane: E via, portate altri due bicchieri e poi versatevi là del Cipro, mentre io mi contento con questo buon vinetto...

L'Angiola non esitò ad ubbidire, e portati altri due bicchieri, vi versò del Cipro presentandone uno a Maria, che però appena ne assaporò una goccia.

— È da molto e molto tempo, osservò l'Angiola dopo aver vuotato il suo bicchiere, che non ebbi occasione di bere questo vino di Cipro. Non sbaglio certamente, ma saranno ben

più di quarant'anni... In allora vivevano ancora i miei buoni genitori. Era una domenica che non dimenticherò per tutta la vita, poichè da quel dì incominciarono le mie disgrazie, nè più ebbi una sol ora di contentezza....

— A proposito, l'interruppe allora il Bogdane: voi ci avete promesso tante volte di narrarci la vostra vita, che come suppongo la deve essere stata molto burrascosa...

— In fatti, rispose l'Angiola; la fu una vita piena di dolori e di patimenti, e pur troppo riconosco in ciò la punizione del cielo... Ahimè un solo passo falso... e tutto è perduto su questa terra — onore e tranquillità... Ben volentieri vi narrerò le vicende della mia vita, ed accertatevi che se anche errai nella mia gioventù, fui in modo tremendo, ma giustamente punita...

— E via, fattevi coraggio, osservò il buon Bogdane: il fallare è proprio degli uomini. La virtù sta nel pentirsene... Molte volte una fatalità ci trascina al male, e ben pochi hanno il coraggio di resistere. V' assicuro che anche io in gioventù ho fatte le mie...

— Sarà vero, signor Giovanni, ma ella sa bene che c'è una grande differenza tra un uomo ed una donna. Il primo è sempre compatito, ma non così l'altra, che caduta, non ha che il disprezzo di tutti... Tu Maria, non hai bisogno nè del mio esempio, nè dei miei consigli, perchè hai un ottimo carattere, e gli ul-

timi consigli della tua virtuosa madre ti sono sempre al pensiero. Ah! avessi io pure ascoltata la voce dei miei genitori! certo non avrei avuto tanti rimorsi, nè tanti dolori. Se le mie sventure potessero essere note a tante povere giovani che si perdono incautamente per non ascoltare la voce dei loro parenti, ci penserebbero bene prima di fare un passo fatale... Io vi narrerò le mie vicende, ma temo solo di perdere la vostra stima, e sopratutto quella di te, Maria, che mi ami come una madre...

— Oh, cosa mai dite, rispose l'orfana commossa: io non vi conosco che per la vostra amicizia, e per i tratti di amore e di bontà che mi avete manifestato... Vi assicuro invece che una volta che saprò le vostre pene, i vostri dolori, la stima ch'io nutro per voi, si accrescerà a mille doppi...

— Sedetevi, or dunque, disse il Bogdane: ma anzi, un momento... Ehi Carletto, portami la mia pipa e dei zolfanelli!...

Carletto corse premuroso per servire il padrino.

La signora Angiola, come quasi per darsi coraggio, bevette d' un sorso un bicchierino di Cipro, e mentre il Bogdane accendeva la pipa, che avea riempiuta di tabacco, e mentre Maria avea ripresa la calzetta, dato un profondo sospiro incominciò:

X.

La Danae.

Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra
Tasso.

— Allorquando nell'anno 1809, i francesi invasero per la terza volta la città di Trieste, io contava circa 15 anni. Mio padre era negoziante, e già negli anni antecedenti in seguito delle invasioni e vessazioni dei francesi, ed in generale della guerra che allora ferveva in tutte le parti, le sue cose andavano di male in peggio, ed in quei anni i suoi affari s'erano arrenati onde successivamente perdette tutti i risparmi e guadagni, che da lungo tempo, e mercè le sue cure, e l'economia di mia madre, avea potuto fare.

Io avea una sorella e due fratelli. La mia sorellina morì giovanissima nel 1800 dal vaiuolo, che in quell' anno fe' a Trieste strage immensa tra gli innocenti pargoletti. Più di mille poveri fanciulli rimasero vittima di codesto flagello, mentre a centinaia morivano nei vicini villaggi. Più volte mi narrò mia madre, che in quell' anno molte e molte famiglie vi perdettero le loro numerose figliuolanze... Fu un anno di dolore e disperazione per Trieste, foriero di altri dolori, che doveano colpire più tardi la nostra città....

I miei due fratelli perirono nel bosco di Prewald. Bisogna sapere che nel giugno del 1808, arrivava qui improvvisamente l'Arciduca Giovanni, fratello dell'Imperatore, nello scopo di organizzare anche a Trieste un armamento onde proteggere i confini della patria contro l' aggressione imprevista dei francesi, ed in pari tempo mantenere l' ordine e la sicurezza nell' interno. Vero è che gli abitanti della città e del territorio non erano per legge obbligati alla milizia, ma allora trattavasi di accorrere in salvezza della patria comune, e quando nella sala del consiglio del palazzo governiale fu aperto l' arruolamento, si videro i Triestini accorrervi a frotte, pronti a cambiare la vita del pacifico cittadino con quella dell'uomo d' arme. Giovani ed uomini d' ogni classe, religione e nazione vi accorsero; e quella israelitica offerse molti uomini obbligandosi anzi di vestirli a proprie spese, e mantenerli per-

fino qualora dovessero partire per difendere la patria. Due erano i battaglioni che allora si formarono: quello della città e quello del territorio. Al primo, a quello dei cacciatori, s'aggregarono i miei due poveri fratelli. Antonio avea allora 21 anno, Ferdinando 19. Mio padre era troppo vecchio per prendere le armi. Il conte Paolo Brigido comandava il battaglione dei cacciatori, il conte Raimondo Thurn quello del territorio. — Nel marzo 1809 questa milizia cittadina prestò il solenne giuramento, e nello stesso dì, oh amici miei, me lo ricordo come se fosse oggi, il battaglione marciò alla volta d'Opchina. Fu dichiarata poco dopo la guerra, ed i due battaglioni dei corpi volontari triestini dovettero passare il confine coll' armata imperiale, in unione ad altri corpi volontari di Gorizia e del Cragno, e dopo parecchi combattimenti s'impadronirono del Friuli, rinchiudendo i francesi nelle fortezze di Palma ed Osopo. I francesi fecero allora varie sortite dalla fortezza di Palma, assediata quasi da soli triestini, rimanendo però sempre respinti con gravi perdite. Ma ad un tratto le sorti delle battaglie nell' alta Germania furono avverse alle armi austriache. Napoleone entrava a Vienna, ed in conseguenza dei rovesci che ebbe a soffrire la grande armata imperiale, il corpo dei volontari triestini dovè desistere dall' assedio di Palma, e ritirarsi, contendendo passo a passo il terreno al nemico. Alla metà circa di maggio arrivarono a Prewald, dove

occuparono quelle colline ed alcuni fortini, munendoli di cannoni. Ma ivi in sull'alba del giorno seguente, furono assaltati da un'intera divisione francese, che avanzavasi dalla parte di Vipacco. Fu comandato allora l'attacco, in cui i nostri battaglioni si distinsero non poco pel loro coraggio e valentia, senonchè sopraffatti dal numero del nemico maggiore del doppio, dopo cinque ore di accanita battaglia, rimasti senza munizioni, dovettero ubbidire al comando di ritirarsi verso la Croazia, perchè il passaggio verso Lubiana era stato loro tagliato. In quella memorabile giornata 182 furono i prodi triestini tra morti e feriti. Tra i morti eranvi i miei due poveri fratelli!... Così io sola rimasi ai miei genitori, ed io che avrei dovuto compensare loro questa dolorosa perdita col mio amore, colla mia ubbidienza... fui invece un'ingrata!... una figlia infame!...

La mattina del giorno susseguente[1]), già i francesi cominciarono a invadere la città nostra, e d'allora in poi principiò una ben triste epoca per noi. Arrivato l'intendente generale delle finanze[2]), convocò il magistrato di Trieste, e significò in nome dell'Imperatore Napoleone il sommo malcontento per insulti diversi fatti dalla popolazione, come ei diceva, ai francesi, concludendo coll'imporre 50 milioni di franchi di contribuzione. Gli fu risposto in modo decisivo

---

1) 17 Maggio 1809.

2). Intendente generale delle finanze Joubert.

che la città non poteva sopportàre un sì straordinario e vistoso aggravio, e fu allora che vennero inviati in ostaggio nella fortezza di Palma un gran numero dei primari cittadini di Trieste[3]), dove rimasero per più di due mesi finchè questa contribuzione fu pagata con sagrifizi immensi in altrettante rate. Circa un mese più tardi[4]) una divisione d'imperiali s'avvicinava a Trieste per liberarla dai nemici, mentre nel mare apparirono diversi legni inglesi. Seguirono allora vari piccoli attacchi, in terra ed in mare, e nei due primi giorni i francesi vennero respinti sino quasi alle barriere della

3) Ci crediamo in dovere di riportare i nomi di quei benemeriti cittadini che furono presi in ostaggio e mandati nella fortezza di Palma: Bar. Pietro de Burlo, conte Ant. de Cassis Faraone, Ciriaco Catraro, Ambrogio Rusconi, Gius. Pellican, Gio. Tabisco, Apost. Giacometti, Matteo Lazzarovich, Joachim Hierschel, Filippo Koen, Luigi Pezzer, Filippo Griot, Pietro Cozzi, Ignazio Gadola, Gio. Cloeta, Demetrio Carciotti, Dom. Gius. Hoffer, Giuseppe Panfili, Gio. Curtovich, Gasparo Casati, Vedova di Cristiano Mauroner, Pietro Ant. Romano, David di Ab. qm. Memo Curiel, Stefano Risnich, Michele Andrulachi, Nadanel Levi, Anselmo Finzi, Helmpacher, Gio. Weber, Floriano Gross, Giov. Batt. Pontini.

4) 16 Luglio 1809.

città, ma poscia rimasero nuovamente vittoriosi. In seguito di un' altra gran battaglia che avvenne a Vagram ed in cui i francesi rimasero vincitori, venne dichiarato un armistizio[5]).

E fu appunto in quell'epoca in cui io sorta dal convento di Gorizia, ove avea ricevuto un eccellente ed educazione. Siccome i fatti che vi narrai furono i primi che colpirono la mia immaginazione, nel momento che mi vidi libera, così mi restarono profondamente impressi nella memoria, ed era necessario che ve li esponessi per farvi comprendere la posizione in cui mi trovava verso i miei genitori, i quali come vi ho detto, aveano concentrato in me ogni loro affetto, e per farvi tanto più conoscere quanti sacri doveri ho conculcato nel mio fallo... Sono quasi quarant' anni trascorsi da quell'epoca, eppure al solo pensare a quanto vi dirò, raccapriccio!...

Qui si tacque l' Angiola, e parea che le mancasse il coraggio di continuare, per cui il Bogdane, versatole nuovamente da bere, disse: Da brava non vi smarrite l'animo... Quarant'anni di pentimento e di rimorso avranno già potuto scontare innanzi al cielo il vostro fallo ..

Essa allora riprese con queste parole:

— Quando adunque i francesi occuparono

---

5) Fu allora che le provincie di Fiume, Trieste, Istria, Dalmazia ed altre furono denominate provincie illiriche.

nuovamente Trieste, io m'avea quindici anni. Credo non dire una bugia, dicendo che in quella volta era piuttosto bellina, per cui non mancai a dar in occhio ad un giovane soldato, che con altri era stato acquartierato in casa nostra in sul principio dell'anno undici. Quel giovine si chiamava Bordieu, era sergente, uno dei più gai, allegri, puliti ed educati soldati della truppa francese, che qui stazionava. Era snello della persona, e per il suo spirito, per il suo talento e pér le sue cognizioni prometteva di compiere una bella carriera militare. A dir il vero, io appena vedutolo, mi sentì simpatizzare per lui immensamente, e scordai le ammonizioni di mia madre ed i consigli che ogni dì mi andava facendo il padre, che, vero triestino in cuore ed opre, odiava e detestava a morte i francesi. Ma pur troppo! io poco badai alle parole dei miei poveri genitori, e più ascoltai quelle di Bordieu il quale colle maniere più seducenti ed amorose, seppe farmi sua. Sì, io l'amava con tutto quell'amore con cui può amare una giovane fanciulla, e quando per improvviso comando ei, colla sua compagnia, dovette trasferirsi a Capodistria, io — figlia ingrata! — abbandonai la casa dei genitori... e lo seguì...

L'Angiola, si tacque qui nuovamente, si passò una mano sull'aggrinzata sua fronte, come per farsi coraggio; poi continuò: — Sì, Maria, io, miserabile, ebbi l'audacia di seguirlo... ma, ohimè! non basta... Perfino ebbi l'ardire, ebbi la temerità d' involare dall' armadio

di mia madre la sua poca argenteria, e dalla cassa del padre alcune centinaia di fiorini!... Ma la maledizione stava su questi oggetti, e la maledizione accompagnò me ed il mio Bordieu!... Oh, non mi scorderò mai più quella notte tremenda, in cui, a fianco di lui, fuggì dalla casa mia, dai miei poveri genitori... derubandoli... facendo la ladra!... Oh, ma le parole di Bordieu mi riescivano sì dolci, sì confortanti.... Egli avea giurato di farmi ottenere il perdono dai miei genitori.... Io... debole... l'ascoltai, e gli credetti...

Mi ricordo ancora come se fosse oggi! Era di domenica, e mia madre non istava perfettamente bene, e m'avea fatto scendere in cantina per prendervi una bottiglia di cipro, che tenevamo colà da anni ed anni... Fu quella sera che bevetti in compagnia dei miei genitori l'ultima volta questo vino, ed è perciò che oggi vedendone una bottiglia, mi sento sì commossa... Quella sera i miei genitori andarono a letto più tardi del solito. Bordieu dovea partire all'indomani, ed io gli avea dato sacra parola di seguirlo! — Quando verso mezza notte io di soppiatto, coi piedi nudi, entrai nella stanza dove dormivano i miei genitori, per commettere l'orrendo delitto, per derubarli!.. io mi sentì come da una mano di ferro fermare un braccio, mentre i miei piedi si fecero sì pesanti, che appena potei avanzare... Oh fossi io ritornata in me in quell'istante... ma era pazza per amore!.. Dopo aver, tremante in tutta la

persona, preso quei due sacchetti di danaro, ebbi ancora tanto coraggio di avanzarmi verso il letto di mia madre, che quieta e tranquilla nulla presentendo, dormiva forse sognando di me... di sua figlia, che in quell'istante la tradiva, la derubava. Una voce interna, affannosa, terribile, mi diceva ch'io non l'avrei più riveduta! Fattomi animo m'avvicinai alla dormiente, e baciai quella bocca, che fu un dì la prima che mi baciò!... Poi, come un ladro che fugge, fuggi dalla camera, scesi la scala, e sul portone trovai Bordieu che già m'aspettava... Ei mi consolò, mi ripetè che i miei mi avrebbero perdonato; lo seguì a Capodistria. Egli mi avea promesso il matrimonio, subito che fosse avanzato di grado e fidava in lui... Ma passarono tre, quattro mesi, ed egli non avanzava, e già i danari che avea preso meco cominciavano a mancare, e già bisognava pensare a vendere quell'argenteria... Passai quel tempo come una stordita, scordando nell'amore di Bordieu, la disperazione dei miei genitori. Mia madre intanto erasi ammalata gravemente, chè già prima soffriva di petto, e morì... morì, senza che vedesse l'ingrata sua figlia! Però mi perdonò, e mio padre stesso mi fe' dichiarare mediante un suo vecchio amico, che essa morendo m'avea perdonato, e che anche egli mi perdonava purchè fossi ritornata pentita nelle sue braccia.

Ma ei voleva che abbandonassi il mio Bordieu, perchè francese, ed io non l'ascoltai e

preferì lontana, e forse da lui maledetta, vivere col prediletto del mio cuore... Da Capodistria, la compagnia del mio Bordieu fu traslocata a Lubiana, indi dopo un anno nuovamente a Trieste. Lo segui in ogni dove, ed ebbi a fedele compagna un'altra giovane, che, come me, avea pure abbandonato i suoi genitori per seguire un giovane tenente.... Abitavamo insieme... Tu Maria, la conosci... si chiamava Anastasia, ed è quella donna, che in quella mattina dello scorso ottobre ti avea proposto dei lavori... Dio sa con quale infernale scopo!

— Sì, ben me la ricordo, disse allora la Maria: ed anzi voi, mia buona Angiola, mi proibiste di accettare quei lavori....

— Per l'appunto! Anche colei errò nella sua gioventù come io, senonchè giammai volle più ascoltare l'imponente e straziante voce del rimorso, nè più abbandonare l'orribile abisso in cui si precipitò... Dio la punì pure tremendamente... Era lei, l'avea dimenticato a dirvelo, che m'incoraggì a fare quel primo passo falso nel seguire Bordieu... forse cercava essa una compagna che in qualche modo giustificasse i suoi falli, e pur troppo la trovò!.. Anche essa era di onesta ed agiata famiglia greca, ed aveva avuto una buona educazione. Eravamo da piccole in su buone amiche, la fatale nostra amicizia crebbe allorquando abbandonammo il tetto paterno... A Trieste abitava seco lei in una casa, mentre il di lei amante, ed

il mio erano acquartierati in altra. Allorquando mio padre venne a scoprire ch' io era ritornata a Trieste, ancora una volta mi invitò, mediante una vecchia zia, di ritornare a lui!.. ancora una volta mi propose il perdono, ma sempre con quel patto di lasciare Bordieu per sempre. Ei proponeva di allontanarsi con me da Trieste e passare qualche tempo in una sua lontana terricciuola del Friuli..

Ma io non volli saperne, e così passò più di un anno in cui io mi trovava a Trieste senza che più l' avessi riveduto. Intanto Bordieu non avanzava, e quindi, per quanto fosse perciò addolorato, non poteva sposarmi. Finalmente in una mattina... era il 5 settembre 1812... si presentò da me un prete, ch' era vecchio conoscente dei miei genitori, e mi annunziò che già da due mesi mio padre era caduto gravemente malato, che poco avrebbe ancora vissuto, e che quindi prima di morire avea deciso di perdonarmi e dare la sua adesione al mio matrimonio. Soggiunse ch'io venissi a casa sua col mio Bordieu... Povero padre! Dunque egli voleva corrispondere alla mia perfidia alla mia ingratitudine col perdono! Dunque per sapermi felice avea superato l' odio in lui innato contro i francesi!... Infatti noi ci recammo da lui ancora nella stessa mattina... Oh, come lo trovai cambiato, dacchè lo avea abbandonato!.. Giaceva in letto, che già da più giorni non avea lasciato... I suoi capegli che nella notte, in cui me ne fuggì da casa, erano ancora ne-

ri, erano diventati bianchi come neve... ed io... sì, miserabile... fui causa che i suoi venerandi capegli s' incanutirono prima del tempo; era dimagrato all' estremo grado, ed il suo caro volto portava impresse le traccie di profondo dolore. Quando ci vide entrare, appena potè sollevarsi un poco, e per lungo tempo, durante il quale mi inginocchiai davanti il suo letto, non potè proferire parola. Bordieu mi s.tava dietro tutto commosso e pentito anch'egli Le parole che indi mi disse il padre furono ben lungi dall' essere quelle di rimprovero... Mi disse di avere tutto scordato: che m'avea pur sempre amato ad onta del mio fallo, e che ora stando sul punto di abbandonarmi per sempre voleva almeno convincersi ch'io avessi trovato un fedele compagno, che perciò nulla più avrebbe di contrario al Bordieu, e che quindi tutto quel poco che lasciava, doveva essere mio!... Povero padre!... Più tardi ci die' la sua benedizione... e pareva che in quel giorno la stessa sua salute si migliorasse, perchè inverso la sera ei fu perfino in grado di lasciare il letto e sedersi sul suo vecchio seggiolone... Oh, amici miei, io era in quel dì all' apice della mia felicità!... Il padre m' avea perdonato, avea riconosciuto per suo figlio il mio diletto Bordieu, il mio primo ed unico amore... e oltracciò tutto faceva sperare che egli riacquistasse di bel nuovo la salute, il che anzi il dottore assicurò in modo positivo... Le nozze dovean aver luogo subito ch'ei stesse un po'me-

glio... nè ei volle che più abbandonassi la sua casa... Lo stesso dì feci venire le mie robe, Bordieu le sue, e nuovamente rividi la stanza, in cui una volta avea passati sì felici e beati giorni... Ah, Maria mia, quanto era felice! — in così dire le pallide gote della narratrice si bagnarono di lagrime, mentre Maria portò il fazzoletto agli occhi per nascondere le proprie.

— Ma io meritava tremenda punizione e l'ebbi, proseguì a dire l'Angiola. Poco prima delle dieci ore di quella sera Bordieu, che come compresi con sommo giubilo, sembrava piacere molto a mio padre, si congedò da noi dicendomi dover andare ancora nella stessa sera a bordo della gran fregata francese la *Danae*, che da alcun tempo stazionava nel porto di Trieste, e che doveva far vela all'indomani. Ei vi si recava per dare l'ultimo addio ad un suo intimo amico che si trovava sul bastimento. Non so come spiegarmi la cosa, ma v'assicuro amici miei, che solo a stento lasciai partire Bordieu, che pure mi rassicurava di ritornare in poco più di mezz'ora.. Sembrò che perfino mio padre presentisse una sciagura, perchè anche lui lo pregò di non andarvi in quella sera... ma Bordieu, datomi un bacio, escì di casa...

L'Angiola si tacque allora; appoggiò la sua fronte sulle mani, e col fazzoletto si nettò il freddo sudore che le scorreva per il viso.

Maria ansiosamente la fissava ed avea cessato di lavorare la calzetta.

Il Bogdane, che attentamente avea ascoltato il racconto, presentendo che ora l'Angiola era sul punto di narrare qualche cosa di terribile, avea deposta anche la sua pipa...

— Io m'era affacciata alla finestra, riprese dopo breve pausa l'Angiola con voce affannosa e mal sicura: e seguì cogli sguardi il mio Bordieu, finchè avea voltato l'angolo della strada... Poi tornai a mio padre, e mille furono le cose ch'ei diceami, e che tutte si andavano a riferire alla nostra futura felicità... Il padre mi assicurava tutto lieto a più riprese, che si sentiva propriamente rinvigorito... Finalmente batterono le undici... Era dunque più di un ora che Bordieu ci avea lasciato, eppure non ritornava ancora!... Ei verrà subito, acchetati... in così dire mio padre baciavami in fronte — ma in quello un fragore immenso, un bagliore terribile, come se fossero scoppiati mille fulmini in una volta, fecero tremare tutta la casa nostra. Le porte, le finestre si spalancarono e si spezzarono con immenso fracasso, ed un urlo orribile, tremendo di voci umane fu udito echeggiar per l'aria... poi tutto ritornò silenzio...

Diedi un grido disperato.

I lumi della camera s'erano spenti, e l'immenso bagliore che poco prima avea offuscata la mia vista accresceva l' oscurità.

Chiamo il padre... non ho risposta.

Accendo il lume... e veggo...

Gran Dio!... Il padre precipitato dal seggiolone giacere bocconi al suolo... Oh, Maria mia il padre era morto, e la *Danae* era saltata in aria!...

Maria ed il Bogdane diedero un grido di terrore

Per più tempo durò allora un profondo silenzio, solo interrotto dai singhiozzi delle due donne che piangevano.

Ma poi per la terza volta il Bogdane riempiè il bicchiere dell'Angiola, e per la terza volta questa fattasi animo, ripigliò il suo triste racconto:

— Sì, mio padre era morto d'un colpo apopletico, e morto era pure il mio Bordieu, che sciaguratamente si trovò appunto a bordo della fregata, quando seguì la terribile esplosione.

Sul bastimento eranvi da circa 250 uomini, nonchè una quantità di donne, per lo più istriane, ch'erano venute colà per salutarvi i loro mariti... Tutti perirono ad eccezione d'un solo marinaio, cho assicurava al bastimento la lancia, colla quale il comandante della fregata, un istante prima dell'esplosione, era giunto a bordo. Ei ritornava dal teatro, e prima di partire da Trieste, aspettava all'indomani di buon ora la sua consorte che dovea arrivare da Lubiana. Infatti quest'infelice giungeva la mattina del seguente dì ad Opchina — ma alcuni conoscenti che le erano andati incontro,

la obbligarono a retrocedere, e solo più tardi seppe la sciagurata fine di suo marito!... Se quella notte fu terribile, più terribile ancora fu la mattina ed il giorno che seguiva a quella! Il mare, le spiagge, le contrade della città erano ingombre di travi, frantumi, attrezzi del bastimento, e cadaveri orribilmente mutilati, e membra umane... L'esplosione fu sì tremenda, che nel momento in cui avvenne, il mare s'alzò con tale veemenza da bagnare perfino i tetti delle case vicine alla riva, e da lanciarvi su quella le barche più piccole... Anche nella lontana spiaggia di San Bartolomeo e nelle adiacenti campagne, furon rinvenuti cadaveri ed oggetti di ogni sorta appartenenti alla *Danae*. Io come forsennata correva all'indomani e poi per più giorni lungo le rive del mare cercando in fra i cadaveri quello del mio diletto... ma indarno! Non lo dovea piu rivedere — nemmeno morto! — Per più giorni durò quest'orribile pesca di uomini, che accresceva la costernazione di tutti, alla vista sanguinosa dell'immenso disastro...

— Ho sentito parlare di questa disgrazia, l'interruppe il Bogdane: ma era ben lungi dal supporre minimamente che anche voi stessa ne sentiste cosi funeste conseguenze. So anzi che la desolazione e costernazione della popolazione fu tale, che per mesi interi non volle mangiare del pesce, e so pure che in seguito dell'esplosione immensa, rimasero spezzate e fracassate le invetriate di quasi tutte le case,

che moltissime porte, alcune anche chiuse a catenacci furono spalancate, e che non poche case ebbero dei danni non indifferenti nelle pareti... So anche, che giammai ad onta delle più sottili investigazioni, si potè scoprire l'origine di questa sciagura, perchè anche quel marinaio, che come diceste si salvò al momento, pure morì poche ore dopo, in seguito alla grave ferita riportata... So finalmente che si vociferava essere stato appiccato il fuoco alla S. Barbara appositamente, e ciò per vendetta contro il comandante della fregata, cha si diceva molto rigoroso in quanto a disciplina, mentre altri dicevano essere stato mero caso. Del resto nulla si seppe mai di positivo, nè probabilmente nulla mai più se ne saprà, perchè i morti non parlano...

— In quella notte adunque perdetti quanto avea di più caro su questa terra, riprese l'Angiola: La vita, abbenchè giovane, m'era divenuta odiosa, e fuvvi più di un istante in cui mi volea precipitare nelle onde del mare per raggiungere colui che vi era perito... Oh, forse sarebbe stato meglio che l'avessi fatto!... Passai dopo in casa d'una mia vecchia zia, chè non poteva più vedermi in quella paterna in cui poco prima sperava condurre ancora lunghi giorni felici... Al dolore d'aver perduto il padre e lo sposo, s'aggiungeva il rimorso, che come un tarlo mi rodeva inesorabilmente il cuore... il rimorso d'aver accelerata la morte delle madre e del padre. Già m'accingeva a cer-

care la quiete del mio cuore nel nostro convento, dove per sempre volea prendere il velo, quando malauguratamente riappiccai amicizia con l' Anastasia, che tuttavia avea ad amante quel tenente francese, che le avea promesso il matrimonio, ma indugiava ad effettuarlo di anno in anno, di mese in meso... Nuovamente mi lasciai sedurre dalle parole d' Anastasia, nuovamente adescare... In casa sua conobbi un giovane uffiziale francese, ed io, infame, ascoltai le sue belle, parole, e dimenticai il mio infelice Bordieu... Ed allorquando nell' anno 1813[1]) le truppe francesi dopo il sostenuto assedio da parte degli austriaci, inglesi e siciliani, in forza di una capitolazione[2]) dovettero sgombrare il castello e la città di Trieste, io pure con l' Anastasia abbandonai per la seconda volta la mia patria per seguire il mio futuro sposo, almeno così, io insensata, credeva... Cinque mesi lo seguì in varie città d'Italia... Poi egli mi abbandonò ad un tratto, e così pure l' Anastasia fu abbandonata dal suo amante, lasciandoci una mattina sole in una piccola città del Lombardo-Veneto... Eravamo

1) 8 Novembre 1813.

2) Capitolazione conclusa innanzi a Trieste, tra il conte Nugent general-maggiore comandante le forze austriache, il contr'ammiraglio Fremantle, comandante le forze britanniche da una parte, e il colonnello comandante francese Rabiè dall'altra.

rimaste senza danaro, chè quel po' ch'io potei raccorre a Trieste già era stato speso... Scrissi a più riprese a mia zia... ma non ebbi mai risposta. Scrissi poi a quel prete, che, come vi dissi, era amico di mio padre. Da lui seppi che mia zia era morta poco dopo la mia partenza; che i creditori di mio padre aveano fatto man bassa sopra ogni mio avere, ed anzi mi rimetteva una piccola somma, come unico residuo della sostanza paterna. Il povero vecchio non mancava d'accompagnare la sua lettera con le più cristiane esortazioni, ma pur troppo, fatto il primo passo sulla strada del vizio, si divien sordi ad ogni ammonizione... L'Anastasia ed io sprecammo ben presto quel poco di danaro, ed in allora, pur troppo, spinta dal bisogno, e dando ascolto alle insinuazioni della mia compagna, mi gettai con essa alla mala vita... Così passai dieci anni di un inferno continuo, mentre quantunque cercassi distrarmi con ogni dissipazione, pure il pungolo del rimorso ogni qual tratto si destava nel mio cuore... locchè adesso pur mi conforta mostrandomi che la mia anima non era del tutto abbrutita nel vizio.. Fui due volte in pericolo di vita — una volta a Milano, l'altra a Venezia. In quest' ultimo paese mentre mi trovava nella sala comune del grande ospitale di S. Giovanvi e Paolo fui testimonia della morte d' una mia compagna di sciagura, che impentita, bestemmiando Dio e Santi esalava l' anima!... Questo orribile avvenimento mi colpì;

ascoltai la voce di un padre cappuccino che avea indarno tentato di richiamare al pentimento quell'infelice... ed il rimorso fu il solo affetto che restò nel mio cuore. — Risanata vendei i miei pochi stracci, ritornai a Trieste, e qui col lavoro mi diedi a guadagnarmi un tozzo di pane, sperando che la continua abnegazione di me stessa, il mio rimorso e le mie preghiere varranno un giorno ad acquistarmi il perdono del cielo. Son già trascorsi venticinque anni da che ripatriai e conduco una vita di stenti; la mia coscienza però non fu mai tanto tranquilla come adesso... Ma pur quando penso ai miei falli giovanili, non posso a meno d' inorridire e sentirne profondo orrore.

L'Angiola così terminato, si vedeva abbattuta di molto.

Maria e Bogdane rimasti come interdetti tacevano.

In questo mentre fu battuto alla porta ed entrava Lorenzo Tieschi accompagnato da Nicola Rulovich.

XI.

Le Nozze.

. . . .
Le destre e i cor s' uniscano
Come dalle arse tede
Due fiamme in sen derivano
Una soltanto appar.
P. L. G.

Quanto aveva detto il signor Marco Grondelli, che cioè si era combinato un matrimonio tra Annetta, la figlia maggiore del signor Riccafont ed il principe Belfardo era un fatto verissimo.

Dopo la presentazione del principe, questi imprese a frequentare la famiglia Riccafont con maggiore assiduità. La signora Amalia Riccafont non mancava, dietro anche suggerimenti

del marito, di far del suo meglio perchè i giovani potessero trovarsi facilmente assieme, e la bella Annetta che non pareva novizia nella civetteria amorosa, ora con vezzi e carezze, ora con certi dispettini, che alcune fanciulle sanno adoperare sì bene, non mancava da parte sua di far una guerra continua al cuore dell' alto personaggio, che, da quanto appariva, non era duro come una selce, notandosi anzi in lui un certo abbandono, e come un desiderio d'innamorarsi. Allorquando impertanto il signor principe disse al signor Riccafont, che bramava la mattina vegnente parlargli per un affare che gl' interessava moltissimo, non è a dirsi quali *dorate* imagini abbiano allegrato in quella notte i sogni della figlia e dei genitori.

In quanto alle sorelle, Gabriella mal sapeva contenere l'invidia che le rodeva l'animo; non risparmiava nè sarcasmi nè dispetti alla sorella; il principe era brutto, goffo, a suo dire, ed essa non l' avrebbe preso per marito con tutti i suoi titoli, nemmeno per sogno. Giovannina all' incontro mostravasi indifferente, ed anzi piuttosto appalesava una certa interna soddisfazione nel pensare che col matrimonio della sorella, il padre avrebbe forse potuto ricuperare, almeno in parte il credito perduto. Bisogna pure notare come Annetta una volta che fu assicurata dell' amore del principe fosse montata in una superbia indicibile. Appena si degnava di scambiar parola con le sorelle; mostravasi con tutti sussiegata, e verso la servitù esigeva tale

sommissione e rispetto, che tutti non facevano che pregare il cielo perchè seguisse presto questo matrimonio.

Come aveano preveduto i coniugi Riccafont, allorquando si presentò loro il principe, questi in bei termini richiese in isposa madamigella Annetta, che a suo dire l'avea colpito nel profondo dell' anima pella grazia, lo spirito e la bellezza.

Il signor Riccafont mostrò per vero dire un po' troppo di premura nel dare il suo assenso, locchè non sarebbe sfuggito all' occhio d' un altro osservatore, che non fosse stato il principe, ma questi non vi fe' attenzione o almeno finse di non accorgersene. All' incontro la signora Riccafont per quel tatto fino che hanno le donne, volle dare alla sua risposta una tinta drammatica.

— L' onore che ella vuol fare alla nostra famiglia, signor principe, è grande rispose dessa: Ma vede bene, così su due piedi non possiamo decidere, bisognerà che domandiamo alla ragazza...

— Oh, madama, in quanto all'amabile Annetta, ci siamo intesi perfettamente, rispose il principe: non ci manca che il vostro consenso, e spero che non mi vorrete lasciare in una penosa incertezza.

— Oh la mia Annetta ama perdutamente il principe, imprese a dire il signor Riccafont, non abbadando ai segni che faceagli la moglie, perchè tacesse: i giovani s' intendono facil-

mente tra loro... Signor principe, contate sulla nostra parola, e d' ora in avanti io vi considero già per mio figlio...

— Grazie di tanto onore, rispose il principe: e voi, signora, siete contenta?

— Potete ben crederlo, sono contentissima, rispose la signora Amalia; vedendo che era inutile ogni sforzo per continuar la divisata scena drammatica.

— Dunque l' affare è fatto, sclamò il signor Egidio, saltando impaziente dalla sedia, ma poi come preso da un subito pensiero, tornò a sedersi, mentre la moglie non cessava di fargli ogni sorte di cenni, e cogli occhi e con le mani e tossendo. — A proposito, principe, riprese: anzi carissimo genero, credo necessario farvi una confessione che mi mortifica alquanto, ma che non posso ommettere. Io aveva assegnato alle mie figlie una dote di 25000 fiorini oltre il loro corredo, ma i miei affari di commercio, non mi permettono per ora...

— Intendo cosa mi volete dire, l'interruppe il principe: in non vi domando la dote, ma la figlia, e per conseguenza sono inutili ulteriori parole.

— Scusate, signor principe, soggiunse la signora Riccafont, che pur voleva ritirarsi con onore, una volta che già vedea le cose procedere secondo i suoi desideri: ma non permetterò mai che la mia Annetta si sposi senza una dote conveniente.

— Lodo la vostra delicatezza, signora, disse il principe: ma non per vantarmi, le mie ricchezze sono tante, che se mi deste una dote non mi servirebbe che d'impiccio.

— Facciamo così, imprese a dire il signor Egidio: io assegnerò a mia figlia la dote, ma in quanto alla consegna del danaro, questo si effettuerà dopo la mia morte — intanto io l'amministrerò.

— Va benissimo, disse il principe: ed io assegnerò a vostra figlia un'eguale contradote.

Ciò stabilito con grande soddisfazione dei coniugi Riccafont, fu chiamata la Annetta che udì ripetere quelle care parole che fanno battere il cuore d'ogni fanciulla: "Ecco il tuo sposo„.

Da quel giorno la casa Riccafont era tutta sossopra pei preparativi di nozze. Sparsasi ben presto per la città la notizia d'un partito sì vantaggioso, che avea trovato la figlia maggiore del signor Egidio, ogni negozio andò a gara ad aprirgli credito; i merciai volontariamente mandarono i più bei drappi, e le più belle sete e velluti, onde la fanciulla si scegliesse. Il principe Belfardo in ogni caso avrebbe pagato la spesa.

La servitù della casa Riccafont era allora composta di due servitori da camera, un cocchiere, una governante, madama Olandia, una cuoca ed una cameriera. I lavori più grosso-

lani erano sostenuti da una Schiava *); meno quest' ultima, tutte le persone di servizio femminili erano piuttosto vecchie che giovani.

Marianza, così chiamavasi la *Mandriana*, era una ragazza di 16 anni circa, fresca e rubiconda come la più bella forosetta che mai avesse intrecciato carole sui prati variopinti. Avea una taglia piuttosto alta, ma le sue belle forme ben tornite spiccavano sotto il bizzarro vestito.

Il signor Riccafont, ad onta che poco gli rimanesse da darsi bel tempo, e ad onta che fosse in certa età in cui il più rotto libertino si mette a far giudizio, pure avea sentito un certo pizzicore per la bella Marianza, ma varie volte che avea tentato o di darle un bacio, o di stringerle il viso, s' ebbe tali gomitate e sì potenti, che una volta ci mancò poco non lo rovesciasse giù dalle scale, ad onta che la ragazza portasse in capo la mastella piena di acqua.

E qui dobbiamo pure notare, come il signor Riccafont, forse mal potendo dimenticare la sua bassa origine, si sentiva sempre inclinato verso le serve, che avea per la più parte trovate assai facili; ora la resistenza che opponevagli la bella Marianza lo indispettiva all' estremo, e studiava tutti i modi da vendicarsi; tanto più che questa l' avea minacciato di ri-

---

*) Schiavi appellansi i contadini dei contorni di Trieste, perchè di origine slava.

volgersi alla signora. Pur troppo s' offerse ad esso una tal occasione, e ad onta che l'azione che ei commetteva fosse infame pure non esitò di farlo.

Il primo sabbato dopo l'Epifania era stato destinato pell' imeneo.

Erano i primi giorni dell' anno, e la casa era tutta come dicemmo sossopra. Egli era un continuo correre di garzoni, di sarte di modiste, di lavoratrici di bianco, fioraie, ecc. Annetta parea come istupidita in mezzo a tante premure che tutti si davano intorno ad essa; madama Olandia, la governante, da donna esperimentata e che pretendeva di avere buon gusto essendo francese, veniva consultata sopra ogni più piccola cosa, ed i suoi pareri erano leggi, che tutti s' affrettavano di eseguire.

— Ritenete madamigella, andava dicendo: che pel giorno delle nozze dovete mettervi un abito di raso celeste con lo strascico; esso vi farà risaltare di più la taglia slanciata che avete; il velo poi voglio puntarvelo io. La maggior parte di queste spose vanno in chiesa che paion tante madonne di Loreto — oh! se aveste veduto madamigella la viscontessa de Choiseus come io l' ho vestita dalla testa ai piedi, com'era bella... I giovanotti di Parigi quando la videro scendere di carrozza l' accolsero con battimani... Oh! benedetti i parigini!...

— Ma in testa, disse Annetta, deggio mettermi i miei brillanti?

— No, madamigella, durante la funzione ec-

clesiastica voi non dovete portare che una semplice ghirlanda di rose bianche, simbolo della verginità; dopo poi, durante il ricevimento, vi adornerete con le vostre gioie; così pure fece madamigella la viscontessa de Choiseus. Anzi tiriamo fuori le vostre gioie e vediamo come si possono disporre...

Nella stanza di ricevimento che i nostri lettori già ben conoscono, trovavansi in quel mentre la signora Amalia Riccafont e le sue due figlie Gabriella e Giovannina, in compagnia di varie signore di conoscenza, che erano venute a far visita ed a congratularsi della buona fortuna toccata alla graziosa Annetta, che essendo sì buona e sì amabile avea veramente meritato una tal fortuna. Erano queste le parole d'ordine, con cui ognuna accompagnava le sue congratulazioni.

— Hanno ancora stabilito il giorno? chiese quella vecchia signora, che già notammo nella sera della presentazione.

— Sì, madama, rispose la Riccafont: sabato della prossima settimana...

— Cospetto! hanno già terminato il corredo? chiese una signorina.

— Sì, *fraile*, può ben credere, abbiamo fatto lavorare mezza città, perchè lo sposo ha una fretta che pare impossibile.

— E dopo lo sposalizio, partono subito?

— Subito; gli sposi vanno a Gratz dove si fermano qualche giorno, e poi andranno nelle

vicinanze di Temesvar ove lo sposo ha una sua signoria.

— Oh! l'Annetta si può proprio dire fortunata, continuò un' altra signora.

In questo si spalancò la porta, ed entrò la Annetta tutta in iscompiglio; i suoi lineamenti erano stranamente alterati, avea gli occhi stralunati, la bocca semichiusa; i denti le stridevano un contro l' altro. La vecchia Olandia la seguiva e procurava di trattenerla.

— Dio mio! cosa hai, Annetta? chiese la madre.

Tutte le signore si erano alzate, le sorelle stavano guardandola impallidite.

Annetta girò intorno lo sguardo come impazzita, e poi gridò:

— I miei gioielli! i miei gioielli! mi hanno rubato tutto! tutto!... e mostrò l' Olandia che teneva in mano gli astucci vuoti.

— Cosa sento, gran Dio! ma come mai, non erano chiusi nella vostra camera? chiesa la madre.

Le due altre sorelle si misero pure a gridare: oh ci hanno rubato i nostri gioielli! i nostri gioielli!

Le signore visitatrici si guardavano stupefatte l' una con l' altra, e tutto quel gruppo di donne restò per alcuni istanti in silenzio, come se avessero paralizzata la favella. Finalmente la signora Riccafont parve colpita da un subitaneo pensiero....

— Che non sia uno stratagemma di papà, per farvi qualche improvvisata?

— Oh ci avrebbe avvertite..

— Aspettate che lo manderò a chiamare; egli già deve esser in casa nel suo camerino.

— Vado io stessa, disse madama Olandia, ed a passo affrettato sortì.

Da lì a pochi momenti entrava il signor Riccafont, molto pallido e conturbato.

— Papà, i nostri gioielli? chiesero tutte in una volta le tre fanciulle.

— Non ne so nulla affatto, rispose la signor Riccafont: ma dove li avete lasciati?...

— Santo Dio! erano nel nostro armadio ancora da questo autunno quando siamo ritornate da Vienna, rispose Annetta: da quel momento non li abbiamo mai adoperati, io vedeva sempre gli astucci là, e di nulla sospettando non li apersi mai.

— A proposito, disse Gabriella: sì, li abbiamo esaminati poco prima delle feste di Natale, in quella sera che mamma fu a chiederceli....

La signora Riccafont trascinò sì violentemente Gabriella per la gonna, che questa quasi perdè l' equilibrio, per cui dessa vedendo che stava per commettere un' imprudenza davanti a gente estranea, cercò di rimettersi aggiungendo:

— Non si ricorda che me li avea domandati per farli pulire?

— Sì, è vero, s' affrettò di rispondere la

madre, ma quella sera erano pure nei vostri armadi?

— Appunto, rispose Gabriella: siccome Giovannina avea tratto fuori il suo scrignetto facemmo lo stesso anche noi, e poi li abbiamo lasciati lì. Alla mattina fu madama Olandia che, come il solito, disbrigò e pulì le nostre robe...

Tutti gli occhi si rivolsero allora verso madama Olandia, che vedendo essere presa di mira dall' osservazione generale, cominciò a diventar rossa fino al bianco degli occhi, mentre il suo naso ch'era per costume porporino, diventò violaceo.

— Ma, signori miei, io non so niente, andava ripetendo tutta tremante.

Qualunque avesse osservato imparzialmente il signor Riccafont, avrebbe notato come la di lui confusione, cresceva di momento in momento. Difatti ei non sapeva a qual partito appigliarsi. Confessar in mezzo a tanta gente di aver preso i gioielli, non conveniva al suo mal inteso decoro, e poi avrebbe avuto un bel che fare a salvarsi dalla sua signora moglie, che non era donna da transigere sì presto, tanto più che questa lo guardava sempre fissamente, con certi occhi inviperiti, quasi sospettasse di lui. D' altra parte non sapeva qual piega potesse prendere la cosa; conosceva il Tieschi per uomo fidato, ma una parola sola di lui, potea comprometterlo agli occhi di tutti, quando madama Olandia vedendosi quasi in sospetto, esaminati in sua mente

tutti gli accidenti più piccoli di quella giornata, in cui ripose gli astucci nell' armadio della signore, esclamò:

— A proposito, non si ricordano madamigelle che appunto in quel giorno la Marianza fregò il pavimento della loro camera?...

Queste poche parole furono come un raggio di luce inaspettato in mezzo alle più fitte tenebre.

— È dessa la ladra, gridò il signor Riccafont, che nel levare sè stesso d' impaccio, trovava anche un mezzo da vendicarsi della povera fanciulla, pella ragione che abbiamo detto.

— Marianza ci ha rubato! ripeterono madre e figlie... bisogna chiamarla qui subito!

— Sarà tutto tempo perduto, s' affrettò a rispondere il signor Egidio: è meglio anzi non farne neppure parola; ora vado a scrivere la denuncia pella polizia, e sortì.

Le visite si congedarono, tutte mostrando il loro rincrescimento per l' avvenuto; le fanciulle si ritirarono alla loro stanza e la madre continuò a passeggiare su e giù per la sala, come immersa in profondi pensieri, mordendosi le punta delle dita; un fatale sospetto era nato in suo cuore, ad onta che si credesse la povera Marianza autrice del furto.

Il signor Riccafont intanto ritiratosi nel suo gabinetto scriveva una denuncia diretta all' I. R. Direzione di polizia, nella quale indicando l' ammanco dei gioielli, ed esageran-

do il loro valore, diceva che tutti i sospetti cadevano sopra una loro domestica di basso servizio, Marianza Badraz; nè gli rimordea la coscienza nell' accusare così una povera innocente, perchè s' era voluta conservare onesta.

Il giorno stesso essa fu arrestata, nulla valendo tutte le sue proteste, i suoi giuramenti d' esser innocente.

Il principe seppe alla sera il furto delle gioie dalla bocca della sua fidanzata, e la consolò ben presto dicendole, che gioielli se ne trovano da per tutto.

Intanto avvicinavasi il giorno solenne; tutti i preparativi erano già terminati, il giubilo pingevasi sul volto d' ognuno della famiglia, meno di Gabriella, che era tormentata dall' invidia. Non si pensò più, nè alle gioie, nè alla povera Marianza che giaceva in prigione.

Il principe però sembrava più pensieroso del solito, volgeva ad ogni qual tratto gli sguardi sospettosi intorno a sè. Notossi come una sera essendo venuto un suo domestico a chiamarlo, scambiate con esso poche parole, ritornò con la fisonomia tutta alterata. Ma tutto questo spiegavasi ben facilmente, coll' avvicinarsi di quel giorno che segna una nuova vita, sì pell' uomo, che per la donna.

Finalmente spuntò l' aurora sospirata, ma invece di esser splendida sopra un cielo azzurro e trasparente, era triste e caliginosa;

in sul mezzogiorno rischiarò un poco, poi le nubi addensatesi nuovamente cominciò a piovere, ma nella gioia di quel giorno chi avrebbe badato al tempo ed alla pioggia?

La bella Annetta era vestita, dietro il consiglio di madama Olandia, di raso celeste con finimenti di blonda; un grandioso velo pure di blonda, scendevale dal capo sino ai piedi, ed una leggiera ghirlanda di rose bianche stringevale la fronte; avea una collana di perle al collo, braccialetti ed orecchini pure di perle. Come dicemmo, l' Annetta era di alta statura, avea neri capelli, neri gli occhi, il viso ben delineato, ma fiero; vestita da sposa appariva ancora più bella, ma d'un bello imponente, d' un bello che piuttosto allontanava che richiamar a sè. Lo sposo vestiva un bizzarro costume valaco, però ricco e sfarzoso.

In sulle cinque del dopo pranzo, dieci carozze con superbi cavalli e ricche livree, vedevansi schierate lungo le case nuove, e da lì non molto tutti questi ricchi equipaggi si diressero verso la chiesa di Santa Maria del Soccorso, detta S. Antonio vecchio, ove il parroco li attendeva alla porta.

La piazza Lipsia era tutta stipata di gente che aspettava gli sposi, e quando questi giunsero, si sentì un sordo rumore d'ammirazione scorrere per quella, ammirazione, che quasi irruppe in un applauso, quando gli sposi scesero di carrozza; era impossibile imaginare

una coppia più bella. Il matrimonio fu ben presto celebrato secondo il rito cattolico, e una mezza ora dopo, il corteggio ritornava alla casa Riccafont.

Un quarto d'ora circa era trascorso, e intanto Annetta erasi cangiata di vestito; alla corona ed al velo era subentrato un magnifico diadema montato in diamanti e rubini ed un profluvio di gioie — doni di nozze del principe.

Durante il magnifico rinfresco i coniugi di casa, e massime il sig. Egidio rispondevano a tutti, e parevano essi gli sposi. Annetta avea perduto tutto il suo spirito, ed il principe parea molto pensieroso, effetti naturalissimi, dicean le vecchie signore, di tal cerimonia.

Finalmente il sig. Egidio, che non perdeva mai di vista il principe, gli fe' motto che desiderava parlargli, e senza che la comitiva se ne accorgesse, se la svignarono ambidue pian piano tra gente e gente.

Quando furono soli nello stanzino del sig. Riccafont, che già conosciamo, poche parole ivi scambiarono tra loro. Il principe firmò una specie di contratto di nozze, che avea esteso lo stesso signor Egidio, e di più pose la sua accettazione sopra alquante cambiali. In tal modo il sig. Egidio Riccafont, avea venduta la sua figlia maggiore....

La stessa sera gli sposi partirono per Gratz, in mezzo alle lagrime, agli svenimenti di madama Olandia e della signora Amalia Riccafont.

XII.

La risoluzione.

Se non posso essere di lui che amo, sarò sposa del cielo.

Giulietta Visconti.

Di fronte al tempio sfarzosamente grandioso di Santa Maria della Salute, sul largo canale, che coi suoi svolti divide a mezzo la città delle cento chiese, e degli innumerevoli monumenti, la bella Venezia, s' erge tra gli altri un antico palazzo patrizio, tutto costrutto in fino marmo, e da vario tempo destinato ad albergo signorile all' insegna dall' *Europa*. L' accesso principale a questo come a tutti i palazzi di Venezia, è sul mare; una magnifica riva di approdo formata da grandiosa sca-

linata sostiene le colonne d' un bel portone a due archi. Della parte di terra trovasi pure un alto portone che conserva l' ordine architettonico della facciata. Larghe scale mettono ad una vasta sala, adorna di quadri della scuola veneziana, e che riceve il lume da un ampio finestrone che abbraccia tutta intera la facciata di fronte. Da una parte e dall' altra della sala si vedono ricche portiere di mogano chiuse in cornicioni di fino marmo orientale, e con riporti d' ottone dorato. Queste porte guidano in altrettante stanze, alte e spaziose, addobbate con tutto buon gusto.

La sera stessa in cui seguiva a Trieste il matrimonio di madamigella Annetta Riccafont col principe Casimiro Belfardo, in una di queste stanze che avea le muraglie coperte di raso azzurro a grandi fiorami, entro un caminetto la cui cornice era formata da due statue di marmo greco che sostenevano una grandiosa mensola di verde antico, ardeva una vivida fiamma, che spargeva la sua luce tremolante per entro la stanza; grandi poltrone dorate collo schienale e il sedere della stessa stoffa, stavano simmetricamente disposte all' intorno. Vicino ad una finestra che avea doppio cortinaggio vedevasi una sedia a bracciuoli, e dinanzi a questa una specie di leggìo sul quale stavasi un libro ed un mazzolino di fiori appassiti da molto tempo; un grande pianoforte, un ampio specchio a due lumi, un tremò con lastra di marmo, compie-

vano il mobigliare. La stanza era affatto deserta. Già da qualche tempo era cessato il vario cicaleccio nella sala attigua dei forestieri che pranzavano alla mensa comune, ed i servitori stavano sparecchiando la tavola; quando il campanello della riva fu tirato con molta violenza ed a più riprese. Un servitore prese allora due candelhieri d' argento, sui quali ardevano due candele di candida cera, li incrocicchiò assieme per poterli prendere in una sola mano e scese rapidamente le scale....

— È arrivata una gondola, disse il maggiordomo dell' albergo.

— Bastiano è già accorso, signore, rispose uno dei camerieri intento a piegare le salviette.

— Va bene, soggiunse il maggiordomo, e si ritirò.

Pochi momenti dopo, preceduti dal cameriere della locanda, e da un servitore d' una taglia gigantesca, salirono le scale, traversarono la sala ed entrarono nella camera ove ardeva la vivida fiamma, un vecchio signore di aspetto imponente e severo, ed una giovane donna tutta avvolta in una pelliccia di ermellino.

Eran dessi Sir Roberto Brown e Miss Clara sua figlia.

Da quando noi abbiamo lasciato questi due personaggi essi eran cambiati di molto.

Sir Roberto Brown pareva invecchiato almeno d' un dieci anni; la sua fronte da pri-

ma liscia e serena, e sulla quale riflettevasi come in uno specchio la lealtà dell' animo suo, era divenuta corrucciata e rugosa; i suoi occhi si erano infossati, le guancie smunte; la bocca tenea sempre stretta ad un concentrato sussiego; tutto ciò apertamente mostrava che un interno contrasto gli rodeva l' animo. La bella e graziosa Miss Clara non era anch' essa più riconoscibile. Il roseo delle sue gote era sparito, i suoi occhi contornati da una cerchia azzurrognola splendevano ancora, ma d' una luce sinistra e di quella vivezza che si nota in coloro che sono affetti da tisi; la sua bella e slanciata figura erasi alquanto curvata, le sue mani un dì sì ben tornite, eran scarne e sottili. Notavasi in fine in tutta la sua persona una certa trascuratezza: l' abito le era male assestato, i capelli sì lucenti e d' un sì bel castagno, tenea lisciati alle tempia; aggiungasi a ciò che ella ad ogni qual tratto tossiva....

Non appena entrata nella stanza gettò il pelliccio, e corse verso il leggìo quasi d'uno slancio; prese il piccolo mazzolino di fiori appassiti, e rapida come un baleno se lo ascose in seno. Sir Roberto non s' accorse o finse di non accorgersene, e levatosi ch' ebbe coll' aiuto del suo domestico il soprabito, si rivolse al cameriere della locanda che infrattanto avea acceso due becchetti di gas d'un lampadario a più bracci che stava appeso nel mezzo del soffitto e gli domandò:

— È ritornato sir Arturo?

— Eccellenza, non ancora.

— Quando rientra mi farete avvertire.

— Sarà servita, Eccellenza; ha nessun altro comando?

— No.

— Con sua permissione, ed il cameriere stava per allontanarsi. Sir Roberto lo richiamò:

— A proposito, che la gondola sia pronta per l'ora di teatro.

— Sarà obbedito, ed il cameriere seguìto dal domestico dalla statura gigantesca si ritirò.

Sir Roberto trascinò due poltrone vicino al caminetto, invitò col cenno la figlia a sedersi; questa ubbidì come macchinalmente, ed egli si sedette pure nell'altra...

Prima di esporre il dialogo ch'ebbe luogo tra padre e figlia, sarà necessario che ritorniamo qualche poco indietro col nostro racconto.

I nostri lettori si ricorderanno come l'ultimo colloquio ch'ebbero assieme Clara ed Ernesto terminasse con un giuramento reciproco, di amarsi sino alla morte, e di vivere solo l'uno per l'altra. Ernesto avea dato la sua parola a Sir Roberto di non più vedere Clara, ed esso la mantenne fedelmente, ma in tale dolorosa privazione, gli amanti trovavano un qualche conforto nello scriversi ad ogni qual tratto. La vispa Botly che col suo carattere allegro ave-

va un cuore compassionevole, serviva d'intermezzo a questa amorevole corrispondenza. Clara in tal modo viveva melanconica sì, ma rassegnata, sperando in qualche avvenimento che potesse cangiar di aspetto le cose.

Sir Arturo era partito per Venezia dopo il duello in cui ci mancò poco non le pagasse tutte; in tal modo Clara vedevasi sollevata dalla di lui presenza, che ogni volta le destava un tal dispetto, che invano cercava vincere o nascondere.

Una mattina essa trovavasi nella sua stanza con Betly, e come era naturale discorrevano di Ernesto, per quel certo conforto che trovano gli innamorati. Essa rileggeva una per una tutte le lettere del suo amante e ne facea sopra i commenti, baciando ogni qual tratto le espressioni più tenere e delicate, quando entrò un domestico ad annunziare la signora Riccafont con la figlia, ed il principe Belfardo; essi venivano a fare la visita di complimento prima delle nozze.

Clara aperto un cassettino vi gettò all'infretta per entro le lettere e corse seguìta da Betly incontro alle visite, che ricevette in altra stanza, ma poco dopo entrava nella stanza di Clara Sir Roberto. Non ritrovandola stava per ritirarsi, quando a caso gettò l'occhio sovra un piccolo vigliettino che stava sul tappeto, si abbassò, lo raccolse; era scritto in carta con arabeschi dorati, non portava alcun addrizzo, lo aperse. La lettera cominciava: Angelo mio!

e chiudeva col tuo per sempre Ernesto. In esso si lagnava come da due giorni aspettasse impaziente Betly, e come gli fosse supplizio restar tanto tempo senza lettere di Clara...

Non v' era più dubbio, Ernesto e Clara tenevano una segreta corrispondenza, e Betly n' era l' intermediaria. Sir Roberto ripose la lettera sul tappeto e sortì dalla stanza; seppe che sua fig ia era in visita ed andò anch'esso a far i suoi complimenti agli sposi.

Non appena egli era entrato nella stanza di ricevimento, che Clara si sentì come una punta acuta nel cuore, le pareva che sua padre avesse la fisonomia alterata, ma come mai avrebbe potuto scoprire la segreta corrispondenza che essa teneva con Ernesto?

Quel giorno passò come gli altri senza il minimo accidente. Clara ritornata nel suo stanzino con Betly trovò la lettera in terra, e s'allegrarono tra di loro che non fosse stata veduta da alcuno.

La mattina seguente la fanciulla svegliatasi, dopo aver passata una notte delle più tranquille, chiamò la sua cameriera. Con sua somma sorpresa vide entrare una vecchia cameriera dell' albergo.

— Cosa comanda Miss?

— Dov' è Betly?

— È partita...

— Dove è andata?...

— Non lo so, ma credo alla sua patria....

— Come! chi ha ardito di togliermi la mia

cameriera? gridò Clara alzandosi con impeto dalla sedia ove stavasi.

Entrò Sir Roberto, pallido ed accigliato.

— Io signorina... Credo inutili ulteriori parole... preparatevi a partire questa sera, od alla più lunga domani mattina.. — E ciò detto si ritirò.

Clara si lasciò cadere sulla sedia, si nascose il volto tra le mani; così stette qualche momento, poi alzatasi e vista la cameriera che stava tutta impaurita aspettando i suoi ordini, le mostrò in modo imperioso la porta con una mano, mentre con l' altra parea volesse comprimere il battito troppo violento del suo cuore. Quando fu sola si gettò bocconi sul letto esclamando: Ah! sono perduta per sempre!

Come dicemmo altra volta, dopo il duello, Sir Arturo Kocking, seguendo i consigli di prudenza del Dottor Antonio X, era partito per Venezia, ed ivi andò ad abitare un piccolo appartamento dell' albergo l' Europa, che trovasi come un a parte dell' edificio principale, ed al quale si giunge mediante una piccola scala che riferisce alla sala comune. Colà ei viveva da alquanti giorni, in preda alla più grande agitazione.

Dopo l'ultima lettera che avea ricevuto dal suo emissario John Buckham, non avea più ricevuto altra nuova. In seguito venne a sapere per altro mezzo, che s' era imbarcato col Bogdane e che questi era giunto felicemente a Trieste il giorno del SS. Natale, e di più che

esso avea perduto due uomini nella traversata.

La perdita del suo complice poco gli rincresceva, anzi se ben dir vogliamo, egli vedea con piacere la scomparsa d'un uomo che avrebbe potuto con qualche indiscrezione compromettere ad ogni momento: ma oltre al portafoglio che avea perduto in casa Tieschi, John possedeva altre carte, altri documenti che avrebbero potuto rovinarlo per sempre. E se queste carte fossero cadute, com' era probabile, in mano del vecchio Dalmata, in riguardo al quale, detta tra noi, Sir Arturo formavasi le idee più stravaganti, in allora chi avrebbe potuto salverlo dalla vendetta di quel gigantesco demonio!

Cotali pensieri tormentavano il nostro Inglese, ed invano cercava distrarsi ammirando i capi lavori d'arte di che abbonda Venezia, o frequentando le case aristocratiche di quella, che hanno la sciocca facilità di accettare chiunque, purchè sia forestiero.

Il pensiero di Miss Clara non era tra gli ultimi che lo tormentasse. Non già che egli amasse sua cugina, ma in essa avea veduto l' unico mezzo per giungere al possesso d'immense ricchezze, avendo già dissipato quasi ogni suo avere.

L' arrivo improvviso a Venezia di Sir Roberto con sua figlia lo consolò alquanto. Difatti la mattina seguente alla scena che abbiamo narrato, e dell'allontanamento della povera

Betly, col vapore del Lloyd padre e figlia accompagnati da un solo domestico, erano partiti alla volta di Venezia.

La gioia di Sir Arturo fu pur di breve durata. Clara lo trattava non solo con freddezza, ma con manifesto dispetto. Sir Roberto fingea di non abbadarvi, ritenendo che le assidue premure di Arturo, ed il docile carettere di Clara l'avrebbero fatta cambiar una volta o l'altra di proposito; pur questa volta s'ingannava, poichè Clara mostravasi irremovibile; passava essa intere giornate senza proferir parola, e solo rispondendo con monosillabi sì al cugino che al padre.

Le cose non potevano più continuare in tal modo; conveniva venire ad una spiegazione, ed era appunto nella sera sopra indicata che Sir Roberto avea ciò stabilito. Eran dunque seduti l'uno in faccia l'altro accanto al fuoco; vi fu un lungo silenzio. Sir Roberto pareva studiasse il modo per cominciar il suo discorso. Clara mostrava perfetta apatia, tenea gli occhi immobili sulla fiamma crepitante, i gomiti stretti ai fianchi e le mani incrociate sulle braccia; pareva un paziente che attende rassegnato la sua sentenza. Finalmente Sir Roberto cominciò con voce alquanto severa:

— Cara figlia, ho creduto di non farvi parola sin adesso di quanto venni a scoprire, cioè che voi a mezzo della vostra cameriera tenevate una segreta corrispondenza col signor Ernesto Bianchi. ¡Io credeva veramente che la

figlia d' un baronetto, avesse più a cuore la sua riputazione per non coltivare un affetto, che suo padre avea disapprovato per molte e molte ragioni, e che non si sarebbe omai abbassata a servirsi di una prezzolata cameriera per tenere una corrispondenza segreta...

Sir Roberto fermossi per contemplare quale effetto facevano le sue parole sulla figlia, ma questa era rimasta nello stesso atteggiamento, cogli occhi fissi alla fiamma, come se nessuno le avesse neppur diretto la parola.

— Spero che farete attenzione a quanto vi dico, ripigliò il padre: e che voi non spingerete la vostra ostinazione, sino a mancarmi di rispetto!...

Clara restò immobile.

Sir Roberto credè meglio di continuare.

— Dopo quanto mi avea detto il vostro amante, mi era imaginato di aver a che fare con un giovane di carattere, nè avrei mai creduto che esso fosse per mancare alla solenne promessa che mi fece di non più rivedervi. Capisco che esso non è che...

Clara sentendo nominare il suo amante, avea staccato gli occhi della fiamma e li avea fissati in volto al padre; a quest' ultime parole alzò una mano verso il cielo, e posandosi l'altra sul cuore, disse:

— Siete mio padre, ed io deggio soffrir tutto per voi, ma non permetterò che si insulti colui che ho amato e che amerò sino alla morte...

— Clara, il vostro ardire sorpassa ogni limite! avete coraggio di ripetermi in faccia il vostro amore? e non sapete che già io vi ho fidanzata ad un altro?

Clara tornò a tacere e si mise nella positura di prima, fissando nuovamente lo sguardo sulla fiamma.

— Voi avete mancato di fiducia verso vostro padre. Perchè non palesarmi subito il vostro amore, prima ch'io impegnassi la mia parola d'onore con un altro? Forse vedevate che il vostro amore era bassamente locato?

Clara alzò gli occhi al cielo, e tratto un sospiro: — Oh madre mia! disse.

Questa esclamazione era un aperto, ma delicato rimprovero a Sir Roberto, che andava con mano crudele toccando sul più vivo la piaga della fanciulla; desso si sentì commosso nel profondo dell' anima, e cangiò tuono nel suo discorso:

— Ma, cara figlia, perchè non aver fiducia in tuo padre? se tu avessi amato l' infimo del popolo ti avrei accontentata per non vederti infelice — ma chi potea mai sospettare che tu, sì vispa, sì spensierata, sì allegra, chiudessi in cuore una passione amorosa? Credea formare la tua felicità unendoti al figlio di mio fratello, ed invece, povera Clara! t' ho sagrificata...

S' interuppe un istante, quindi proseguì.

— Ah! se tu sapessi quanto soffro nel vederti languire di giorno in giorno. In tentai ogni

mezzo per sciogliermi dalla promessa che ho fatto ad Arturo, perfino mi abbassai alla preghiera... ma tutto fu inutile.

Nel mentre Sir Roberto parlava, grosse lagrime scorrevano sulle smorte guancie della figlia; ma quelle lagrime le sollevavano lo spirito, e davano piega ben differente al suo dolore, da prima concentrato, ora tenero ed espansivo.

— Padre mio! disse finalmente prendendogli una mano e poggiandosela sul cuore: padre mio! ho giurato per l'anima della mia povera madre, di non esser d'altri che d'Ernesto; se fossi libera procurerei superare l'avversione ognor più crescente che provo per mio cugino, ed il vostro desiderio mi sarebbe un dovere; ma ora se voi avete impegnato la vostra parola d'onore, io ho impegnata la mia fede ed il mio cuore. Nè l'uno, nè l'altro possiamo tornar più indietro...

— E che vorresti fare, cara figlia?...

— La mia risoluzione è presa, — giacchè non posso essere dell'unico uomo che seppe ispirarmi amore, sarò di Dio... Perdonatemi, caro padre, e si gettò alle di lui ginocchia: domani io mi chiuderò per sempre in un convento...

A queste parole, Sir Roberto che amava d'immenso amore la figlia, restò come colpito da un fulmine; il pianto gli irrigava le guancia, la fronte gli ardeva, e vedeasi il battito violento delle sue tempie. La fisonomia del ba-

ronetto appalesava un sì profondo dolore, una angoscia sì intensa e sì straziante, il suo sguardo melanconico ed abbattuto mostrava sì chiaramente le torture dell'animo suo, che Clara più non potendo resistere si slanciò al suo collo, e stretta tra le braccia la testa veneranda del padre, die' in un pianto dirotto...

— Povera figlia mia! Povera figlia mia, ripeteva Sir Roberto unendo le sue lagrime a quelle di Clara.

— Oh! non ti lascierò, mio buon padre, mai, mai! adempierò la tua volontà, anche se mi dovesse costare la vita...

Fu bussato alla porta leggiermente ed entrò il cameriere dalla statura gigantesca.

— Che volete Giorgio? chiese Sir Roberto.

— Sir Arturo è ritornato, e domanda vedervi...

A quel nome Clara trasalì tra le braccia del padre.

Sir Roberto guardò la figlia quasi per interrogarla con lo sguardo, quindi rispose...

— Ditegli che verrò io stesso da lui...

Padre e figlia scambiarono ancora alcune parole di tenerezza. Da lì a pochi istanti Sir Roberio sortì dalla stanza, e Clara rimasta sola si gettò sopra una sedia nascondendosi il volto tra le mani. Il sagrifizio era compiuto!...

XIII.

Lo stratagemma.

Stratagemmi in amor ne son pur tanti!
P. L. G.

La notte era fredda e profondamente oscura.

Di facciata l'albergo all'Europa in Venezia, s'erge come dicemmo, la chiesa di S. Maria della Salute, la quale inalzandosi in mezzo quel cielo fosco, e riflettendo la luce dei fanali, che splendono dall' opposto lato del gran canale, offriva un aspetto malinconico ed imponente.

Dinanzi la Chiesa s' apre un largo piazzale, che da una parte vien confinato da un ca-

nale, dall' altra si distende in istretta riva, sino all' ufficio regio della dogana.

Quel luogo, frequentato durante il giorno da facchini della dogana, guardie di finanza, marinai d' acqua dolce ecc., quando annotta resta deserto; una o due gondole si vedono alla riva, i gondolieri delle quali dormono sotto il felze, quasi aspettando qualche accidente imprevisto.

Da quella riva si può vedere perfino entro le stanze dell' albergo l' Europa.

La notte era fredda e profondamente scura. — Da molto tempo il perfetto silenzio che ivi regnava, non era rotto che dal passo accelerato di qualche sacerdote, che chiuso nel suo tabarro sino agli occhi, ritiravasi nel Seminario Patriarcale, che stassi da canto alla chiesa. Ben presto udissi chiudere a gran catenacci la porta di quello, segno evidente che tutti i sacerdoti erano ritornati al convitto.

Una leggiera gondola senza fanale, ad un solo remo si avanzò pian piano verso la riva più lontana; di sotto il felze sortì un personaggio d'alta statura che d'un salto fu in terra. S' avvicinò allora al gondoliere, gli disse alcune parole a mezza voce; questo si toccò il berretto con la mano, die' una spinta col piede alla riva e s' allontanò pian piano com'era venuto.

Rimasto solo l' uomo ch' era disceso dalla gondola, si diresse verso l' ufficio della dogana, ivi si cacciò nel vano d' una porta a lar-

ghi stipiti, in modo che la sua figura spariva affatto nell'oscurità. Trasse allora di saccoccia un cannocchiale nero a doppie lenti, e lo puntò verso l'albergo.

L'orologio di S. Marco batteva le otto ore. Nell'albergo si vedeva uno scambiarsi di lumi da una stanza all'altra; finalmente s'udì distintamente l'affaccendarsi dei gondolieri che s'avvicinavano alla riva per ricevere vari forestieri che dovevano trasportare al gran teatro la Fenice.

Ad un tratto l'uomo che tacitamente osservava si lasciò sfuggire un grido di sorpresa.

La riva dell'albergo era illuminata da varie faci. Ei vide distintamente una giovane pallida pallida, appoggiata ad un vecchio d'alta statura, scendere i gradini e montare in gondola. Un giovanotto alto e scarno, senza barba e mustacchi la accompagnò sino alla barca, baciandole la mano prima di lasciarla.

La gondola s'allontanò dalla riva e si diresse verso il teatro la Fenice. Nello stesso tempo quell'individuo si staccò dal ripostiglio ove stavasi, s'avvicinò alla riva della Salute e die' un fischio acutissimo. Quasi per incanto la gondola che l'avea colà condotto, e trovavasi due vogate distante da riva, s'avanzava rapida come uno smergo. Il nostro personaggio spiccò un salto in mezzo alla barca e la fe' traballare in modo che il gondoliere dovette stringere i piedi per rimanere in equilibrio. In un attimo gettò sotto il felze il cappello, il pa-

letot, la cravatta, e restando con una giubba di color cinericcio, si cacciò in testa una berretta di *esca*, afferrò il remo che stava steso sulla prora, l' appoggiò sulla forcola, allungò il braccio dritto per mostrar la direzione al poppiere, quindi si mise a vogare con tal impeto che la leggiera barca tremava ad ogni scossa. La gondola internossi in uno di quei stretti rivi che intersecano per ogni parte Venezia, come le vene del corpo umano, e ben presto raggiunse l' altra gondola che trasportava il vecchio con la giovane donna.

Il rivo era stretto sì, che appena permetteva a due gondole di scambiarsi. I due gondolieri che vogavano nella prima, accorgendosi dell' altra gondola che volea sorpassarli, per un certo punto d' onore, trattandosi che portavano la livrea dell' albergo, diedero nei remi a tutta forza. Ma altri affetti animavano quello che vogava a prora dell' altra gondola; accertatosi che quei non volevano lasciarsi sorpassare, stese la mano sinistra mostrando al compagno la barca che volea sfuggirli. L' altro intese il moto, si curvò sul remo e diessi a vogare con tutto l' impeto per equilibrare gli sforzi del proviere. La gondola scorrea rapida e fischiante sull'acqua, udivasi il tonfo potente dei remi che a cadenza s' immergevano. Ben presto l' altra barca fu raggiunta ed andò ad urtarla con tal impeto che il poppiere di quella perduto l' equilibrio cadde bocconi, perdendo il remo; quel di prora fermossi allor dal

vogare e cominciarono quelle grida, quel baccano che sogliono fare i barcaiuoli di Venezia ad ogni minimo accidente.

Sir Roberto e Miss Clara, giacchè eran dessi che si trovavano in gondola, apersero i finestrini del felze per vedere qual fosse il motivo di tanto strepito, e di più spaventati dall' urto ricevuto. L'altra gondola intanto non rispondeva parola, ma continuava a cacciarsi avanti e passò propriamente di costa al felze, quando Clara apriva il finestrino. Essa non ebbe neppure il tempo di guardar chi fosse, quando vide un biglietto cadergli in grembo. La gondola procedette, i barcaiuoli strepitavano e pareva volessero venir alle mani, quando da un momento all'altro s'abbonacciarono come gatti scottati e continuarono cheti cheti la loro strada. Due bei talleri lucenti gettati dall' altra gondola sul tappeto, aveano operato l' incanto.

Clara rimasta da prima attonita raccolse la lettera e stava per darla al padre, quando lo sguardo scintillante di colui che l' avea gettata, gli ricorse al pensiero come una vaga reminiscenza; di più, quella folta barba nera, quella chioma pur nera, l' alta figura slanciata.... — Ma ciò non può essere che una visione, dicea tra sè.... Ad ogni modo piena di curiosità ascose la lettera in seno.

Intanto Sir Roberto domandava ai barcaiuoli!

— Cosa è avvenuto?...

— *Gnente, ezelenza, la xe stada una scontraura a caso..... i poverini i gaveva pressa.*

— Ma alcuno è caduto ?

— *Mi, zelenza, son sbrissà un momento, ma roba da gnente....*

Clara e Sir Roberto chiusero il finestrino, e da lì pochi istanti approdarono alla riva del gran teatro la Fenice.

La scena che avea avuto col padre pochi istanti prima; la commozione profonda che avea in allora provato; la promessa che fece di ubbidire ai suoi voleri; l'imagine di Ernesto tradito, abbandonato; l'idea di rompere un giuramento che riteneva per sacro; avea tutto ciò gettato la povera Clara in tal profondo dolore che il suo cuore erasi fatto inaccessibile a qualunque sensazione, ed il suo pensiero vagava qua e là indeciso senza che potesse afferrare un'idea giusta, simile a febbricitante che viene come trascinato in un avvicendarsi d'idee una più strana dell'altra. Di conseguenza Clara accolse per la prima volta gli omaggi del cugino; si lasciò baciar la mano, senza intender parola di quanto le diceva, ed operando come un automa. Ora l'accidente occorsole in gondola l'avea un poco scossa da quella specie di letargo in cui giaceva. Difatti un forestiere non può a meno di allarmarsi al minimo accidente, veggendosi in una di quelle barche leggere leggere, sotto quel piccolo felze.

Sir Roberto n'ebbe difatti paura, ma da Inglese puro sangue, non la fece conoscere...

L'apparizione di quel gondoliere che avea tanta somiglianza col suo Ernesto, la lettera che le era stata gettata, il motto fattole di tacere, tutto questo assieme di cose avea ridestato il battito del suo cuore, e romantica come era, trovava in tal avventura un certo conforto. Durante l'opera si mostrò più impaziente che afflitta; volea ritirarsi dopo il primo atto, ma Sir Roberto divertivasi assai al ballo, per cui dovette esser spettatrice anche di quello.

Clara non appena ritornata all'albergo, si ritirò nella sua stanza, accusando una leggiera emicrania, lasciando il padre con Arturo, che non avea mancato di farle una lunghissima visita in palchetto, per rendere così più tediose quelle ore alla povera fanciulla.

Una volta ch'essa si vide sola nella sua stanza, senza alcun testimonio importuno, die' un gran sospiro, come se un grave peso le si fosse levato; quindi tratta la lettera dal seno l'aperse.. Erano i caratteri del suo Ernesto! Non v'era più dubbio, il gondoliere era il suo amante travestito! Ne lesse al'ora avidamente il contenuto. Erano due sole linee:

Clara!

"Il tuo Ernesto è degno di te... ho ritrovato mio padre!..."

Un raggio di pura gioia brillò sul volto della fanciulla, ma presto le si cangiò in profondo dolore... La idea della promessa che avea poche ore prima fatto a suo padre, d'ubbidire cioè ai di lui voleri, le ricorse rapida alla mente

per annegrarle quel breve lampo di gioia che avea potuto inebbriare la sua bell' anima da tanto tempo sconsolata.

-- Dio mio! Dio mio! sclamò la povera fanciulla: in qual orribile ambascia io mi trovo! Ora che il mio Ernesto è divenuto un altro uomo agli occhi del mondo, ora che potrei con orgoglio dire a tutti, ecco il mio amante, il prescielto del mio cuore... ora invece ho promesso di ubbidire mio padre! Ora dovrò tradirlo, cancellare un sacro giuramento onde unirmi per sempre ad uomo che detesto! Ah Santa Vergine assistimi del tuo consiglio... mi sento sì affranta dal dolore! oh almeno toglimi da questa misera vita ed accordami la grazia che io vada in seno della madre mia!

Si gettò quindi in ginocchio innanzi ad una bella imagine della Madonna, che pendeva sopra il suo letto e diessi a pregare con tutta l' espressione d' un cuore sofferente, che più non ha speranza che in cielo.

La preghiera da prima rotta e sconnessa, scorrea placida e tranquilla dalle sue labbra; a poco a poco la fanciulla sentia una dolce calma scenderle in cuore...

Vedi potenza della preghiera! la bella vergine si era inginocchiata nella più tremenda disperazione, ed ora sorgeva calma e tranquilla; un'interna voce aveale detto: Spera!

Si spogliò allora, spense il lume e si pose a letto; il sonno a poco a poco scendeale sulle pupille; eran tante notti che la poveretta

non dormiva! Stavasi dessa in quell' incerto dormire che non è sonno nè veglia, quando la mente comincia come a smarrirsi di pensiero in pensiero.

Le finestre della sua stanza davano sul grande canale. Il suono melanconico d' un flauto, accompagnato da una chitarra la riscosse... Conobbe la canzone prediletta del suo Ernesto. Volea sorgere, avvicinarsi alla finestra, vederlo; ma una specie di pudore la ritenne, e poi il sonno s' aggravava sempre più sulle sue tempia e la bella fanciulla addormentossi al suono di quelle melanconiche note.

È ora necessario che facciamo un breve cenno sulla venuta d' Ernesto a Venezia.

Sir Roberto subitochè s'accorse, per quello sciagurato accidente, che Clara teneva segreta corrispondenza con Ernesto Bianchi, e che Betly n' era l' intermediaria, come accennammo, licenziò immediatamente questa dal suo servizio e di più, siccome Betly non aveva alcuna carta che la garantisse, o per allontanarla affatto da sua figlia, o per un sentimento di compassione verso la giovane, quel giorno stesso che venne a scoprire l' intrigo, le procurò un passaporto per Vienna, ove raccomandolla al banchiere Bondiù, suo amico, ingiungendole di incontanente partire per la sua patria.

Betly tutta spaventata, nel primo momento della confusione promise di partire subito. Un domestico fidato di Sir Roberto, colui che lo seguì a Venezia, Giorgio, fu incaricato di ac-

compagnarla alla diligenza e di non perderla di vista fino alla partenza. Ma Sir Roberto non sapeva con quale spiritello avea a che fare.

Un *fiacre* di piazza conduceva la fanciulla con la sua scorta ed il suo piccolo bagaglio. Giunti che furono alla piazza della Borsa, Betly disse al compagno:

— Caro Giorgio, ci vorranno ancora due ore alla partenza; vorrei poter prima abbracciare una mia amica che abita alla Barriera vecchia; voi foste sempre sì buono, sì compiacente con me, ed aggiuuse una carezza: non potreste lasciarmi andare a darle un bacio solo?.... se volete, potete venire anche voi...

Giorgio era di nascita scozzese, fido come un cane, ma di cervello piuttosto duro.

— E se vi lascio, chi mi assicura che ritornerete? domandò egli volendo mostrare il burbero.

— Oh! ve lo giuro, e poi vi lascierò in pegno tutte le mie robe...

— Giuramenti di donna!....

— Vi prego caro il mio bel Giorgietto...

Il povero scozzese diventava rosso. Stette un poco pensando tra sè, poi come un uomo che può dire finalmente, l'ho trovata sì, rispose:

— Sentite, io aspetterò vicino all'ufficio della diligenza; voi andate a far la vostra visita, ma in carrozza..; il cocchiere mi risponderà di voi...

Betly stava lì lì per dargli una risata in faccia, ma si contenne...

— Vi ringrazio, caro Giorgio, vedrete che torno subito, e gli fece un' altra carezza.

Giorgio fece fermare la carrozza, smontò, chiuse bene lo sportello, e poi rivolto al cocchiere, disse:

— Condurrete questa ragazza da una sua amica, e poi ritornerete qui con essa, se no guai a voi!... e partì.

Il cocchiere lo guardò meravigliato. Betly non perdette tempo, appena Giorgio s' era allontanato pochi passi, disse al cocchiere:

— Sferza il cavallo, conducimi in una campagna vicino al Belvedere ed eccoti un tallero di mancia...

Il cocchiere non voleva di più, die' un paio di sferzate al suo ronzino, e via di mezzo galoppo. Un quarto d'ora dopo, Betly picchiava al portone della campagna di Alberto Gualtieri.

Ernesto ed Alberto stavano appunto discorrendo com' era naturale di Clara.

— Caro amico, dicea Alberto ed Ernesto, un mese fa presto a passare; una volta che tu abbia conosciuto tuo padre, e tanto più se desso è titolato come sembra, ritengo che Sir Arturo, credo non sarà sì stupido, una volta che saprà il vostro amore, d' insistere d' avvantaggio...

— E se quella lettera non fosse che uno

scherzo crudele? Se alcuno me l'avesse scritta per prendermi a gabbo!...

— Cosa mai ti vai imaginando, e chi può ingannarti? tu qui non conosci che ben poche persone, e queste non hanno alcun interesse di farlo...

— Ma il nostro buon prete non è ancora ritornato? continuò Alberto.

— Egli volle andare ad assistere quel villico che era agli estremi, e puoi esser sicuro che non l'abbandonerà fino che non abbia dato l'ultimo respiro...

— Eccellente sacerdote! interruppe Alberto.

In quello fu tirato con violenza il campanello.

— Sarà lui, disse Ernesto.

I nostri amici tenevano gli sguardi rivolti verso la porta della camera che metteva in un salotto d'ingresso. Sentirono dei passi affrettati, e la voce d'un domestico che gridava: un momento, signora, un momento che faccia l'ambasciata...

La porta s'aperse con veemenza. Quale non si fu la sorpresa di Ernesto ed Alberto nel vedere comparire a quell'ora Betly, tutta ansante e scomposta.

In poche parole spiegò essa ad Ernesto il motivo di sua comparsa; dissegli che tutto era scoperto, che il padrone la mandava a Vienna raccomandata ad un tale di cui non si ricor-

dava il nome e che non avea potuto neppure baciare la mano alla sua diletta padrona.

La povera ragazza sì vispa e sì allegra piangeva.

— Povera Betly, quanto mi addolorano queste tue parole! disse Ernesto: tu soffri la pena per noi.

— Oh ciò non fa caso, rispose Betly: la povera Clara cosa dirà domani quando non mi rivedrà più!... Sir Roborto era in tutte le furie... Ma non ho un momento da perdere... Signor Ernesto, vegliate sulla vostra amante perchè vogliono torvela.

Betly non volle trattenersi di più un momento, e non fu possibile che la persuadessero ad accettare un qualche danaro.

Ernesto ed Alberto restarono muti guardandosi.

Giorgio cominciava ad impazientarsi per la tardanza di Betly, quando vide spuntare dalla contrada l'umile fiacre che la conduceva di ritorno.

Mezz' ora dopo essa partiva alla volta di Vienna, trista ed abbattuta.

All'indomani Alberto mandò un suo fidato ad informarsi di Miss Clara. Seppe ch' erano partiti sul vapore per Venezia, quella stessa mattina.

Ernesto non volea di più, il giorno seguente partì anch'esso per Venezia.

Egli era pratico di Venezia e de'suoi contorni, avendo passati i suoi anni di gioventù,

come dicemmo, presso quell'accademia di belle arti. Ivi aveva un gondoliere a tutta prova, fidato ed astuto. Seppe ben presto come Clara era alloggiata all' albergo l'Europa. Per varie sere avea studiato il modo di farle pervenire una linea, onde annunciarle le sue future speranze, e finalmente s'imaginò ed eseguì lo stratagemma che abbiamo narrato.

XIV.

Il Conciliabolo.

Ognun renda conto del suo operato poi penseremo al resto!
Walter-Scott.

Battevano le quattro ore del dopo pranzo d' un giorno piovoso, freddo e tetro di gennaio.

Lorenzo Tieschi affacciato ad una finestra del primo piano di una casa campestre, precisamente situata sulla strada nuova, fissava ansiosamente i suoi sguardi inverso la città, raddoppiando la sua attenzione ogni qual volta vedeva avanzarsi qualche raro viandante — diciamo raro, perchè in quella giornata invernale la strada nuova era deserta di gente, e

solo di quando in quando vedevasi percorrerla qualche povera contadina col paniere sulla testa, o qualche contadino che guidava lentamente i suoi bovi col carro vuoto, ansanti onde poter prima dell' imbrunire giungere alla propria abitazione, per ristorarsi e riscaldarsi davanti il focolare dalle fatiche e dal freddo sostenuti nel giorno.

Tieschi più volte avea aperta la finestra, cacciandovi fuori la testa, ma non vedendo chi aspettava, la ritirava, asciugandosi i capelli dalle goccie di pioggia che tratto tratto lo bagnavano.

— Pare impossibile, disse finalmente tra sè, allorquando udì scoccare l'ora suindicata dall' orologio dei campanili di Sant' Antonio Nuovo: pare impossibile! Sono già le quattro e nessuno capita ancora.... e sì, che mai alcuno d'essi manca per un solo minuto....

Si ritirò allora di bel nuovo dalla finestra, dandosi a passeggiare impaziente per la stanza.

In mezzo a questa, stava una gran tavola bislunga, di legno colorato, su cui v' era una gran quantità di carta, nonchè un vecchio calamaio di legno.

Quattro sedie ed un gran armadio posto nel fondo, formavano il rimanente del mobigliare di quella camera.

Tieschi in quel giorno era vestito tutto a nero e con un'eleganza tale, che non poco contrastava colla foggia negletta del vestire, in cui l'abbiamo veduto altre volte.

Una greca, tutta foderata in raso vedeasi gettata su d' una delle sedie, mentre sulla tavola stessa scorgevasi un cappello alla calabrese.

Percorsa in su e giù tre o quattro volte la stanza, s' avvicinò alla tavola, e trasse disotto alle carte due pistole che vi stavano celate; ne fece scriccare il battente, ne levò le capsule di cui erano armate, e ne pose due altre di nuove.

— Spero non aver bisogno di adoperarle, disse poi riponendo di nuovo le pistole sotto quel gruppo di carte: in ogni caso però sta bene che sieno pronte... Ma per Bacco non vengono ancora!....

S' affacciò allora nuovamente alla finestra, ma questa volta non attese molto, chè finalmente vide uno di coloro che aspettava.

Colui che s' avvicinava era un omiciattolo curvato, a quanto sembrava dall' età, e vestito malamente; portava ad onta della stagione invernale un cappott no blù qua e là rappezzato, ed un paio di calzoni cinerognoli, che appena gli giungevano sino alla noce dei piedi, onde dissotto scorgevansi le calzette sporche, con larghi buchi alla caviglia. Il capo avea coperto d' un vecchio cappello, non più nero, ma rossiccio. Appoggiato ad un bastone procedeva lentamente zoppiccando, perchè mostrava aver una gamba più corta dell' altra.

Quando Tieschi lo vide da lontano, die' un fischio.

L'uomo alzò allora lo sguardo, e colla mano lo salutò.

— Ehi compare Tita! sclamò il Tieschi: non occorre che zoppicchiate... Nessuno vi vede... affrettate il passo... V' ho aspettato abbastanza...

Fu allora cosa non poco strana il vedere come quell' uomo curvato e zoppo, si rizzò ad un tratto, e con passi fermi e sicuri s' avanzò sino alla porta della casa campestre.

Tieschi già gli era andato incontro per aprirgli la porta.

— Affediddio! disse: m' avete fatto aspettare ben bene! Son già le quattro e mezza...

— Non è mia colpa, rispose l' altro seguendolo per le scale: perchè ci volle non poco, finchè a me ed al compare Mizzo riuscisse di darla d' intendere a quel tale, che non è tanto sciocco quanto si crederebbe...

— Ebbene, e dov' è il compare Mizzo, è dov' è colui?

— Verranno ben presto, ma come siamo intesi, dall' altra parte della strada. Li ho preceduti per avvertirvi che tutto va in ordine, e ch' egli porta con sè quel taccuino...

— Gli avete fatto bere molto?

— Abbastanza, ma egli è un vaso senza fondo, ed avanti che il vino gli faccia qualche effetto, ci vogliono boccali. Spero che non ci mancherà il vino?

— Oh no! Abbasso n lla saletta ho pre-

parato vari boccali. Anzi venite con me — v'accenderemo il lume...

Tieschi scese allora nuovamente la scala coll' altro.

Aperta una porta, sotto l' atrio della casa si trovarono in una stanza a pian terreno. In mezzo a questa eravi infatti anche una tavola, mentre sopra una panca si vedevano vari fiaschi di vino.

— Vedete, che ci ho pensato, disse il Tieschi: badate di fare le cose vostre in ordine, e vi assicuro che non vi mancherà la ricompensa... Ma siete persuaso che nel taccuino vi siano precisamente tutte quelle carte?...

— Sì, vi sono tutte, rispose il compare Tita, che stava distendendo la gamba che poco prima, nel camminar per la strada, avea attratta assieme per sembrare zoppo: — Per Bacco! Questo scirocco è proprio una gran seccatura per chi vuol zoppiccare... ogni volta che v' è questa umidità mi si indolentisce la gamba...

— E ne siete certo? tornò a domandare il Tieschi, non abbadando alle sue esclamazioni.

— Certissimo, vi dico. Io ed il Mizzo avevamo in mani il taccuino ed ebbimo agio a vederne il contenuto. Vi sono le quattro cambiali, e poi anche quella famosa lettera, e le altre carte che sapete... Oh quel furfante sa bene ciò che possiede e ciò che fa... Ei ben sa che quella roba gli può procacciare almeno un migliaio e più di fiorini... È perciò che il

furbo non osa lasciare quel taccuino nemmeno a casa e lo porta sempre addosso...

— Tanto meglio per noi! Se quelle carte valgono mille fiorini, questi certo non saranno per lui...

— A proposito; il calesse dov' è? domandò l'altro.

— Seguitemi, compare Tita...

Uscirono allora dalla stanza e dall'atrio del portone ed entrarono in un cortile, nel cui fondo inalzavasi una specie di tettoia, sotto cui vedevasi un carrozzino da un cavallo.

— Ecco il calesse, che gli offrirete in vendita, od in cambio del suo, come meglio crederete. Tutto sta che ei beva... e quando avrà bevuto abbastanza mi chiamerete, che farò il resto....

In quello si battè su d'una lontana porta che serviva d'ingresso a coloro che entravano nella campagna dalla parte opposta della strada nuova.

— Per Dio! sclamò il compare Tita: il Mizzo è qui coll'amico.... Vado loro incontro ..

— Qua, prendete le chiavi....

Ed il compare Tita cominciò a salire la stradella che metteva a quella porta.

Il cielo erasi fatto intanto oscuro, mentre una densa nebbia accresceva le tenebre di quella sera.

Il compare Tita, aperta ch' ebbe con certa precauzione la porta, e già curvatosi nel corpo e rattratta la gamba, per assumere la figu-

ra, nella quale comunemente si faceva vedere dagli altri, trovò che s' era ingannato, perchè invece del Mizzo si vide davanti un uomo lungo lungo e sottile sottile.

— Cosa volete? domandò allora il Tita, facendo due passi indietro per la sorpresa: chi siete?

— Sono chi sono, e voglio parlare col signor Tieschi, rispose con voce burbera l'uomo lungo, passando la soglia della porta che richiuse dietro a sè.

— Piano, piano, rispose il compare Tita continuando a zoppiccare: tutto sta che il signor Tieschi sia a casa....

— Dev' essere a casa, disse l' altro: mi diede la sua parola d'onore, ed anzi è lui che m' ha raccomandata questa lunga via maledetta, nel mentre invece avrei potuto fare l'altra più breve della strada nuova. Ma n' avrà le sue buone ragioni...

Il compare Tita die' un' altra occhiata curiosa a quell' uomo che sembrava così sicuro del fatto suo, e cercò scoprire i lineamenti della sua faccia, che aveva mezzo coperta dalle larghe falde del cappello, onde non vedevasi che una gran bocca ombrata da mustacchi e sotto una folta barba nera.

— Animo, conducetemi a lui, rispose l'altro e se non vi basta, ricordatevi della *vita morta*...

— E voi della *morte viva*, riprese con voce sorpresa il Tita.

— Sta bene, disse l'altro.

— Oh, sclamò allora il compare: se aveste parlato così subito, non v'avrei fatte tante domande, nè avrei dovuto zoppiccare sin qua.

— E se voi invece m'aveste fatta prima quella domanda, rispose l'uomo lungo: anch'io non avrei avuto bisogno di tenere fin adesso il cappello calcato sul naso...

In così dire il sopraggiunto si scoperse il capo e si asciugò la fronte, la quale ad onta del freddo che regnava in quella sera, era ricoperta da sudore. Il compare Tita scorse allora innanzi tutto un gran naso aquilino, poi un paio di folte ciglia sopra due occhi neri incavati. Ma in pari tempo si convinse anche di non aver mai prima d'allora veduto quella faccia.

— Andiamo adunque dal Tieschi, disse nuovamente l'altro con voce imperiosa, ed il compare Tita non esitò più a condurlo verso la casa.

— Per Bacco! borbottava tra i denti, andandogli avanti: questo non mi piace del signor Tieschi... non dire a me... a me, il suo factotum, neanche una parola di questo nostro nuovo compagno!... È già la seconda volta che me l'ha fatta!... Ma... avrà le sue ragioni, dirò come disse prima questo mio nuovo collega, che del resto mi pare assai poco garbato coi suoi compagni... Vedremo...

Intanto erano giunti alla casa, e fatte le

scale, si trovarono davanti alla porta della camera, in cui aspettava il Tieschi.

L' uomo lungo l' aperse senza esitare.

— Oh, caro Valentino! sclamò Tieschi andandogli incontro e stringendogli la mano: anche voi vi siete fatto aspettare alquanto...

— È vero, rispose l' altro gettando da sè il tabarro ed il cappello: ho fatto tardi con quell'amico che sapete. Del resto le cose procedono benissimo...

— Vi ho fatto venire per altra via e non per la strada maestra, perchè non voleva che vi vedesse taluno che qui aspettiamo, ma che parmi non sia ancora venuto, soggiunse il Tieschi, e rivolgendosi al finto zoppo: Ehi, compare Tita, il Mizzo non è ancora arrivato?

— No... probabilmente si sarà fermato ancora un poco all' osteria per far bere di più a quel tale...

— Caro Valentino, accomodatevi, disse poi il Tieschi all' uomo lungo, il quale non si fe' ripetere l' invito e si pose a sedere, stendendo le sue lunghe gambe in mezzo la camera; poi accese un cigarro e cominciò a fumarlo tranquillamente.

— Aspetto ancora il Tracagna, il dottore ed il sordo, continuò a dire il Tieschi: desidero che vi conosciate reciprocamente...

— Se non m'inganno, disse il compare Tita: ho sentito dare il solito segnale... e si avvicinò alla finestra ch' era restata ancora aperta: Sì, è appunto il Tracagna, col sordo....

Egli usci allora, e di lì a poco ritornò accompagnato da due individui.

L'uno di essi, detto il Tracagna, poteva contare al più trent'anni, ma probabilmente in seguito della mala vita, della dissipazione, dei vizi, ne mostrava almeno quaranta. Era scarno e pallido nel volto, su cui il vaiuolo avea lasciato orribili e schifose traccie. I capelli aveva rossicci, tutti scomposti, onde a metà gli ricoprivano la bassa fronte. Era di statura alquanto nana, e colle gambe bistorte. Vestiva una giubba di color grigio e sul capo portava un berretto.

L'altro, detto il sordo, era di media statura, con faccia insignificante, ma due piccoli occhi neri molto furbi e penetranti. Indossava un vecchio pastrano, a lunghe maniche, dalle quali spuntavano due mani dalle dita nere, impeciate ed impattinate, perchè esercitava il mestiere del ciabattino.

Avanzatisi questi due individui nella stanza e salutato il Tieschi con certo rispetto, cominciarono ad osservare in modo sospettoso e curioso l'uomo lungo, che non si era mosso minimamente al loro apparire.

— Non manca che il dottore ed il Mizzo, disse il Tieschi: ma anche essi debbono arrivare presto. Ora, amici miei! sedetevi...

Il Tracagna, il sordo ed il compare Tita ubbidirono a questo cenno.

— Innanzi tutto riprese a dire il Tieschi: debbo qui presentarvi questo signore, che non

ancora conoscete... È questi il signore Valentino Roccabruna — uomo di qualità eccellenti, e tali da giovare immensamente a noi... Egli desiderò far parte della nostra compagnia, ed io non ho esitato ad accoglierlo... Spero che anderete bene d'accordo, e vi stringerete reciprocamente le mani in segno della vostra unione...

I tre compagni del Tieschi porsero l'uno dopo l'altro le mani al nuovo accolto, che abbenchè con certa superiorità, pure rispondeva alle loro strette.

— Ora che vi conoscete, ripigliò a dire il Tieschi: ed intanto che capiti il dottore è giusto che vi tratti con un paio di bicchieri di vino, per rifocillarvi dalla lunga camminata e del freddo che avete sentito... Ehi compare Tita, vi prego portate sopra uno di que' fiaschi di vino che avete veduto nella saletta d' abbasso...

— Siete davvero il gran uomo, osservò allora Valentino: avete propriamente indovinato il mio pensiero, perchè se non mi avreste ora proposto del vino, ve l'avrei domandato... Ho affatto arsa la gola...

Il Tracagna ed il sordo approvarono pure col capo questa proposizione, ed il compare Tita fu salutato con un unanime *bravo*, quando rientrò, recante un grande fiasco ed i bicchieri.

Tieschi versò il vino; Valentino fece un

evviva che fu ripetuto dagli altri, ed in un batter d'occhio i bicchieri erano vuotati.

Tieschi in allora, assunta una cert'aria presidenziale, che avea del comico e del burlevole, cominciò a dire: Amici miei, fin ad ora voi avete operato secondo i miei consigli e secondo l'impulso che ho creduto di darvi, ognuno all'insaputa dell'altro. Ma circostanze imperiose e fin adesso impreviste mi costringono a chiamarvi qui tutti uniti, onde prima di tutto v'impariate a conoscere meglio, e perchè possiamo di concerto stabilire un piano per le future nostre operazioni. Voi già sapete meglio di me come gli affari dell'Europa vadano di giorno in giorno prendendo una piega allarmante. Forse non sarà lontana una rivoluzione. In tale ipotesi una imprudenza di uno di voi potrebbe comprometterci tutti, e in conseguenza esigo intanto una solenne promessa, che in ogni evento, non v'immischierete in nessun affare politico, senza avermi prevenuto e senza il mio consenso... Ciò premesso, discorriamo dei nostri affari particolari..

In quel momento fu bussato alla porta della stanza, che nello stesso tempo si aperse, ed entrò un altro individuo.

Tieschi gli corse subito incontro e lo prese per la mano, mentre gli altri, ad eccezione di Valentino, s'alzarono in piedi.

— Mio caro dottore, noi vi aspettiamo a braccia aperte...

— Mi sarò fatto aspettare, rispose il nuo-

vo venuto: ma cosa volete? Ebbi un consulto di somma importanza. Ho dovuto scartabellare il Digesto e le Pandette. Trattavasi d'una causa feudale... e poi ho dovuto aspettare al caffè della Marina quel nuovo cliente che voi mi avete raccomandato, e che solo mezz' ora fa venne a portarmi quel plicco... Si tratterà certamente una causa importante... Un riconoscimento di prole, non è vero signor Tieschi?

Tieschi non rispose.

Ora conviene che facciamo un piccolo abbozzo del nostro dottore. Era desso un uomo piuttosto pingue, con una ventraglia rotonda che sempre accarezzava colle mani. Avea capelli bianchi, folti e ricciuti, e massime in mezzo alla fronte si alzavano come una pigna. La faccia avea di carta pecora; naso grosso e schiacciato; occhi color verdognolo sbiadito, ma irrequieti. Portava piccoli mustacchi i quali per uno strano privilegio erano rimasti neri. Vestiva un soprabito di color violetto, con gran bottoni d' osso; un gilet di velluto verde con bottoni di metallo e molto aperto al petto; cravatta bianca appuntata con ogni cura, ed in modo che lasciava dubbio se sotto esistesse o no la camicia. Questa cravatta avea però quella incerta bianchezza, che appalesava chiaramente non aver il nostro dottore fra i suoi molti clienti qualche lavandaia. Un cappello di castoro, un bastone con pomo d' avorio e puntale di ottone, una grande scattola di metallo bianco,

compivano i distintivi caratteristici del nostro pseudo-avvocato.

Suo primo pensiero fu di offrire tabacco a tutti gli astanti; poi si gettò su di una sedia, deponendo sulla tavola il cappello e la tabacchiera, nonchè il fazzoletto blù a scacchi; appoggiò indi le mani sul bastone che teneva in mezzo alle gambe, e voltando gli occhi intorno con cert' aria di compiacenza, disse: Eccomi signori, ai loro comandi (parola d'ordine con cui il dottore usava aprire sempre le sue conferenze). Poscia rivolto al Tieschi: In *primis et ante omnia*, voi avrete già avvertito questi rispettabili signori in quanto agli affari politici....

Tieschi abbassò il capo in segno affermativo.

— Ora trattiamo dei nostri interessi particolari, soggiunse il dottore.

L' altro prese allora la parola, e disse: Caro dottore, voi siete proprio giunto, quando noi cominciavamo a discorrere di ciò. Debbo avvertirvi che l' affare del taccuino promette un esito felice, per cui entro mezza ora quelle carte saranno in nostre mani, e voi le potrete esaminare secondo la vostra scienza legale...

Il dottore si cacciò entro le narici una grossa presa di tabacco.

Tieschi volea continuare, ma Valentino allungando una larga mano, dimandò la parola. Tutti gli occhi si rivolsero a lui, che tratto di sotto il mantello un involto di carta, lo gettò

sulla tavola. — Qui c'è tutto, disse: esaminate' signor Tieschi, il suggello che voi dovete ben conoscere.

Tieschi guardò i sigilli e trasse un profondo sospiro.

Indi con aria quasi rispettosa ripose il plicco sulta tavola, e tolto un foglio di carta fina lo involse entro quello, lo suggellò e vi scrisse: Al signor barone Bondiù - Vienna; e lo mise a parte.

Valentino allora offerse un' altra carta al Tieschi: — Ho capito di cosa si tratta, disse questi gettando un' occhiata all' ultima linea, e traendo di tasca alquante monete d'oro: ecco qui saldate le spese del vostro viaggio...

Valentino intascò il danaro e riaccese il suo cigarro.

— E voi altri che cosa avete fatto? domandò allora il Tieschi, rivolgendosi al Tracagna ed al sordo, il quale del resto non pareva meritare per nulla tal epiteto, dacchè prontamente rispose: tutto va bene. Abbiamo persuaso la donna e l' amico mio, i quali non mancheranno venire qua alle otto di questa sera...

— Davvero? sclamò Tieschi tutto contento: Affedinddio! che non me lo sarei aspettato così subito... Mo bravo, il mio Tracagna, ed il mio caro sordo...

— Sta volta, disse il sordo, bisogna che lodiate soltanto qua l' amico, e batteva colla palma della mano le spalle del Tracagna: è

stato lui che convinse la donna ed il suo compagno...

— Oh, la sarà da ridere! osservò il Tracagna; credono d'andare al letto d'un moribondo, ed invece si troveranno qua in mezzo a noi...

— Siete dunque certi che verranno? domandò il Tieschi dopo una breve riflessione.

— Certissimi, risposero i due, mentre il Tracagna soggiunse: oh, quella giovane voleva anzi venir subito con me... Appena le narrai che il suo amante fosse malato gravemente e stesse per morire, diede un grido e poco mancò che non cadesse svenuta.. - Voglio vederlo, voglio parlargli pell'ultima volta, cominciò a gridare: Deh, per pietà, conducetemi a lui! Andiamo, andiamo... e mi afferrava pel braccio e voleva uscire. Ma la vecchia, colla quale abita la giovane, la pregò di calmarsi, e disse che non stava bene di andare sola tanto lontano, ed anch'io la persuasi di aspettare fino alle sette, affinchè nessuno la vedesse entrare in casa del suo amante... Infatti essa la tranquillizzò finalmente e pregò il mio compare a tenersi pronto per le sette ore, onde accompagnarla sin qua...

— Avete spiegato loro bene la situazione di questa casa?

— Credo! Oltracciò il mio compare già lo conosce.

— Bravi davvero! ripetè il Tieschi, e poi disse al Valentino: avete sentito?

— Sì, e so ciò che ho da fare, rispose l'uomo lungo dandogli un' occhiata significativa; s'alzò poi, s' involse nel mantello, si ficcò il cappellaccio sulla testa e dicendo: Siamo intesi, alle otto sarà tutto in ordine, e stava per uscire.

Ma Tieschi lo richiamò.

— Aspettate un momento, e rivolto quindi al dottore: dove avete qual plicco?

— Eccolo, rispose il dottore assumendo la solita sua gravità e traendolo fuori dal seno: Non so cosa contenga, ma il *paron* Giovanni me lo raccomandò caldamente, e m' ingiunse anzi pregarvi di ritornarglielo ancora entro stassera. Egli aspetterà a tal uopo al caffè della Marina fino alle dieci...

Tieschi aperse il plicco: esso conteneva quel ritratto di cui abbiamo parlato più volte.

Fe' allora cenno a Valentino di avvicinarsi e con mistero glielo pose sotto gli occhi.

— Conoscete voi questa donna? gli disse.

Valentino fe' un passo indietro per la meraviglia: *Voto a Dios*! sclamò: è dessa! è dessa!

Quella sua faccia da mezzo brigante divenne ad un tratto sì compunta che tutti i compagni restarono meravigliati a guardarlo.

Quindi baciò rispettosamente il ritratto, lo restituì al Tieschi il quale come sacra cosa lo rimise con precauzione nell' involto.

Valentino allora allontanossi dalla stanza.

Un sordo rumore che di lì a poco s'udiva

nel pianterreno ed alcune frasi confuse resero avvertito il Tieschi e gli altri, che il Mizzo era giunto.

— Tocca a voi, compare Tita, disse il Tieschi.

Questi non se lo lasciò ripetere due volte e fece le scale.

Il dottore disse allora : — A proposito, voi caro Tieschi, od alcuno dei vostri compagni potranno darmi informazioni sopra un affare molto delicato, per cui venni consultato questa mattina... Si tratta d' una somma vistosa, e si tratta che una ricca famiglia è compromessa. Chi di voi conosce la famiglia Riccafont ?

— Io, per Bacco ! rispose Tieschi.

— Tanto meglio. Sappiate adunque, che qualche tempo fa, le figlie del signor Riccafont vennero derubate dei loro gioielli, e che ne fu imputata come autrice certa Marianza Bradaz, ch'era domestica in quella casa, e che è figlia d' un mandriere mio cliente, che paga con talleri e capponi... titoli, che me lo rendono carissimo. La povera ragazza è ora in prigione. Vorrei adunque sapere....

— Un momento, l' interruppe Tieschi : da quanto tempo la famiglia di Riccafont si è accorta di tal ammanco ?...

— Due o tre giorni avanti le nozze della loro figlia maggiore col principe Belfardo...

— E chi ha fatto la denuncia ?...

— Lo stesso signor Riccafont...

— Ah furfante! assassino! sclamò Tieschi: finora lo credeva solo un uomo rovinato nelle finanze, ma ora comprendo ch'è anche senza cuore ed un infame!.. Ma state tranquillo, che la volpe questa volta lascierà la coda... io so dove sono le gioie!...

— Lo sapete?

— Sì, lo so, e di più so anche chi le ha levate dallo scrignetto delle ragazze Riccafont. Per ora non posso dire di più. Bisognerà, dottore, che ne discorriamo assieme, ma molto...

— Io sono sempre pronto ai vostri comandi...

— Ma quale strepito indiavolato fanno qui sotto? chiese il sordo.

— Non vi scomponete — aspettatemi qui, che vado e ritorno subito, disse il Tieschi: Intanto potete trovare il fondo a questo boccale di vino onde ingannare il tempo...

XV.

Il Portafoglio e Clementina.

Il fine giustifica il mezzo:
Il Corano.

Nel pian terreno della casa di campagna occupata, come dicemmo, ora dal Tieschi, e che egli avea preso in affitto pella ragione che conosceranno in seguito i nostri lettori, avea luogo contemporaneamente a quella che abbiamo sopra raccontato, una scena ben differente. Mentre infatti il Tieschi col dottore, col sordo e col Tracagna stavano chetamente discorrendo delle interessanti loro faccende, s' era aperto l' uscio di strada, ed erano entrati nella sala terrena altri due individui, l'uno piccolo grosso, la cui faccia purpurea lo in-

dicava a prima vista per un'adoratore di Bacco, ed il cui vestito di velluto color oliva marcia, e rappezzato in varie parti, lo indicava per un cocchiere avventizio senza equipaggio; l' altro più grande e più grosso, era piuttosto pallido, di capelli neri, con tre o quattro ricci sottili alle tempie; vestiva nella stessa foggia del compagno, ma il buono stato de' suoi panni, lo mostrava in una condizione più agiata.

Tutte queste cose si avrebbero potuto osservare solo quando il compare Tita, che era stato spedito loro incontro dal Tieschi, entrò nella stanza ed accese il lume, essendochè dapprima andavano ambidue tentoni nell' oscurità.

— Oh! finalmente siete arrivati una volta...

— Cosa vuoi? rispose il Mizzo, abbiamo bevuto una boccetta di più ed ammiccavalo collo sguardo: e poi qui il nostro Vincenzo, ed indicava il compagno, volle far l' ultimo boccale a briscola....

— E chi ha guadagnato? chiese il compare Tita.

— Eh, lui.... già sai che è invincibile.

Il Vincenzo che non avea detto parola, fece allora una specie di sberleffo, che dovea tener le veci d' un sorriso, e con voce alquanto rauca, e mostrando qualche difficoltà nello smuovere la lingua:

— Carte ci vogliono, disse: e giuocator s'avanzi!.. ma dove è questo calesse da ven-

dere? A quest' ora già non si potrà vedere bene.... nondimeno se il prezzo sarà onesto.... potremo combinare forse qualche cosa... qui siamo tra amici...

Il Tita allora sortì per brevi istanti, e ritornato con un piccolo fanale garantito da lastre:

— Andiamo, disse, io vi mostrerò la strada.

Sortirono tutti, e que' due preceduti dal Tita per una parte opposta a quella per ove erano entrati, e traversato un piccolo cortile si trovarono in quella specie di tettoia che potea benissimo servire di rimessa, però in tutt' altra stagione. Il Mizzo ed il Tita cominciarono allora ad enumerare all' acquirente tutti i pregi di quel piccolo calesse, che abbiamo accennato, ma pareva facessero poco effetto, mentre costui che stava esaminandolo, tenendosi il mento coll'indice e il police della mano destra disse rivolto loro:

— Non facciamo niente, non è roba per me.

— Perchè? chiesero gli altri.

— Perchè.... perchè?.... non mi accomoda, e poi a me piace combinare gli affari di bel giorno, e qui c' è qualche mistero.... insomma non fa per me!

— Che vorresti dire, chiese il Mizzo: sai bene chi son io?....

— Tu sei un volpone.... ma neppure io sono un dindio.... non è affare per me.

Il Mizzo parea disposto a mettere la piva

in sacco, ma il comparé Tita, alzando la voce:

— Cosa vorresti dire, pezzo di mamalucco? con chi credi aver a che fare?.. ed intanto con lo sguardo e col gesto stimolava di soppiatto il compagno a fare il bulo.

Ma questi vi pareva poco disposto, forse in riflesso alle ampie spalle ed al braccio nerboruto del Vincenzo, al quale cominciavano già a dar in testa i vapori delle generose libazioni, e stralunava gli occhi guardando in cagnesco il compare Tita, senza però rispondergli parola.

Costui però volea provocarlo ad ogni patto.

— Se mai tu azzardi una sola parola che possa offendere il nostro onore, brutto asinaccio, t' insegnerò io parlare come si deve coi pari nostri.

— Per la Madonna! mi fatte ridere, fu la risposta che gli diedé Vincenzo.

— Guarda, che non ti faccia piangere io! continuava il Tita, andandogli sotto il viso coi pugni.

L' altro non si potè più contenere, strinse il pugno ed alzò il braccio....

Il compare Tita mise tutto il coraggio allora nelle gambe, e corse nella sala terrena, seguìto dal Mizzo; Vincenzo che una volta rotta, non conosceva più limiti, corse loro dietro, gridando e strepitando come un indemoniato.

Si fu allora che il Tieschi dovette abban-

donare il dottore, il Tracagna ed il sordo, ai quali ingiunse di non muoversi, e correre abbasso.

— Cosa è stato? cosa è questo strepito? gridava facendo le scale.

La sua comparsa in saletta, non fu però tanto sollecita da impedire che Vincenzo afferrasse pel petto il compare Tita, e cominciasse a batterlo violentemente contro il muro.

— Fermi! fermi! gridò il Tieschi cacciandosi in mezzo ai contendenti: tra buoni amici, in casa di galantuomini non si fanno di queste sopraffazioni!

Il Mizzo fattosi coraggio s' era cacciato anche egli pure tra i due, e finalmente riuscirono levar di mano a Vincenzo il compare Tita.

— Ti caverò l' anima! gridava poi quest' ultimo.

— Questa fu la mostra, ne ho qui di civanzo se vorrai, rispondeva il Vincenzo, mostrandogli le pugna e dimenando le braccia.

— Ma si può sapere cosa avete, corpo di mille demonii che vi trascinino all'inferno? disse il Tieschi...

— Lui mi ha trattato da ludro, diceva Tita.

— Lui mi è venuto coi pugni al viso, rispondeva Vincenzo....

— Animo! animo! tra buoni amici, non si devono usar di queste cose — qua Mizzo

porta da bere. Andiamo, un tocco al bicchiere e la pace è fatta.

Il Mizzo allora richiamò l' attenzione dei contendenti sopra un gran boccione di vino, che stava in mezzo alla tavola; ne versò due grandi bicchieri e li offerse ai litiganti, e costoro dopo aver toccato il bicchiere, se lo trangugiarono in un fiato.

— Dunque la pace è fatta, disse Tieschi, versandosi da bere in un bicchiere però più piccolo: alla vostra salute, ragazzi miei!...

— Guardate, aggiunse Tieschi: siamo in quattro, si potrebbe fare una bella partita alla *mora*.

— E perchè no? rispose il Vincenzo, cui il gran bicchiere di vino bevuto tutto d' un sorso, avea dato l' ultimo colpo, per cui traballando s' avvicinava alla tavola: — Perchè nò?.... anzi qua compare Tita ed io, contro voi due.

— Va benone, dissero gli altri, e cominciarono a battere la tavola in cadenza con la mano, indicando con la voce i punti...

— Non rubarmi.... disse il Vincenzo: cane di Mizzo, perchè t' accoppo!.... E sospeso il giuoco si versava da bere.... io ti do dieci punti per giungere ai dodici..... e tracannò il vino.... guarda sei.... mora.... sette.... tutti! e ora spiegava la sua larga mano sulla tavola, ora vi facea cadere il pugno stretto...

I compagni stavano osservandolo attentamente.

— È cotto, disse il Tieschi a mezza voce

— Facciamo il colpo? chiesegli il Mizzo

— Aspettate un momento.....

— Sei... mora.... sette... tutti... vino!... continua a ripetere il Vincenzo che s' era seduto sopra una sedia e piegava la testa sulla tavola.

Il Tieschi, il Mizzo, il compare Tita gli furono allora quetamente addosso, gli apersero la giacchetta che tenea abbottonata, e pian piano il Tieschi gli levò un portafoglio di pelle rossa dalla saccoccia interna; quindi lo aperse, esaminò in fretta alcune carte e rivolto ai compagni:

— L' affare è fatto — ora uno per braccio conducetelo un cinquanta passi verso città e poi adagiatelo pian piano sul marciapiedi, che la piova lo rinfrescherà un poco...

Un quarto d' ora dopo, la sala terrena era rimasta nuovamente all' oscuro. Il Mizzo, il compare Tita, Tracagna, ed il sordo s' aggiravano chi qua, e chi là, pei dintorni della casa come se aspettassero alcuno; nella stanza superiore Tieschi ed il dottore esaminavano il contenuto del portafoglio.

Se ben si ricordano i nostri lettori, abbiamo lasciato la povera Clementina assieme a Luca in Campo Marzo, ove lo stesso domestico di Arturo li avea fatti tragittare da Muggia dopo il duello di cui furono testimoni. Giunta a casa, si raccolse dessa nella suo povera cameretta al quarto piano.

Il modo villano con cui l' avea trattata Arturo, l' avvilimento che avea sofferto nel vedersi guardata con certa aria mista di compassione e disprezzo dagli altri, tutto codesto assieme di vergogna e di dolore avea dato l' ultimo colpo al cuore della povera fanciulla. Conobbe allora solo, quanto fosse profondo l' abisso in cui s' era precipitata, per dar ascolto alle lusinghiere parole d' un miserabile seduttore. Nel primo momento di sua disperazione, il pensiero del suicidio era occorso alla sua mente, come l' unico mezzo di salvezza in tanto infortunio; ma il vagito della la sua piccola creatura, le mostrò qual potente legame la teneva vincolata ancora qui in terra; si strinse al seno quel povero bambino che pareva nella sua innocenza accarezzasse con le gentili manine il volto della madre, la quale in vederlo sì bello e grazioso sentissi come sollevata dalla doglia profonda e potè finalmente piangere a dirotto. Le lagrime le scorrevano pel viso e cadevano sulle fresche guancie della creaturina che poppava. Oh! come le ricorse allora al pensiero la memoria di sua giovinezza che pur essa avea passato nelle ineffabili gioie dell' innocenza; ricordò il tetto paterno, le due sorelline a lei minori, ed il padre, la madre che avea abbandonati e sui quali avea gettato la vergogna e lo squallore!

Erano trascorsi alcuni giorni dopo quanto narrammo, e la povera Clementina parea più

rassegnata. La vigilia del Santo Natale la vedemmo assieme alla moglie di Luca, far anch' essa delle piccole spese pel suo bambino, onde ripararlo dai rigori dell' inverno, che in quell' anno era stato più precoce del solito. In quel giorno incontrossi in un uomo: era il Tieschi, la cui fisonomia non l' era nuova, e per di più una donna, compagna di quello, la seguì sino alla casa.

Questo fatto in se stesso inconcludente l' avea messa in una specie di orgasmo, ma a poco a poco erasi tranquillata. E così viveva giorni, se non lieti, almeno non disperati. È ben vero che il rimorso del suo fallo, e l' imagine di lui che l' avea tradita, ogni qual tratto ricorrevano al suo pensiero, ma come gli oggetti affievoliscono nella distanza le loro tinte e s' impiccoliscono, così a poco a poco col tempo codesti pensieri non la colpivano con l' intensità di prima.

Clementina apparteneva ad una nobile famiglia di Gratz, decaduta però dall' antica floridezza per molte patite sventure. Siccome i suoi genitori abitavano una casa nella situazione più bella della città, così affittavano alcune camere. Volle sfortuna che Sir Arturo Kocking, ritornando da Vienna, qualche tempo prima della sua venuta in Trieste, si fermasse alcun tempo in Gratz. Vide la fanciulla e se ne invaghì. Prese allora a pigione due camere in casa ove essa abitava, ed approfittando di quella libertà in cui ivi sono lasciate le

fanciulle, tradì l' ospitalità e sedusse la ragazza. Una volta soddisfatte le sue voglie brutali, ed accortosi come Clementina provasse già le conseguenze del suo fallo, non fece nè più nè meno di quello che avea fatto a tante altre. Una bella mattina partì, abbandonando al disonore la sua vittima.

Clementina avea provato per Arturo il suo primo amore; dotata d' un animo sensibile, e d' un pensar alquanto romanzesco, e d' altra parte più non potendo nascondere agli occhi dalla famiglia la sua vergogna, avuto contezza che Arturo si trovasse a Trieste, fuggì di notte tempo dalla casa paterna, sperando di ritrovare l' amante.

Quanto la poverina si fosse ingannata, i nostri lettori già il sanno...

Da vari giorni il bugigattolo di Luca, era contro il solito, frequentato da vari individui che vi capitavano, ora con un pretesto ora con l' altro, e più di tutti, da un ciabattino vicino, dimorante in un portone, detto il *sordo*, conoscente di Luca da molto tempo, e che lo conduceva a bere la boccietta che gli pagava sempre, dicendogli che esso poteva farlo, perchè non aveva famiglia. Luca ch' era poco uso a bere vino, e il ciabattino che lo trattava col migliore, si sentiva più sciolto lo scilinguagnolo, e da un discorso all' altro una sera gli raccontò tutto quanto sapeva di Clementina.

Il sordo facea mostra di nulla interessarsi della cosa, ma la sera addietro non venne più

ad invitarlo per fargli compagnia a bere la boccietta.

Due giorni dopo un individuo chiese al Luca, se si trovava in casa certa Clementina, premendogli molto di parlarle. Luca lo fe' condurre da un suo fanciullo alla camera di Clementina.

Pochi minuti dopo essa discendeva tutta ansante; accompagnava quell' individuo sino al portone di strada, raccomandandogli di non farla aspettare; quindi entrata nel buggigattolo di Luca:

— Non so, dissegli, se deggio piangere dal dolore ed allegrarmi. Sappiate, caro Luca, che Arturo è ammalato gravemente, ma che desidera vedermi; che è pentito, che vuol dare un nome a suo figlio e sposarmi...

— Oh cosa mai vi pensate? chiese Luca: voi certo trasognate, o colui ve l'ha data ad intendere...

— Non sogno, no, è la verità; questa sera quando annotta mi recherò da lui.

— E perchè non adesso?

— Perchè ho certi riguardi... è in una casa di campagna... Verrete ad accompagnarmi caro amico?

— Lo farò volentieri, se ciò può esservi utile.

— Oh bravo! andar sola di notte in un luogo che non conosco, mi farebbe paura; dunque siamo intesi.

— Va bene, conchiuse Luca: quando volete, venite a prendermi.

Un' ora non era trascorsa che i quattro individui che abbiamo indicato s' aggiravano su e giù, fuori della casa di campagna presentemente occupata dal Tieschi. Tracagna intanto s'era avanzato verso la città, e fatto un mezzo giro si era posto dietro due individui, che erano un uomo ed una donna e che si dirigevano verso la campagna.

Mizzo li scorse da lunge.

La pioggia era affatto cessata.

— Son dessi? disse il Mizzo ai compagni.

— Mi pare che sì, rispose il sordo: per altro Tracagna dovrebbe farci il segnale convenuto.

Come se fosse stato inteso, si vide accendersi un fulminante, — era il segnale convenuto. Udirono poscia il rumoreggiare d' una carrozza che s' avanzava dietro di quei due individui.

— Tutto va in piena regola, disse il Mizzo, e battè tre volte una mano con l' altra.

Colui che guidava la carrozza rispose con lo scoppiettare della frusta, e nello stesso tempo Tieschi era già disceso e trovavasi in mezzo a loro.

— Zitto, disse: nascondetevi dietro la casa. Proviamo di far la cosa senza strepito se è possibile; ricordatevi, l' impiegar della forza sarà l' ultimo mezzo.

Tieschi s' avvicinò allora alla carrozza che

avea sostato quasi di facciata alla casa. Era una bastarda tutta chiusa, trascinata da due cavalli alti e forti. Scambiò alcune parole col cocchiere il quale non era altri che Valentino, quindi andò incontro ai venienti.

Come s' avranno imaginato i nostri lettori eran dessi la Clementina e Luca; Tieschi s'avvicinò loro, e levatosi il cappello:

— È lei, chiese, la signora baronessa Clementina Ruperto?

Clementina tutta impaurita si strinse addosso di Luca.

— È lei la signora baronessa Clementina Ruperto? tornò a chiederle il Tieschi.

— Cosa volete da me? domandò tutta tremante Clementina.

— La carrozza è pronta. Per ordine del signor barone suo padre, quell'uomo, (ed indicava Valentino) deve ricondurla a Gratz...

— È un tradimento questo, disse Luca.

— Il fine mi giustifica, rispose il Tieschi: è inutile ogni opposizione! ecco i miei compagni, e mostrava quei tre che già erano sortiti da dietro la casa.

— Dio mio! la mia creatura! disse Clementina: voglio il mio bambino. Io mi lascierò prima tagliar a pezzi che ritornar da mio padre!

— Signorina, non pensi al bambino, là c'è tutto, e mostrava la carrozza: noi dobbiamo fare il nostro dovere... avanti amici.

Valentino saltò giù dal cassetto, e tenen-

do con una mano la briglia, con l'altra aperse lo sportello della carrozza. Clementina avea potuto appena ripetere, la mia creatura! che già quattro braccia vigorose l' aveano sollevata di peso, cacciata dentro e chiuso lo sportello.

Valentino saltò sul cassetto, sferzò con impeto i cavalli, che si slanciarono di carriera verso Opchina.

Luca era rimasto a bocca aperta.

Clementina era quasi svenuta dallo spavento.

La carrozza correva con sempre maggiore rapidità; essa provò ad aprire gli sportelli, erano chiusi per di fuori; tentò di gridare aiuto, ma lo strepito della carrozza e il fischio della bora ch' era succeduta alla pioggia, coprivano la sua voce...

XVI.

La Gondola.

O misteriosa gondola,
Chi non t' apprezza è stolto;
Quanti piacer s' ascondono
Sotto il tuo nero vôlto!...
P. L. G.

Siamo nuovamente a Venezia.

Era una di quelle splendide giornate d'inverno che nulla lasciano da invidiare alla primavera. Il sole brillava di tutta sua luce in mezzo al limpido cielo d'Italia e spargeva quel dolce tepore per l' aria che tanto ricrea l'anima. Clara era ritornata più che prima, dopo quanto erale avvenuto, muta e taciturna.

La torre di S. Marco avea suonato il mez-

zogiorno, ed i cento orologi della città ripetevano di tratto in tratto i tocchi meridiani. Nella stanza che abbiamo già descritto stavasi dessa leggendo i *Promessi Sposi* dell'immortale Manzoni, e nelle sventure di quella povera Lucia trovava quasi un paralello di quanto essa soffriva. Erano trascorsi alcuni giorni, dacchè Ernesto aveale gettato quella lettera, e non era più sortita di casa, nè più l'avea veduto; pareale bensì veder girarsi nell'opposta riva della Salute, giorno e notte, un uomo tutto intabarrato sino agli occhi, ma non potea distinguere chi fosse; e poi Giorgio, il fido domestico di suo padre, non la lasciava mai d'occhio un momento. Stavasi ella dunque leggendo, quando entrò il domestico.

Miss, diss' egli, è qui fuori una donna, che sapendovi vicina alle nozze vorrebbe mostrarvi dei merletti; permettete che passi?

— Potete indirizzarla da mio padre, rispose Clara: io non ho voglia...

— Vostro signor padre appunto mi die' ordine di condurvela perchè possiate sciegliervi quello che più vi piace.

— Allora potevate farla passare senza chiedermi il permesso.

— Ho creduto che fosse del mio dovere...

— Basta, basta, interruppe Clara: dite che passi questa donna.

Giorgio sortì e da lì pochi momenti introduceva una donna di mezza età, vestita nel

costume di Burano*), però con qualche ricercatezza, e d' un aspetto geniale.

— *Lustrissima, xe permesso?* chiese la Buranella, facendo una riverenza.

Clara sentendo quel dialetto in cadenza che sembra quasi una musica, provò una certa soddisfazione nel vederla, per cui con buon garbo le rispose:

— Venite avanti, buona donna, cosa avete di bello?

— *Go qua, lustrissima, dei merli de ponto ma tuta roba bela degna de ela....* e deposta una scattola di cartone sulla tavola, cominciò a mostrarle varie pezze di merletti di vario disegno e finezza.

Giorgio s' era fermato un poco a guardar la Buranella, poi veggendo che le cose procedevano naturalmente sortì.

— *Ghe piase sti merli, lustrissima? ghe n' ho ancora de più bei se la comanda? veramente per una novizza a par suo, ghe vorave qualcossa de megio....*

Clara die' un profondo sospiro....

— *Per cossa sospirela? no ela forse contenta?*

— Sì, sì son contenta, rispose Clara, per troncare un discorso che le pareva molto inopportuno in bocca d' una che non conosceva. Quando ad un tratto la donna s' avvicinò

---

*) Burano isola poco lungi da Venezia, ove si lavorano merletti a punto molto rinomati.

la porta della camera, l' aperse guardò se i era alcuno in sala, ed assicuratasi di no, corse verso Clara, si trasse dal seno un piccolo bigliettino e senza lasciarle tempo neppure di riaversi dallo stupore....

Sior Ernesto ghe lo manda... più tardi tornerò a portarghe dei merli più bei, la parechia la risposta.... prese quindi la scattola, ne cacciò dentro i merletti, la mise sotto il *boccacino* e fatta una riverenza... *Lustrissima vado e vegno*, disse e sortì.

Clara era rimasta con la lettera in mano. Suo primo pensiero era stato di vincere l' ardente desiderio che aveva di leggere i caratteri di Ernesto e rifiutarla, ma la Buranella non le avea lasciato neppur tempo d' aprire bocca.... Anche questa volta, amore la vinse sopra il dovere e lesse la lettera.

Ernesto le dipingeva coi più vivi colori il suo dolore, la sua disperazione, e la supplicava voler accordargli un breve ed ultimo abboccamento.

Per quanto si sentisse profondamente commossa nel leggere quelle linee, che si scorgevano dettate dalla più ardente passione, Clara pensò che se accondiscendeva all' istanze dell' amante, avrebbe compromesso il suo decoro e tradito il padre; mise a partito tutto il suo coraggio e scrisse poche linee ad Ernesto con le quali lo scongiurava a non volerla compromettere; ch' era impossibile il

vedersi, e che avea promesso d' ubbidire il padre.

Mezz' ora dopo, questa lettera era ricapitata ad Ernesto che attendeva la sua emissaria poco lunge dall' albergo dell' Europa.

Invano cercheremo parole onde descrivere la disperazione d' Ernesto nel leggere quelle linee che avea aspettate con tanta angoscia. Dalle parole di Clara che avea promesso ubbidire al padre gli nacque il tormentoso pensiero che essa lo tradisse, e che fosse vero quanto avea inteso raccontare anche a Trieste, che cioè era stabilito il matrimonio di essa con Sir Arturo....

Un' idea terribile che cresceva gigante nel suo pensiero, l' assalse... Codesto Sir Arturo s' inalzava tra tui e Clara, esso solo era di ostacolo alla felicità d' entrambi, mentre non dubitava esser tutt' ora amato da Clara ad onta dell sua freddezza; ma Sir Arturo avrebbe potuto pagarle tutte una volta o l' altra, e se Alberto fu tanto generoso di donargli la vita, esso, Ernesto, si proponeva di finirla.

— È inutile, concluse: una fatale necessità mi trascina, tutti e due non possiamo vivere su questa terra... Ma prima voglio ad ogni costo veder Clara... e la vedrò...

Sir Roberto Brown nel condurre a Venezia la figlia, avea pensato oltrechè allontanarla da Trieste, ove stavasi Ernesto, di procurarle altresì delle distrazioni, mediante i divertimenti e le feste che offriva il carnovale a Venezia,

che se pur non era così brillante come nei tempi della *Serenissima*, offriva però, massime al forestiere, un variato argomento di passatempo e distrazione pelle bizzarre sue costustumanze, cho sono però come l' ultima eco del passato.

Sir Roberto per altro erasi ingannato anche da questo lato; il carnevale a Venezia in quell'anno era più tristo della quaresima. Teatri deserti, i passeggi abbandonati — le feste da ballo parevano una profanazione. Non si scorgeva che un aggirarsi di poca gente per la piazza di S. Marco e pella riva degli Schiavoni, nel mentre si tenevano passeggi di *riconoscimento* come dicevamo allora, nel primo gergo rivoluzionario, nei siti più remoti della città. Un giorno doveano tutti portar la fibbia del cappello dinanzi, un altro giorno una croce bianca per puntapetto, un altro la cravatta bianca, ed ogni qual tratto appariva dal taschino di qualche giovanotto imprudente il fazzoletto tricolore.

Erano quelli i primi sintomi della rivoluzione.

L' arresto di Daniele Manin avvocato, e del letterato Nicolò Tommaseo, il primo per aversi fatto imitatore del bresciano Saleri e chiedente delle riforme al governo; l' altro per aver letto in una pubblica tornata dell' Ateneo Veneto, un'animata protesta contro il sistema di censura allora vigente, avea aumentato il mal

umore nel Pubblico e moltipticate le dimostrazioni che mettevano in allarme le autorità.

In conseguenza di questo mal'umore generale, essendochè anche i tranquilli cittadini vivevano ritirati il più possibile, Sir Roberto era costretto a lasciar Clara sempre in casa, non trovando argomento per distrarla e rifiutandosi dessa di visitare le bellezze di Venezia, le sue antichità storiche, le sue isole, allegando sentirsi mal'essere.

Sir Roberto voleva affrettare il matrimonio della figlia con Sir Arturo ad ogni costo, sperando che una volta che Clara fosse divenuta moglie, partirebbe per l'Inghilterra con lo sposo, e saprebbe dimenticare la sua passione. In quanto a lui, avea divisato di terminare i suoi giorni nella bella Firenze, ove avea conosciuta l' unica donna da lui amata sulla terra, la madre di Clara. Cercava ogni occasione per condurre la figlia sull' affare del matrimonio, ma questa sapea così bene voltar ad altro il discorso, che restava ogni volta deluso. Pure bisognava venire ad una risoluzione.

Sir Roberto avea trovato in Venezia una signora irlandese che conobbe a Napoli; questa avea due figlie che divennero amiche di Clara; pensò di affidare a questa signora l'incaricò di persuadere Clara, e di conseguenza facea sì che la figlia andasse quasi ogni giorno a passare un paio di ore con quelle ragazze. Clara trovava in ciò un conforto, essen-

dochè quelle eran gentili e molto bene educate.

Abitava questa famiglia irlandese nel palazzo Grassi sul Gran Canale.

Due mattine dopo che Clara avea ricevuto in modo sì strano una lettera da Ernesto, in sulle undici circa, discese accompagnata da Giorgio alla riva dell'albergo e montò nella solita gondola, ch' era destinata a particolare servizio di Sir Roberto Brown. Questi era sortito di buon ora per recarsi dal console inglese, che l'avea fatto domandare. Quella mattina essa si sentiva più sofferente del solito, si cacciò sotto il felze; il barcaiuolo da prora chiuse la portiera, e il domestico si sedette sui gradini dinanzi. Un quarto d'ora dopo smontava al palazzo Grassi, e salì dalle sue amiche. Nel traversare quel cortile, le parve vedere alcuno che s'ascondesse dietro quelle grosse colonne che lo adornano, ma non vi fece attenzione.

La visita di Clara durò ben tre ore; quelle due buone signorine cercavano ogni mezzo per distrarla e farla star allegra, ma i loro sforzi ottennero ben piccoli risultati. Finalmente si congedò da loro, scese le scale e la minore sorella volle accompagnarla fino alla gondola.

Giorgio stava a piedi della scala attendendola; i due gondolieri erano seduti sui panconi della riva d'approdo. Il domestico col cappello in mano seguì subito Clara; essa si fermò un istante sul pianerottolo della riva a

scambiare ancora qualche parola con l'amica, poi discese i gradini e montò in gondola.

Chiunque avesse fatto osservazione ai barcaiuoli, e massime a quel di prora, avrebbe potuto scorgere in loro una certa aria d' imbarazzo; ma nè Clara, nè Giorgio neppur li guardarono. Non appena era essa entrata sotto il felze, locchè si pratica camminando a ritroso onde non esser costretti dippoi a girarsi in quello spazio così ristretto per sedere, il barcaiuolo id prora rinchiuse la portiera con tutta furia ed allargò la barca prima che Giorgio vi fosse entrato. Questi, che come già dicemmo era impassibile come uno scozzese, senza scomporsi un momento, vedendo che la gondola si allontanava senza di lui, tornò a suoi passi, nell'idea di recarsi per terra all'albergo, e non fece la minima attenzione ad un piccolo grido che sortì dalla gondola.

È impossibile descrivere con parole la sorpresa di Clara, quando sedutasi sul cuscino della gondola s' accorse che entro vi stava alcuno pure seduto: guardò con ispavento... era Ernesto.

Nel vederlo die' un grido di sorpresa: desso le mise una mano alla bocca, e:

— Per pietà Clara, disse: non una parola.. guai se sono scoperto!

Clara restò muta guardandolo. Il cuore le batteva veemente nel trovarsi vicina a colui che amava più della sua vita; volea sdegnarsi pel suo ardire, ma non poteva; un momento

prima avrebbe evitato ad ogni costo di vederlo, ora all' invece provava una gioia, i cui trasporti non potea frenare.

Ernesto era anch' esso dimagrito di molto; le sue guancie erano pallide, i suoi occhi infossati; ma quel pallore contornato dal velluto della sua folta barba, lo rendea ancora più bello, e la malinconia, il dolore rattempravano alquanto l' arditezza troppo spiccata de' suoi sguardi.

Finalmente Clara fattasi coraggio:

— Ernesto, disse, io mi credeva che tu mi amassi d' un amore ben diverso da quello che mi dimostri; perchè perseguitarmi così? perchè cercar ogni mezzo per compromettermi?...

— Clara, non mi sarei mai aspettato da te un rimprovero; capisco che sono troppo ardito; ma io voleva ad ogni costo parlarti. Strane voci intesi che raccontavano esser tu prossima a sposarti con tuo cugino. Oh dimmi, che sono calunnie queste! dimmi che non è vero che tu mi sia infedele! ho bisogno di un conforto, Clara, non gettarmi in braccio alla disperazione!

Clara non rispondeva e tenea gli occhi bassi;

Ernesto ripigliò:

— Non mi rispondi? dunque è vero? dunque son tradito?

— No, Ernesto, io non ti ho tradito. Se tu sapessi in quall'orrenda ambascia io mi trovo, avresti pietà di me. Sai quanto ti disse mio

padre, egli dic' la sua parola d'onore a mio cugino; tentai tutti i mezzi per dissuaderlo, ma tutto fu inutile. Finalmennte gli palesai la mia ferma risoluzione di esser tua o di ritirarmi in un convento. Ah mio Dio! vidi delle lagrime scorrere sulle guancie del padre mio, che forse non avrà pianto in sua vita che per la mia madre... ne fui commossa nel profondo dell'anima... (Qui pareva le mancasse la voce), e promisi d'ubbidirlo...

— Ah! dunque non m'era ingannato? dunque mi hai tradito? e i tuoi giuramenti non erano sacri?

— Deh! per pietà, Ernesto, non condannarmi! già poco mi resta ancora a soffrire... non vedi l'alterazione di tutto il mio fisico, non senti la tosse che mi tormenta di continuo? La malattia che rapì mia madre negli anni suoi giovanili, minaccia me pure... Arturo non avrà in breve in me che un cadavere!

— Ma non dire di queste cose, angelo mio, che mi spezzi il cuore; tu vivrai, ma pel tuo Ernesto. Sir Arturo le pagherà tutte...

— Che vorresti dire? tu vuoi provocare mio cugino... batterti con lui?... esporre la tua vita? No, no, Ernesto, se mi ami non farlo...

— Forse tu paventi pella vita di tuo cugino?...

— E ancora un rimprovero! e non sai che io t'amo più della mia vita? — Ernesto dam-

mi questa prova d'amore, rassegnati al fatale destino che ci perseguita. Arturo avrà forse la mia mano, non il mio cuore, questo è tuo... mio padre morrebbe dal dolore... se io...

Ernesto era divenuto livido, i suoi sguardi scintillavano, pareva che i capelli gli si drizzassero sulla fronte, ma non rispose parola. Aperse la portiera della gondola, e rivolto al barcaiuolo:

— A riva, disse.

In un attimo la gondola approdò in una riva deserta, poco lungo dall' albergo dell'Europa, ma dalla parte opposta. Clara volea trattenerlo per una mano, ma esso la ritirò a sè con veemenza:

— Addio Clara, disse: siete libera, noi non ci vedremo mai più!...

D' un salto fu in terra... La povera Clara era caduta a rovescio sui cuscini... il colpo era stato troppo violento per la fanciulla... Allorquando giunse all' albergo, Giorgio era alla riva che l' aspettava, e dal suo sorriso di compiacenza si capiva ch' egli intendeva di aver apparecchiato una grata sorpresa a Clara.

Quale non si fu il suo stupore vedendo che nessuno usciva dal felze!... I barcaiuoli erano confusi... finalmente il *proviere* fattosi coraggio:

— La signora si sente male, disse.

Giorgio fè d'un salto gli scalini e vidi Clara svenuta. Chiamò aiuto, e venne trasportata nelle sue stanze. Accorse il medico dell' alber-

go, e pochi momenti dopo essa era ritornata in sè. Interrogata cosa avesse sofferto, rispose non ricordarsi nulla.

Il suo sguardo era vitreo ed incantato. Nel sortire dalla stanza il dottore stringeva i labbri e dimenava il capo.

Otto giorni dopo, eravi gran movimento, gran concorso di gondole all' albergo dell'Europa — si dovea corteggiare due giovani sposi... Eran dessi Sir Arturo Kocking, e Clara Brown.

Sulle scale dell' albergo notavasi una povera vecchia che pareva avesse approfittato dell'occasione per buscare in quel sito qualche elemosina.

Nella gran sala dell'albergo vedevansi raccolte le molte famiglie inglesi che in quell'epoca dimoravano in Venezia. Tutti aspettavano la sposa che dovea sortire dalla sua stanza per recarsi al tempio; intanto Sir Arturo girava la sala, corrispondendo ai complimenti ed alle felicitazioni che d'ogni parte gli venivano fatte; esso era radiante di gioia.

Finalmente la porta s'aperse ed entrò Clara accompagnata da suo padre. Un sordo mormorio che scorreva per la sala, appalesava la sorpresa che la sua comparsa avea destato. Difatti era pallida in modo che pareva una Madonna di cera; solo i pomelli delle sue guan-

cie erano segnati da una macchia rossa. — Arturo le corse incontro, le prese la mano che baciò, quindi le disse:

— È giunto finalmente il giorno che ho sospirato da tanto tempo. Il mio fido amore, il mio lungo soffrire hanno finalmente un compenso...

Clara non rispose parola.

Come dicemmo, la riva d'approdo era piena di gondole, i cui gondolieri erano vestiti con ricche e sfarzose livree; dessi formavano come l'eco della gioia nuziale, scambiando tra loro motteggi e sarcasmi, con quella vivezza, e quello spirito che predistinguono il barcaiuolo di Venezia, e che è quasi una sua privativa. Ad un tratto quei barcaiuoli si tacquero.

Una gondola ad un solo remo, tutta chiusa si avanzava lentamente pel gran canale, venendo dalla piazza essa si diresse verso la riva... Nessuno avea parlato, ma coloro aveano già capito di cosa si trattava.

— Tutto è pronto in chiesa, disse il maggiordomo dell'albergo: quando comandano signori?

— Andiamo, disse Arturo prendendo Clara per la mano.

— Andiamo, ripeteva Sir Roberto a tutti gli invitati.

Questa folla allegra si dirigeva tutta compatta verso le scale.

Ad un tratto videro salire un personaggio

tutto vestito a nero, seguìto d'altri due individui d'aspetto sinistro.

Gli sposi si fermarono sulla porta. Quel personaggio salì le scale, e tutta la comitiva indietreggiava senza sapere il perchè.

Giunto che fu l'incognito nella sala, si levò il cappello, locchè fecero i suoi seguaci; quindi trattosi una carta dal petto, piegata a modo di decreto ufficiale:

— Il signor Arturo Kocking? domandò.

— Chi mi domanda? chiese Arturo facendosi avanti: mi sembra signore, che questo non sia nè il luogo, nè il momento di cercarmi, per altro mi dica in cosa posso servirla.

— Mi rincresce, rispose l'incognito, di trattenere questa nobile comitiva, e di esser venuto in un momento inopportuno, ma i miei ordini erano pressanti, quindi stendendo la mano verso Sir Arturo, aggiunse: Sir Arturo Kocking d'ordine di Sua Eccellenza il signor Governatore, ella è arrestato... ecco il mio decreto... e porgeva la carta...

Gli astanti rimasero come pietrificati...

Clara sola diede un sospiro ed alzò gli occhi al cielo.

Sir Arturo avea abbandonato la mano della sposa; restò qualche momento interdetto, e quindi vedendo che non gli restava altro mezzo che tentar un colpo ardito fattosi animo rispose:

— Signore, sono suddito inglese, io mi

pongo sotto l'egida del mio console, non verrò con voi a nessun patto...

Il commissario di Polizia, giacchè era desso l' incognito, rispose con tutto sangue freddo:

— I miei ordini sono formali e precisi; spero non mi porrà nella dura necessità di usare la forza; potrà in seguito fare que' ricorsi che crederà.. la mia gondola l'attende...

— Io non verrò che con la forza... protesto...

Il commissario gli si avvicinò all'orecchio, gli sussurrò una sola parola...

Sir Arturo perdette ogni coraggio..

Pochi minuti dopo, l'allegro corteggio di gondole spargevasi qua e là, e la gondola tutta chiusa, spinta da un solo remo, lentamente dirigevasi verso il ponte della Paglia.

La vecchia non era più sulle scale.

Pochi minuti ancora, e i rastrelli di ferro delle prigioni criminali si chiudevano dietro Sir Arturo Kocking.

FINE DEL SECONDO VOLUME.